

ALBERTO ARECCHI

**ANONIMO
TICINESE**
e l'ultimo Templare

Nelle spire
del labirinto,
i misteri
dell'antica
capitale
longobarda.



Nel settimo centenario della nascita di
Opicino de Canistris

collana **Itutprand**

Pavia, 1996

Sette Saggi del destino

«...Septem viri, incertum ex quo tempore, longo sopiti sopore quiescunt, ita inlaesis non solum corporibus, sed etiam vestimentis, ut ex hoc ipso, quod sine ulla per tot annorum curricula corruptione perdurant, apud indociles easdem et barbaras nationes veneratione habeantur.

Hi denique, quantum ad habitum spectat, Romani esse cernuntur. E quibus dum unum quidam cupiditate stimulatus vellet exuere, mox ejus, ut dicitur, brachia aruerunt, poenaque sua ceteros perterrit, ne quis eos ulterius contingere auderet. Videres, ad quod eos profectum per tot tempora providentia divina conservet. Fortasse horum quandoque, quia non aliter nisi christiani esse putantur, gentes illae praedicatione salvoandae sunt».

(Pauli Histona Langobardorum, I, 4)

«...Sette uomini dormono immersi in un lungo sonno, non si sa da quanto tempo, intatti non solo nei corpi, ma anche negli abiti.

Quei popoli rudi e barbari li venerano per il fatto stesso che, dopo tanti anni, si mantengono senza nessun segno di corruzione.

Dagli abiti essi appaiono romani. Un tale, spinto da cupidigia, volle spogliarne uno, ma si racconta che subito le sue braccia si seccarono; gli altri rimasero terrorizzati dal suo castigo e nessuno più ardì toccarli. Chissà a quale scopo la provvidenza divina li conserva da tanto tempo. Forse un giorno dovranno salvare quelle genti con la loro predicazione, poiché si pensa che siano cristiani».

(PAOLO DIACONO, Storia dei Longobardi)

Incubi in vecchie pergamene

La nostra storia può iniziare la sera di venerdì 27 ottobre 1995. Da oltre due anni Viviana, ricercatrice presso l'Università di Pavia, è impegnata nella ricerca di una chiave d'interpretazione di quei disegni stranissimi che coprono, *recto e verso*, diverse centinaia di pergamene di disegnatori medievali, e in particolare i disegni allegorici d'un certo prete matto, che si chiamava Opicino de Canistris. Un prete d'origine pavese, come lei. Le strane allegorie di quei disegni l'hanno sempre affascinata moltissimo, ma rimangono un mistero, sia per i significati occulti che sembrano avere, sia per le loro motivazioni: chi avrà mai pagato, nei lontani anni '30 del sec. XIV, diverse decine di pelli di pecora (materiale piuttosto caro) e chi avrà indotto il prete folle a passare tutte le sue notti a disegnare, nella lontana corte papale di Avignone, tutti quegli oroscopi, quelle carte geografiche, quelle allegorie farneticanti che sembrano il taccuino privato d'un uomo "fuori di testa"?

Quest'anno ha voluto consacrare interamente i mesi di settembre e ottobre alle sue ricerche, ma oggi è l'ultimo giorno di lavoro, almeno per ora. Stasera ripartirà da Roma verso casa, per ritornare a Pavia in tempo per il "lungo ponte dei morti". L'inizio dell'anno accademico l'obbligherà a non muoversi, nei prossimi mesi. Non sa neppure se riuscirà a ripassare il lavoro già avviato, alla ricerca di quel raggio d'illuminazione che va cercando da tempo. Stanchissima, richiude il quaderno degli appunti, che diventa sempre più voluminoso ma comincia ad ap-

parirle inutile. Ora deve prepararsi al viaggio notturno, in macchina. Non le è mai piaciuto troppo guidare per una notte intera, ma le occorreva la macchina a Roma, per potersi muovere in questi due mesi, e così ora deve riportarsela a casa. I bagagli sono pronti da stamattina. Esce dagli Archivi, va a mangiare un panino, ripassa a casa degli amici che l'hanno ospitata e si affretta a mettersi in viaggio. Si profila una lunga nottata di guida in autostrada, scandita da qualche caffè. Con la speranza che non vi sia molta nebbia. Come sempre, quando intraprende lunghi viaggi, si sente già stanca e preoccupata per tutto il tragitto che la conduce al casello d'ingresso. Dopo riesce a rilassarsi e a guidare in modo quasi automatico. Canterella tra sé e sé, pensa ai pochi giorni di vera vacanza che l'attendono e all'Università, al corso che dovrà seguire come assistente. Le insegne luminose delle stazioni di servizio, le uscite dall'autostrada, le indicazioni e i segnali chilometrici ritmano il viaggio. Di tanto in tanto si scopre a tenere il conto dei chilometri già percorsi e di quelli che rimangono sino al casello di Piacenza.

Una buona parte della notte trascorre senza storia: sorpassi, gallerie, i pensieri che vagano alle serate e alle cene con gli amici. Il tempo passa con la strada, la strada col tempo. Viviana è al quarto o forse al quinto caffè della notte. Ha già superato l'Appennino, la strada ora corre diritta. La nebbia si infittisce a banchi, come le ondate di un'alta marea bianca e silenziosa. Vede all'ultimo momento l'indicazione di un'area di servizio. Aziona la freccia, passa alla corsia d'uscita, rallenta e di colpo ha la netta percezione che l'insegna luminosa si stacchi verso di lei, s'ingrandisca, quasi si animi e le venga

addosso ad una velocità folle, come se volesse esploderle contro.

Un cane a sei zampe, nero su fondo giallo, con la lingua di fuoco che esce dalla bocca. Va ingrandendosi, la sua luminosità diventa abbagliante. Viviana si sente la gola secca, la voce strozzata tenta di uscirle in un grido d'aiuto mentre frena disperatamente. Ora vede distintamente la testa del mostro luminoso. Non è un cane che vomita fiamme, è un leone, il leone ghignante e coronato che le stava sotto gli occhi nelle pergamene del pomeriggio e che ora tenta d'abbracciarla con le sue ali enormi, d'aggrederla con i suoi artigli. È *l'emplastrum*, il *simulacrum*, *causa peccati*, *corpus reprobationis*. Quel disegno strano, quell'allucinazione che l'ha colpita sin dal primo momento, nei disegni del prete medievale, una specie di leone con sei piedi umani, disegnato proprio su Pavia, al centro della Val Padana. Al di sopra, una scritta:

«Ecco il mostro che viene adorato in questa valle di merda».

Si è sempre chiesta che razza di mostro potesse essere quello, ma non le fa piacere l'idea di scoprirlo in questo modo, come in un film dell'orrore. E poi, l'idea del cane della Supercortemaggiore che si trasforma in leone, solo perché entrambi hanno sei zampe, l'aveva già pensata lei stessa.

«No, no - si sente gridare ad alta voce - somiglia troppo ad una scena *kitsch*, da filmaccio di quart'ordine».

Mentre la sua mente formula queste parole, Viviana tenta con tutta la sua presenza di spirito di controllare la sbandata della macchina. Ha la sensazione di sprofondare in un abisso, di rotolare in un'atmosfera vischiosa, densa di vapori e di sangue,

mentre il ruggito osceno del leone la segue, la precede, la avvolge e la divora, e infine si trasforma in rantolo soffocato. Le sembra che i confini del tempo e dello spazio si confondano in quell'insegna luminosa che le esplose addosso.

L'incubo dura a lungo. Comincia con una cavalcata di guerrieri bianchi, barbati, pesanti delle loro cotte di maglia e delle loro armature. Loro simboli sono la croce, la luna nascente, il serpente che si divora la coda. Passano in un lungo galoppo, gli occhi fiammeggianti e i cavalli che alitano sbuffi di vapore biancastro e si perdono verso paludi e boschi di castagni. La foschia si condensa in gocce che tutto rifrangono e disperdono in mille bagliori lo scintillio delle armature, gli occhi di fuoco e il colore del sangue. Di sangue sono gli emblemi a forma di croce e le falci di luna. Alto, in testa al drappello, ondeggia un vessillo bianco e nero. La caduta si arresta. Sente l'umido e l'odore delle muffe. Nella grotta le acque ricche di sali gocciolano in mille rivoli. Il freddo si fa insopportabile. Una luce dorata vaga tra i vapori, in forma di un pipistrello dal ventre di lucciola. Quando la luce si arresta intravede, nel fondo della grotta, una donna maestosa, dalla tinta d'ebano. Il seno turgido, prorompente. Gli occhi a mandorla, taglio obliquo ed espressione profonda come un abisso insondabile; sulla sua testa, ancora la falce di luna; o un riflesso nella roccia? Per un istante, al lampeggiare della luce che ha ripreso il suo movimento, le pare che la figura ieratica abbia la barba e che muova le labbra, come per comunicare qualcosa. Non fa in tempo a cogliere il senso di quelle parole: già la volta della grotta esplose in mille schegge e inizia un volo fantastico. Apre la braccia, come quando da bambina sognava di volare, e mentre

volteggia nello spazio siderale e riconosce, una ad una, costellazioni delle quali ha perso la memoria: il Cane, il Cane dei Cacciatori, l'Orsa e la Lince e, sopra tutte, il Dragone trionfante. L'Alfa dell'Auriga, che i testi antichi chiamano anche *Capella* o *Capretta*, appare improvvisa e comincia a trasformarsi: anch'essa con la barba, anch'essa con la luna crescente sulla testa, a guisa di corna. Sorride sardonico e la barba cresce ad allungarsi smisuratamente, trasformandosi nella via Lattea, fitta di stelle. Ogni stella è un volto conosciuto. D'improvviso ricade e la caduta senza fine si avvolge intorno ai peli della barba caprina, dalla via Lattea emergono forme, riconosce la classica forma a stivale dell'Italia e al Nord, al centro della grande pianura, il leone coronato, a sei zampe, sorride beffardo, gli occhi verdi di smeraldo che mandano strani lampi. Ruggisce e nella bocca spalancata, tra due enormi zanne a sciabola, le pare d'intravedere la testa d'un bambino, un bambino ben conosciuto. Intorno roteano le sfere del calendario, con le lettere dominicali segnate in rosso e le feste principali marcate a fuoco. Il colore del fuoco e del sangue è un carattere dominante della visione, con sinistre sfumature.

Tutta la fatica, l'ansia di ricerca e le frustrazioni di questi ultimi mesi si rimescolano, come in un incubo vissuto ad occhi aperti. Le immagini sembrano familiari, ma Viviana sente il disagio d'esservi immersa, come se fosse diventata un personaggio da cartoni animati. Non sono più visioni, si direbbe piuttosto lo scenario d'un teatro, in cui lei stessa è la protagonista principale. Non sa se si tratti d'un incubo, dovuto alla fatica d'interpretare tutti quei codici dai disegni strani, intrecciati l'uno con l'altro, o se stia sognando d'essere Mary Poppins. A quel

pensiero le scappa un sorriso e l'incubo, di colpo, svanisce.

«Peccato - le viene da considerare - volevo vedere come sarebbe andata a finire...»

In realtà è passato in tutto meno d'un minuto e Viviana ritorna in sé nell'auto parcheggiata davanti al bar della stazione di servizio. I suoi riflessi l'hanno aiutata ad uscire automaticamente dalle corsie dell'autostrada. Con quella presenza di spirito che non l'ha mai abbandonata, Viviana si accorge di mormorare a sé stessa:

«Meno male, mi sembrava d'essere diventata Alice nel paese delle meraviglie. Ci mancavano soltanto lo Stregatto e il Cappellaio matto, e - perché no? - una carta con la Regina di Cuori... meno male che ho mangiato solo un panino, e non ho bevuto alcool».

Riprende fiato, lentamente, ma l'immagine dell'*emplastrum* non l'abbandona. È sicura d'averla attraversata, come fanno i cascatori quando passano attraverso i cartelloni pubblicitari, in certi film d'azione. Si ferma al primo bar e si costringe a mezz'ora di sosta, con un altro panino, acqua minerale e un altro caffè. A quell'ora della notte, però, anche gli autogrill sono noiosi e l'unica alternativa, dopo un po', è quella di ripartire, se non vuole aggirarsi per tutta notte tra le esposizioni di formaggi, salami, orologi e giochi per bambini.

Il resto del viaggio si svolge senza storia, come tutte le parti finali di tutti i viaggi: conta le ore e i minuti, i chilometri che mancano all'arrivo; nebbia, qualche sorpasso, la stanchezza che aumenta, il sonno da vincere, il parabrezza sporco da non dirsi e i tergicristalli che tendono a sporcarlo ancor di più. Sono passate le due di notte quando esce dal casello di Piacenza e imbecca l'autostrada di Torino. Ormai

si sente quasi a casa, e infatti poco dopo le tre può infilarsi nel suo letto, dopo un rapido controllo ad alcune cose che più le vengono in mente, o che hanno ossessionato i pensieri stanchi dell'ultima parte del viaggio.

Le pulizie di casa e tutto il resto possono aspettare sino a domani.

L'indomani è sabato. Si sveglia quando ne ha voglia, si riposa per tutto il giorno e soltanto verso le cinque di sera, poco prima d'uscire a far due passi, le viene in mente d'aprire la cassetta della posta. Qualche *dépliant* pubblicitario, una sola lettera: è di un'amica d'Avignone, conosciuta durante le vacanze in campeggio. Apre la busta con curiosità, mista a sorpresa: chissà, forse Danielle ha deciso di venire a fare un viaggio in Italia e di passare da Pavia. La lettera comincia con i soliti convenevoli, i ricordi dell'estate e «quando ci rivedremo». Dunque non è un preavviso di viaggio in Italia e nemmeno un invito per qualche altra cosa, tipo mostra d'arte o settimane bianche. Dopo una decina di righe ecco il bello, che le fa sgranare tanto d'occhi e dimenticare che stava per uscire.

La lettera di Danielle dice che, durante i lavori per il restauro d'una parte del centro storico d'Avignone, in un vecchissimo edificio in demolizione, privo di qualsiasi valore monumentale, è comparso un vano, sino allora murato, che custodiva dei manoscritti. La perizia dei testi ritrovati è ancora in corso, tuttavia pare che alcuni, piuttosto antichi, riguardino da vicino la storia di Pavia, con particolari che gli studiosi, ad un primo esame, non esitano a definire farneticanti, prodotti da uno spirito malato o troppo sognatore. Non avrà per caso a che fare con quel tuo prete matto, che ti piace tanto, quel tale Opicino de...

«*Est-ce que ça te dit de venir y jeter un coup d'oeil? Si tu veux, je t'attends bientôt*».

A Viviana quella lettera sembra un segno del destino: al punto in cui si trova con i suoi studi e dopo la strana estasi - o è forse stato un incubo, o forse un colpo di sonno improvviso? - dell'autostrada, nulla può più apparire farneticante. Mancano pochi giorni ancora all'inizio delle attività universitarie. Fa qualche telefonata agli amici che si era riproposta d'incontrare in quei giorni. Fa in modo che qualcuno giustifichi una sua assenza all'apertura dell'anno accademico: un raffreddore in quei giorni, col mutamento di stagione incipiente, può capitare a tutti.

L'indomani mattina, di buon'ora, con una valigetta ridotta ai minimi termini, Viviana è alla stazione ad aspettare un treno diretto in Francia.

Il riscaldamento funziona male, negli scompartimenti di seconda classe, e nonostante la levataccia del mattino non riesce a chiudere occhio. Il treno arriva ad Avignone verso le quattro del pomeriggio.

«Ero sicura che non avresti saputo resistere alla tentazione».

Danielle l'accoglie come se si fossero dette «ciao» il giorno prima.

Fa freddo. Vanno a passeggiare nei vecchi quartieri, contro il vento che si infila fischiando per le vie tortuose. Cercano una vecchia *gargotte* frequentata da amici, che entrambe amano frequentare da quando si sono conosciute.

Uno di quei posti in cui ci si può sempre sentire a casa, perché non cambieranno mai - o almeno, danno quest'impressione. Uno di quei posti - pensa con nostalgia Viviana - che una volta c'erano anche a Pavia, prima che tutti i luoghi frequentati da studenti

si trasformassero in “paninifici” o in falsi *pub* alla maniera irlandese.

Dopo la passeggiata, giunge il momento di parlare anche del lavoro.

«Mi sono ricordata del tuo interesse per i Cavalieri del Tempio - esordisce Viviana - e ti ho portato una piccola sorpresa.

Tra diversi documenti che ho consultato negli Archivi Vaticani, c’era anche il racconto d’un pellegrino, in viaggio attraverso l’Oltrepò Pavese. M’interessava perché riguarda la mia zona, ma ho pensato che sarebbe stato una bella sorpresa anche per te, e ti ho portato la riproduzione in microfilm e la trascrizione».

Nel medioevo era speranza e proposito d’ogni buon cristiano di recarsi, almeno una volta nella propria vita, a piedi o a dorso d’asino, a Roma, per visitare le tombe dei Papi e il centro della Cristianità. I più facoltosi riuscivano persino a imbarcarsi in un viaggio per la Terrasanta. Dunque, il nostro pellegrino si chiamava Giovanni, e viaggiava a piedi verso Roma, in compagnia d’un amico, durante la calda estate del 1308. Cercheremo, con l’aiuto di Viviana, di rendere il suo racconto in un italiano moderno, ricucendo e ricostruendo le lacune del suo manoscritto, dovute all’ingordigia dei tarli o alla consunzione del tempo.

«La strada romea, chiamata anche Via Regina, serpeggia sotto il pendio delle colline, al margine della boscaglia che si alterna a paludi fitte di uccelli, dalle quali sale incessante il gracidio delle rane.

Qualche coniglio selvatico, di tanto in tanto, ci salta davanti, spaventato dai nostri passi. Lontano, vicino, onnipresente, il verso di un cuculo ci accompagna sin da quando abbiamo lasciato Schia-

tezzo, un ridente borgo arroccato sulle prime falde della collina (“la collina risplendente”, come la chiamavano più di mille anni fa coloro che stavano qui prima dei Romani).

Siamo passati per la Fontana di Annibale, così chiamata in memoria dell’antico condottiero cartaginese, fiero avversario dei Romani; poi abbiamo camminato per circa mezz’ora, se si esclude un poco di tempo perso per la coda che c’era al ponticello sul Rile di San Zeno, a Rivetta. Sentiamo ancora il peso della lunga marcia dei giorni scorsi: non ci siamo affrettati, ma solo cinque giorni fa eravamo ancora a Ranverso, sopra Torino. Ora, nella tarda luce di questo pomeriggio di agosto, fa piacere rivedere tra i vigneti, sul poggio di fronte a noi, al di là del Rile, la bandiera bianca e nera del *Baussant*, simbolo in Oriente e in Occidente della Cavalleria templare. La magione di Santa Maria del Tempio si staglia, con le sue mura quadrate e la torre merlata, sullo sfondo più scuro di un bosco di castagni e noccioli. L’entrata del podere, il bestiame, tutto qui è marchiato con la croce ramponata dell’Ordine del Tempio. A un Cavaliere che ci riceve sulla soglia, nel suo bianco mantello, chiediamo ospitalità per la notte.

Come le altre capitanerie, anche questa di Santa Maria *del Verzario* è allo stesso tempo castello, convento e centro dell’azienda agricola che la circonda. Vi riconosciamo la mensa dei Cavalieri, il loro dormitorio, la scuderia dove mettono i cavalli ed i ronzini, i granai e, naturalmente, la sala del Capitolo e la cappella. Ma gran parte dell’attività produttiva fa perno anche sugli altri cascinali dei dintorni: la cascina dei Frati, su nella valle, fa pervenire le castagne e le noci dei boschi e, al tempo stesso, controlla possibili scorrerie provenienti dal monte.

La capitaneria invece, posta sul margine della pianura, protegge la strada ed i viandanti, fornendo ristoro ai pellegrini come noi.

Mentre cala il sole, dopo aver consumato un pasto frugale, mentre i Cavalieri cantano la *Compieta*, osserviamo nella luce del tramonto il profilo della strada da cui siamo venuti, serpeggiante tra i prati, e il luccichio di paludi, che occhieggiano tra le macchie dei salici e le querce. Poi, un fratello converso ci accompagna a visitare l'orto interno alla magione e la vasca dove si allevano i pesci, cibo di penitenza dei periodi quaresimali. Torniamo nella sala comune, dove facciamo conoscenza con il precettore, Fra Silerio. È un uomo dai modi estremamente gentili e s'informa sui motivi del nostro viaggio: andiamo a Bobbio, o proseguiremo sino a Roma? Brutti tempi corrono, in quest'anno 1308: il papa si trova ad Avignone e sono sempre meno i pellegrini che si recano a visitare le tombe degli Apostoli. Inoltre, i processi a carico dell'Ordine, per cui molti Cavalieri sono stati imprigionati in Francia, hanno causato difficoltà anche qui, nei rapporti con l'autorità civile, ma soprattutto col clero e con i Domenicani, che vedono eretici dappertutto.

È già buio ed è ora di ritirarsi. Domani saremo svegliati di buon'ora dalla campana del mattino e vedremo passare, rapidi e silenziosi, i Cavalieri avvolti nei loro bianchi mantelli che, nella nebbiolina mattutina, si avvieranno al servizio divino nella cappella. In alto, sui muri del piccolo oratorio, armi cristiane e musulmane appese testimoniano i trofei di una guerra lontana, alla quale alcuni di loro o dei loro predecessori hanno partecipato».

Momenti ancor più duri li aspettano: processi intentati loro dagli stessi fratelli di fede, che li arresteranno a tradimento.

Danielle è colta dal solito nodo alla gola, che la prende ogni volta che rievoca quei tristi avvenimenti. Questa volta, però, è talmente entusiasta del regalo portatole da Viviana che non sta quasi in sé per la contentezza.

Le due ragazze si occupano quindi del manoscritto ritrovato ad Avignone. Grazie alle conoscenze di Danielle, Viviana può prendere contatto la sera stessa col gruppo che lavora ai restauri degli antichi edifici. Il manoscritto è già depositato presso la biblioteca municipale.

Prende appuntamento per l'indomani e riesce a sfogliare gli antichi fogli di pergamena, un autentico diario scritto da un giovane francese oltre sei secoli fa, studente ad Avignone, in un periodo in cui la città era la capitale del Papato.

Il giovane, nella lingua del tempo, annota fatti della vita quotidiana, intercalati da poesie, citazioni, disegni (esercizi naturalistici, ma anche ritratti dal vero, tra i quali ricorre con frequenza il volto d'una ragazza).

Dopo una prima occhiata frettolosa, Viviana procede ad una lettura più attenta, alla ricerca di quegli spunti che potrebbero interessarla. Di fronte al tono autobiografico di quegli appunti si sente indiscreta, come se stesse entrando dalla finestra nella vita privata d'un giovane, sia pure vissuto tanto tempo prima. La naturale curiosità di saperne di più e il suo intuito di ricercatrice la spingono a continuare, sinché si imbatte anche lei nella sorpresa che era già toccata ai primi scopritori del manoscritto.

Il testo autobiografico, già piuttosto strano per l'epoca in cui è stato scritto, si trasforma in una specie d'intervista: per pagine e pagine, non è più lo studente che parla, ma riferisce i racconti e i ricordi - o le fantasie - d'uno strano vecchio, un ex prete ubriacone dal volto deforme, incontrato per caso in osteria, che trascina gli ultimi anni della sua vita tra i deliranti ricordi del suo passato e la quasi disperata ricerca d'un contatto umano.

Certi particolari autobiografici del vecchio corrispondono in modo quasi inequivocabile con quelli, ben noti a Viviana, del "suo" Opicino de Canistris.

Il vecchio appare nel racconto dello studente con un nome decisamente italiano, anzi piuttosto lombardo, se non decisamente pavese: Cavagna, anzi "il Cavagna". A pensarci bene, a Viviana quel nome ricorda molto da vicino "*de Canistris*". Si tratta in realtà d'un uomo intorno alla sessantina, ma i malanni gli danno l'aspetto di un vecchio decrepito. Un lato del volto è deforme, per una caduta che l'ha sfigurato da piccolo. Molestato da diversi acciacchi, ha ormai la vista fortemente indebolita e si sente sfuggire il controllo delle mani, soprattutto della mano destra, dopo una lunga paralisi: un autentico dramma, per chi si è guadagnato la vita col disegno.

Anche nell'equilibrio mentale l'uomo denota una certa debolezza. Ha subito nel volgere degli anni ogni tipo di vicissitudini e di angherie, tanto nella propria terra d'origine come laggiù, nella città del papa. Ha imparato a non fidarsi di nessuno. Visioni d'ogni tipo lo tormentano e popolano i suoi sogni. È diventato più propenso a parlare nelle visioni con quella che crede essere la Madonna, o con qualcuno degli strani mostri che gli appaiono, che non con persone vive e reali.

Ora, che si sente al termine della propria esperienza terrena, sembra avere un enorme desiderio di confidarsi con qualcuno e ha deciso di riporre fiducia in quello studente, incontrato per caso a un tavolo d'osteria. Il fatto che quello studente s'interessasse in modo molto aperto alla realtà che lo circondava lo ha spinto finalmente ad aprirsi. Perciò i suoi colloqui con lo studente rappresentano un efficace diversivo, che lo fa ritornare in diverse occasioni al ricordo della lucidità d'un tempo e d'una gioventù non proprio felice. Ma comunque, si sa, i ricordi della gioventù sono sempre carichi d'una nostalgia struggente, per tutto ciò che era e non è più, ma anche per tutto ciò che poteva essere e non è mai accaduto.

Nel leggere il diario, Viviana si rende gradualmente conto che col suo racconto il vecchio accompagna come una guida lo studente, tappa dopo tappa, in un viaggio straordinario, una specie di percorso iniziatico che si svolge in una terra dell'ampia pianura del Po, nelle zone circostanti la città di Pavia, antica capitale del Regno longobardo e del Regno Italo.

Avremo occasione di leggere diversi brani del diario dello studente francese, in particolare quelli che sembrano destinati a scandire le tappe principali della lunga ricerca di Viviana e a convincerla che

«non tutto è accaduto per caso».

A ↔ Ω

Interviste nell'osteria medievale

Curvo sul bicchiere quasi vuoto, nella *gargotte* di madame Arlette, in uno dei quartieri più sordidi d'Avignone, il Cavagna racconta per l'ennesima volta la sua storia al giovane viaggiatore che gli siede di fronte. È un vecchietto sbilenco, col viso ridotto ad una maschera grottesca. Racconta, a chi vuole e a chi non vuole ascoltarlo, d'essere stato un giorno molto importante: uomo politico, ad un passo dalle soglie del potere, nella sua città lontana, oltre le Alpi. Ci tiene a gridare in faccia a tutti:

«Sono un Longobardo».

Dice d'essere stato un istitutore e d'essersi fatto prete, sino a diventare miniatore alla corte papale. Nessuno, all'osteria, ha mai pensato di controllare i suoi racconti con una semplice domanda agli uscieri del palazzo del papa. Nessuno saprebbe dire la sua età, segnato com'è dai malanni e dall'alcool.

Chiunque metta piede per la prima volta nell'osteria "*au Coq noir*" deve offrirgli un bicchiere e sottostare al racconto delle sue avventure, intrecciato di elementi reali (forse vissuti dal Cavagna nelle sue età più giovani) e di mondi fantastici e deliri mistici. Lo studente frequenta da poco il locale e quella sera è designato d'autorità all'ascolto delle "cavagnerie", ma sembra particolarmente attratto dalle fantasie del vecchio.

Dopo avere ascoltato il principio della storia, vuole saperne di più. È un ricercatore d'avventure e si è proposto di scrivere un libro che raccolga le

tradizioni di tutto il mondo cristiano e le vite dei personaggi più interessanti. Nel giro di due o tre sere, grazie all'aiuto di qualche boccale di vino rosso, il Cavagna si porta in buona posizione nella classifica dei candidati a protagonisti del libro. L'insieme dei suoi racconti forma uno strano intreccio, certo disordinato, ma affascinante.

Quando comincia a leggere questo racconto, a Viviana sembra di rivedere i momenti trascorsi con Danielle nella vecchia *gargotte* d'Avignone. Le sembra di sentire i brusii sommessi delle chiacchiere e il rumore dei tavoli dove si gioca alle carte. Le pare persino, nel fumo, d'intravedere il vecchio deforme, un po' sdentato, dal ghigno un po' osceno, intento a raccontare al giovane studente la propria vita sgangherata (ma c'era del fumo nelle osterie trecentesche? Fumo di camino, forse, non "fumo di fumo", pensa Viviana).

Sera dopo sera, alla luce di poche candele, lo studente provenzale lavorava a mettere ordine nei resoconti delle confidenze ricevute dal Cavagna, nella sua pensioncina che guardava su un vicolo dietro le mura, non lontano dal celebre ponte sul Rodano, dove già allora, ma soltanto nelle feste comandate,

«tutte le ragazze danzavano in tondo».

Perrine, la giovane serva di madame Arlette, andava spesso a tenergli compagnia. Nelle lunghe serate che trascorrevano insieme, in quella stanza troppo stretta, in quel letto troppo piccolo per dormirci in due, lo studente raccontava alla ragazza tutti i suoi sogni. Insieme, costruivano per sé stessi un destino di grandezza; lui grande scrittore, conosciuto in tutte le corti, e lei lo avrebbe seguito,

signora onorata e rispettata, e nulla sarebbe mancato alla loro vita di viaggi attraverso l'Occitania, la Francia, il mondo intero. Tuttavia, Perrine non sapeva capacitarsi del perché il suo amato attribuisse tanta importanza ai racconti farneticanti del vecchio Cavagna.

«Forse ti sta rivelando il segreto d'un tesoro nascosto? Perché allora sì, bisognerebbe dargli ascolto. Ma quello lì, sono anni che racconta a tutti le stesse storie. Perché vorresti credergli proprio tu, che sei più intelligente degli altri? Non è bene prestare ascolto ai matti, agli ubriaconi. Finirai per perdere il tuo tempo, anziché dedicarlo a cose migliori». Le "cose migliori", che la ragazza offriva al giovane, iniziavano coi suoi baci.

Anche sul diario, le dolci immagini di Perrine si interpongono tra i sogni allucinati del Cavagna, gli esercizi di geometria e i disegni di storia naturale. La figura della ragazza sembra fuori luogo, tra gli schizzi da bestiario gotico.

Lo studente non si convinceva a lasciar perdere una ricerca che aveva cominciato ad appassionarlo. Per sere e sere continuò a scavare nella vita del Cavagna, trascrivendo i racconti del vecchio su ritagli di pergamena, acquistati a buon mercato dal fornitore degli scribi papalini. Un particolare aveva colpito la sua attenzione: il mercante si era incuriosito del suo comprare tanti fogli e ne aveva domandato la ragione. Lo studente, forse troppo entusiasta ed ingenuo, gli aveva parlato delle proprie ricerche, del libro che voleva scrivere, e gli aveva fatto un accenno alle chiacchierate col Cavagna. Il mercante, a differenza di tanti altri, che esprimevano un immediato, troppo facile scetticismo, non si aveva mostrato stupito che lo studente

desse credito ai racconti del vecchio ubriacone. Anzi, senza sbilanciarsi troppo, gli aveva fatto intendere che un fondamento di verità ci poteva essere: egli stesso, che conosceva tutti gli scribi e miniatori della corte papalina, non dubitava che il Cavagna un tempo avesse lavorato lì dentro. C'era ancora chi si ricordava di lui, un matto italiano che pretendeva d'interpretare le stelle per riconquistare una gloria perduta in gioventù.

D'estate e d'inverno, le notti del Cavagna sono piene d'incubi. Gli capita spesso, quando s'addormenta nel buio della sua stamberga o più spesso, completamente ubriaco, in qualche portone o in un angolo di vicolo più riparato dal vento. La sera del sette maggio, la vigilia d'una festa di San Michele, egli racconta allo studente un sogno ricorrente che lo ossessiona. Il sogno si ripete con una certa regolarità e non è proprio un incubo, sembra piuttosto il ricordo d'una premonizione, il principio d'una storia che si doveva compiere e che, invece, è rimasta interrotta. Si sente trasportato in volo in un movimento roteante e non è più il Cavagna, vecchio e deforme, col suo groviglio di sporcizie e di sogni irrealizzati, ma gli sembra d'essere ancora giovane, in un altro tempo, in una città ora lontana, al di là delle Alpi.

Il vecchio rabbino sta seduto in un angolo, sotto l'ampia volta d'una cantina ingombra di strumenti, di rame e di vetro. Di fronte a lui una fiamma arde brillante, d'uno stranissimo color verde, come di smeraldo. Sulla fiamma, un recipiente di vetro, a forma d'uovo, completamente sigillato, contenente una sostanza rossastra dalle sfumature d'oro. Con pazienza estrema il rabbino afferra l'uovo, tramite un doppio sistema di pinze, e lo rigira dolcemente,

facendo attenzione che la fiamma lo lambisca appena, là dove occorre. Punto per punto la miscela cambia colore, assume mille sfumature cangianti, brilla di tonalità sconosciute e indescrivibili. Domina la tonalità dell'oro, della luce, ma d'una luce non paragonabile con l'oro ordinario. È come se la cantina, con tutto ciò che vi si trova, brillasse di luce propria.

Seguiamo lo sviluppo del sogno, nel racconto dello stesso Cavagna.

Finalmente il rabbino sembra accorgersi della mia presenza, ma non mostra per questo alcuna reazione. Continua immerso nel proprio lavoro, sinché giudica che la massa di materia contenuta nell'uovo abbia, per il momento, assorbito energia sufficiente. Allontana l'uovo dalla fiamma, con precauzione, e lo depone su un sostegno apposito. Lentamente, la materia in esso contenuta comincia a coagularsi, a rapprendersi, forma dapprima una crosta in superficie, poi si ispessisce in profondità, sinché tutta diviene solida. Ora il colore della sostanza è indefinibile, perché non d'un colore solo si tratta, ma di tutte le tinte e di tutte le loro sfumature: si direbbe che, nello stesso punto, il rosso sfumi al blu, al verde, al giallo, e che la massa cambi istantaneamente colore in ogni momento, in una pulsazione continua. Quando tutta la materia si è solidificata, e soltanto allora, senza voltarsi, il vecchio rabbino pronuncia un cenno di saluto.

«Forse stasera, nella mia umile cantina, hai visto cose che non avresti mai potuto conoscere altrove, né altrimenti. Senza dubbio, quello che hai visto non potrà riuscire che vantaggioso al tuo cammino sulla strada della conoscenza e della perfezione».

La fiamma si spegne molto lentamente e cambia colore, dal bianco al giallo oro, poi a tutte le gradazioni del rosso e del rubino, per diventare improvvisamente d'un verde squillante. Nel fuoco verde che va mutando in azzurro, vedo emergere dall'uovo il volto ghignante d'un leone coronato: l'incubo che si ripete. Tra i denti del leone una creatura umana si dibatte, impotente. Al centro della fronte, sotto la corona, vedo per un istante un brillante sfaccettato, dalla luce veramente incredibile. Impaurito mi ritraggo:

«Che cos'era?» chiedo al rabbino.

«In questo non posso aiutarti, mi dispiace: è la tua visione. Nessuno potrà aiutarti a decifrare quello che nessuno ha mai visto prima né mai vedrà dopo di te».

In un altro sogno il Cavagna ha la sensazione di svegliarsi pallido, debole, madido di sudore, in un lettino posto in una stanzetta dell'ultimo piano. Da quel poco di cielo che la finestra gli permette d'intravedere, un serafino di bronzo dorato lo sbircia, la spada corrusca eretta nel cielo grigio e le sei grandi ali distese a coprirlo tutto. Ali di lamiera traforata e decorata, che lo fanno sembrare una grande farfalla. Il verde dell'ossidazione e il brillio delle dorature lo abbagliano, colpiti da un raggio di sole passeggero. Quel serafino non c'è, sui tetti d'Avignone, ma è ben vivo nei ricordi della sua infanzia. Il ricordo si fa più forte del sogno e Cavagna intreccia le immagini delle sue visioni di vecchio con la memoria di quando, da giovane, ha cominciato a tremare all'improvviso, nel percorrere una strada in prossimità della sua città. Ha perso i

sensi ed è caduto esanime, roteando gli occhi e gridando parole inconsulte, ma una mano pietosa lo ha raccolto e qualche spalla robusta lo ha trasportato su per le scalette del ghetto ebreo, sul fianco della Cattedrale d'inverno.¹

Riprende i sensi dopo tre giorni di vita vegetativa. Nella penombra della stanza, una lunga barba e due occhi fiammeggianti lo scrutano: due occhi pieni d'attenzione e che ispirano fiducia, rossi per la troppa lunga applicazione alla lettura. Si sforza di sollevarsi e di mettersi seduto sul letto. Il vecchio cerca di parlo a suo agio e poi lo ammonisce:

«Tu non mi hai mai visto. Sono il rabbino Levi e ti ho raccolto tre giorni fa sulla strada di Schiatezzo. Deliravi, sembravi colpito da un flagello divino. Potrai stare qui, a casa mia, sinché tu lo voglia, o sinché i tuoi non vengano a riprenderti. Siamo a breve distanza da casa tua. Puoi ben vedere, dalla finestra, i tiburini delle due Cattedrali. Siamo in Rovelecca, nel quartiere giudeo. Potrai rimanerci sinché ti parrà: la mia biblioteca è tutta a tua disposizione».

Il vecchio si ritira e il Cavagna cerca di mettere ordine nei propri pensieri. I ricordi si accavallano ancora, ha la sensazione di aver sognato un incubo, un mondo pieno di luci e di rumori, di aver vissuto in un'altra epoca. Lentamente si fanno strada in lui anche memorie più concrete ed immediate: la casa di sua madre, gli studi, le occupazioni quotidiane. Che cosa gli è accaduto per farsi colpire da amnesia lungo

¹Pavia, come altre città, aveva nel medioevo due cattedrali gemelle. La più grande, "estiva", era consacrata a Santo Stefano, e quella minore, "invernale", a Santa Maria "del popolo".

la strada che lo riportava a casa dopo aver reso visita alla magione dello zio? Riflette e si dice che no, quelli sono fatti vecchi. Non riesce a colmare l'intervallo: che cosa ha fatto, dove è stato? Strane immagini di panico iemergono dalla sua memoria: mezzi meccanici incredibili, scatole che si muovono rapidamente per le vie d'una città diversa, ancora luci e luci, di tutti i colori. Il Cavagna si stringe la testa tra le mani e cerca di scacciare l'incubo che l'ossessiona.

Alla lettura di queste pagine, Viviana si sente prendere da un brivido: l'ardore e l'interesse per la ricerca si riaccendono in lei, motivati dagli accenni a quella città oltremontana che, secondo le sue nozioni, non può che essere la città di Pavia nel Trecento: i nomi, i luoghi, le situazioni corrispondono bene. È convinta d'avere riconosciuto nel vecchio quell'Opicino de Canistris del quale, in tarda età, ogni traccia si è persa presso la Corte vaticana d'Avignone. Tuttavia, in assenza di prove certe, una certa propensione alla scaramanzia le impone di non fare nessun cenno esplicito a questa sua segreta convinzione. Prende febbrilmente appunti sulle parole che legge, ma lascia in sospeso quell'identificazione che - ne è certa - potrebbe costituire la grande scoperta della sua vita.

Le rimane a disposizione ben poco tempo, prima di ritornare a Pavia per le lezioni del nuovo anno accademico. Si affretta a dare una scorsa al resto del manoscritto e decide di chiederne una riproduzione fotografica integrale. Il colloquio con gli esperti, responsabili del patrimonio locale, dà buon esito: i professori avignonesi le permettono di riprodurre in microfilm le pagine del manoscritto e le lasciano carta bianca per lo studio dei testi, a condizione che

li informi prima di qualsiasi eventuale pubblicazione. Soddisfatta, la ragazza pensa con grande emozione che finalmente le si offre la possibilità di lavorare su un testo inedito.

Visioni d'un prete miniatore

Nota per il lettore - *Questo capitolo, così come il successivo (La vita di Opicino) e l'altro posto alla fine del libro (Note sulla psicologia di Opicino de Canistris), sono di spiegazione e non di narrazione. Essi seguono una logica diversa dal resto del libro. Il lettore che conosca il personaggio storico di Opicino de Canistris può averli già letti, ma sono sembrati comunque necessari per offrire una completezza d'informazione.*

Coloro che desiderino proseguire lungo la storia narrata senza spiegazioni né intermezzi, potranno rimandarne la lettura alla fine. Tutto dipende dal vostro grado di curiosità in merito alla domanda: «i personaggi di cui si parla sono veramente esistiti?».

Opicino de Canistris, prete pavese vissuto nel sec. XIV, fu un cultore d'astrologia ed uno studioso delle tradizioni popolari, in particolare delle leggende celtiche, tramandate nella sua Lomellina. Un suo libretto con la descrizione e le lodi della città di Pavia fu a lungo attribuito a un "Anonimo ticinese", sino all'identificazione del suo nome in altri disegni, ritrovati nella Biblioteca Vaticana.

Tre anni prima che egli si facesse prete, il papa Giovanni XXII condannava l'Alchimia, con la bolla *Spondet pariter*, nella quale dichiarava infami e punibili i laici che la praticavano e decretando la destituzione degli ecclesiastici che si rendessero rei della stessa colpa. Segno che anche tra i preti certe scienze dal sapore occulto dovevano essere abbastanza diffuse. Quanto all'astrologia, solo in epoca più tarda essa fu rifiutata dalla scienza ufficiale e divenne incompatibile per un prete parlare d'oroscopi e disegni delle stelle. Opicino volle dare alle proprie interpretazioni siderali un "battesimo" cristiano e nei propri disegni zodiacali integrò i classici segni delle costellazioni con le ricorrenze dei santi.

Opicino, bravo disegnatore e miniatore di gusto gotico, esaltò nella sua opera la gloria e le bellezze di Pavia, ma tentò anche d'applicare alla città le regole d'una "astrologia cristiana". Quando non riusciva a trarre per la sua città e la sua terra gli auspici di buon segno che avrebbe voluto, si metteva ad insultarle e ad insultare sé stesso. Gli sembrava una maledizione il fatto d'essere nato sotto il segno del Capricorno, proprio la vigilia di Natale. Qualche studioso moderno non ha esitato, nel commentare le sue fantasie, a definirlo psicopatico.

Opicino ebbe apparizioni notturne sin da quando, all'età d'undici anni, una voce del sogno gli consigliò di mettersi a studiare. In seguito sognò del Giudizio universale e più volte ritenne che gli apparisse la Madonna, tanto che divenne un fanatico devoto della Vergine e le dedicò parecchie delle sue operette morali e teologiche.

Ai sogni, alle fantasie erotiche e alle interpretazioni astrologico-simboliche dedicò gran parte del tempo, con tutto il proprio talento di disegnatore.

Le sue tavole sono fiorite d'allegorie, di santi personaggi col loro doppio astrale, di corrispondenze siderali ed onomantiche. Egli, concepito due giorni dopo il concepimento di Cristo e nato un giorno prima del Santo Natale, vedeva in ciò un segno del destino. Tentò di fondere la propria esistenza con le credenze della mitologia celtica, conosciuta nella natia Lomellina e approfondita nel suo lungo soggiorno in terra occitana, e di dare un'interpretazione cristiana di tutto quest'intreccio, nel quadro dell'astrologia.

Il caprone, simbolo per il mondo cristiano del male e dell'Anticristo, ossessionò la sua vita: nato Capricorno, divenuto parroco di Santa Maria *Capella* (in latino: capretta), una chiesetta di cui rimangono le tracce in via Rezia, a Pavia, finì per ritenere che capri e capre fossero il marchio indelebile della sua esistenza. E vedeva nel mar Mediterraneo, attraverso il quale l'Europa si congiunge all'Africa, l'immagine d'un enorme, osceno caprone, che si congiungeva carnalmente con i due continenti raffigurati in sembianze femminili.

«La misera Lombardia si è presa su di sé tutta la corruzione dell'intera Europa e dell'Africa, e a Pavia è toccata la parte dei genitali... il territorio di quel sito fa schifo come un inguine mestruato, valle del giudizio e inguine della turpitudine d'Europa».

Opicino spesso rappresentava i luoghi geografici dando loro l'immagine di persone umane. Per lui l'Europa è una donna, spesso nuda, della quale l'Italia e la Grecia rappresentano le gambe, mentre la testa è nella penisola iberica. Ovvie le trasposizioni, per cui in certi disegni la laguna veneta diventa un "sesso castrato" e la Corsica un escremento che esce da Genova, definita *Genua = Ianua*, cioè "porta" d'uscita dei rifiuti organici.

«Ecco - aggiunge Opicino - le iniquità in cui io sono stato concepito... A volte mi glorio d'essere uomo e mi dimentico d'essere un capricorno dalla lunga barba (longobardo), adoratore della testa del capro. Infatti sono nato in pieno peccato, come un ladro che arriva prima di Cristo, scivolando furtivamente nel giorno maledetto dell'Anticristo. Sono nato in pieno peccato, come un capro espiatorio, ma il battesimo mi ha trasformato e risuscitato dai vizi del capro all'innocenza dell'agnello. E se il signore Gesù Cristo non mi avesse subito seguito e riscattato dal peccato, avrei già toccato il vertice dell'Anticristo... ma io, miserabile capro, nato sotto il segno terrestre del capro e designato all'unione col più piccolo povero della capra, mi accorgo di non aver generato altro che capri e becchi che ritornano sempre alla loro natura sinistra».

Opicino gioca sui nomi, un esercizio frequente tra i saggi letterati, gli alchimisti antichi (e gli uomini politici moderni), il capro è spesso visto come il simbolo del male, del peccato e della depravazione.

«Giudicate quindi voi chi e quale sia la mia genitrice e quale la mia consorte... la religione alla patria, la patria alla mia parrocchia, la parrocchia a me stesso, alla mia persona procurano dei crimini carnali... tutte quelle parti che sono membra del diavolo non sono al centro di Gerusalemme ma nelle spire del labirinto».

In questa tensione di disperata ricerca delle proprie radici, intese come radici di peccato, a causa della provenienza da una città che ai primi del Trecento era stata scomunicata perché i suoi uomini più potenti erano ghibellini, Opicino tenta di fare l'oroscopo di Pavia e del territorio della Lombardia, dell'Europa, del bacino del Mediterraneo, per collegarli tra loro e col proprio.

In un intero codice, fatto di pelli d'agnello conciate e disegnate su entrambi i lati, traccia globi terrestri con abilità da esperto cartografo (siamo poi veramente sicuri che, sino a Cristoforo Colombo, tutti pensassero che la Terra fosse piatta?). Identifica i Tropici e il bacino del Mediterraneo. Sovrappone alla Terra immagini di Santi, della Madonna e di Gesù Cristo, in posizione diritta e rovesciata "in corpo astrale". Sul Mediterraneo, sull'alta Italia e l'Occitania, scende più in particolare. Arriva a sovrapporre in uno stesso disegno una carta geografica, un disegno allegorico (a volte sacro, a volte osceno) e la pianta di Pavia, coi luoghi più importanti, coperta da ben dodici ruote zodiacali. Sei zodiaci che ruotano in un senso e gli altri in quello opposto, in un tentativo d'interpretazione dinamica per cui i fatti salienti sono le congiunzioni e le opposizioni tra i vari segni, lungo linee che partono dal centro geometrico della città. Secondo la lettura di Salomon,

«questo modo di sviluppare il calendario può essere paragonato, come tipo di esperimento, solo a quello di Raimondo Lullo».¹

Nel centro dell'Italia superiore, un mostro misterioso dotato di sei buffi piedi umani, squamato, coronato da testa di leone, "causa di peccato, corpo di riprovazione". Secondo Salomon si tratta di una delle locuste dell'Apo-

¹R. G. SALOMON, *Opicinus de Canistris*, 2 vol., London-Leipzig, The Warburg Institute, 1936, p. 225.

calisse¹ e rappresenta la concupiscenza, secondo quanto scrisse monsignor Gianani. Due scritte, molto chiare:

«In hac stercoraria valle hoc simulacrum adoratur: causa peccati, corpus reprobationis. Hic est turpior locus totius Europe». «In questa valle di merda si adora questo simulacro, causa di peccato e oggetto di riprovazione», e «dalla città meravigliosa (Pavia) è nato il mostro stupefacente».

Altre teste di leone figurano qua e là, nelle molte pelli d'agnello che componevano il manoscritto del prete pavese. In altre tavole, il mostro a sei zampe è la *Tarasca*, immagine mitica dell'antica tradizione celtica, il cui fantoccio appare ancor oggi nelle feste popolari in Provenza, raffigurata nell'atto di mangiare un uomo. Il suo corpo, in un altro disegno, appare corazzato, come quello d'un *armadillo*, e coperto d'ispide punte.

Le immagini di Cristo e della Madonna spesso ricorrono. Il mostruoso e il diabolico spesso intrecciato con questi, in un'orgia che talvolta rasenta la pornografia; costruzioni cartografiche delineate con la perizia d'un sapiente geografo, nelle quali l'attenzione maggiore si punta sul bacino del Mediterraneo e sull'Italia: allegorie in cui quest'ultima si trasforma nella gamba d'una donna, carnalmente allacciata col mare, che ora è un giovane, ora un satiro barbuto; la topografia di Pavia, ricca d'allusioni cosmiche e di coincidenze simboliche; infine l'autobiografia dell'autore, pedantemente tracciata a forma di canestro, per ricordare il proprio cognome, e dettagliata in ciascun evento per lui significativo (per esempio, è indicato il momento esatto in cui i compagni di scuola gli insegnarono le prime parolacce, e quello in cui cominciò ad avere visioni notturne). Tutti questi piani si fondevano, o meglio si confondevano.

Quel poco che ci rimane oggi della città dei tempi di Opicino non rende nemmeno una pallida idea di come fosse fatta allora Pavia. Una città con molte chiese

¹Apoc., 9, 7-10.

(centotrentatré solo all'interno delle mura) e molte torri (almeno centosessanta). Ogni luogo assumeva un significato preciso, legato ai nomi delle chiese e delle famiglie che lo abitavano e a riti o preghiere che vi venivano recitati durante le processioni o nelle cerimonie augurali familiari. Niente, nessun luogo, nessuna persona poteva sfuggire al cerimoniale che ne identificava il nome, la storia, il destino futuro (sempre: "se vuole Dio..." *Inch'Allah*, come pure i musulmani sono soliti dire).

Il gesto era sempre magico, la malattia, la morte, erano sempre fatalità, ma anche logica conseguenza degli atti degli uomini, in un intreccio complesso che il nostro razionalismo ci fa perdere, ma che si mantiene nel mondo islamico, o in quello che ci piace chiamare "primitivo", quando tentiamo d'esorcizzarlo per sempre dall'angolino della nostra mente in cui è sempre vivo.

C'è chi ipotizza che il disegno astrale desse forma a tutta la città. I Romani certamente avevano avuto una ragione per orientare gli assi della città di *Ticinum* (poi divenuta Pavia) al sorgere del sole in un determinato giorno: ragione augurale, che poneva la città sotto una certa protezione. Sotto la stella d'un dio, secondo i nostri testi mitologici di scuola, o d'una forza magnetica (secondo un tentativo di razionalizzazione moderna), o d'entità extraterrestri (secondo certi scrittori). Insomma, sotto una qualche stella.

Quando si cominciò a ragionare secondo schemi mentali d'impronta cristiana, nacque un altro disegno urbano e la città fu riconsacrata. Furono ribattezzate le entità sacrali e le forze naturali, ma non furono tutte combattute.

I templi di Venere e Cibele furono riconsacrati con diversi attributi alla Vergine Maria, Minerva divenne Santa Maria "in pertica", e occorre appena ricordare che quelle tre dee riprendevano gli attributi delle "Grandi Madri" del Pantheon celtico-ligure, e d'analoghe entità venerate dai Goti e dai Longobardi. Mercurio, che raccoglieva in sé il patrimonio sacro dei culti di Lugh e di Wotàn, si trasformò in San Michele e forse Marte in San Giorgio. Molti altri santi guerrieri furono inventati per riconsacrare gli

antichi luoghi, in cui gli antenati avevano praticato culti e sacrifici cruenti. Tra questi ricordiamo San Vittore e i 6600 soldati della "Legione Tebea", comandati da San Maurizio, e anche il vescovo Martino coi suoi trascorsi militari. Altri santi, memori del culto celtico delle "*têtes coupées*", portano in giro la propria o l'altrui testa: mentre Sant'Orso, ad Aosta, mostra il capo di Giovanni Battista su un vassoio, una leggenda popolare mostra il nostro filosofo Severino Boezio che va a spasso con la propria testa sotto il braccio. Sembra dunque probabile (e molto stimolante per i ricercatori curiosi) che - nel quinto o sesto secolo - si intendesse disporre le molte chiese che dovevano sorgere nel tessuto della città secondo la posizione e la forma delle costellazioni celesti. La città diventava così l'immagine del Cosmo creato, con tutti i suoi influssi fasti e nefasti, e ogni luogo veniva da Opicino "battezzato", designato a rappresentare qualcosa: una stella, un'energia, una festività, il carattere d'un Santo del calendario cristiano. Egli lavorava sulla pianta di Pavia, per identificare gli influssi zodiacali, circa otto secoli dopo il re Teodorico ed il vescovo Ennodio. Probabilmente non aveva elementi precisi su cui basarsi. La sua apparenza, in certo modo, come una ricerca sperimentale, estesa al perimetro di Pavia dei suoi tempi, ben più ampia della città delle prime origini e di quella tardo-imperiale.

Una cosa non poteva certo sfuggirgli: la sua parrocchia di Santa Maria *Capella* aveva una pianta di forma perfettamente pentagonale (egli la traccia in uno dei suoi disegni). Capella, nel cielo, è la stella "Alfa" della costellazione dell'Auriga, che ha appunto forma pentagonale. Quanto alle abitazioni private, la città non presentava certo quell'aspetto di solidità al quale oggi siamo abituati, né era fatta di tanti begli edifici in mattoni a vista, come i palazzi oggi restaurati ci invitano a credere. Le case dei signori erano ben costruite, spesso con le facciate intonacate e dipinte a colori sgargianti. Dietro di esse, però, nelle corti e lungo le vie meno importanti, nelle zone degli orti che davano da mangiare agli abitanti della città, casupole di rami, terra cruda e paglia ospitavano la gran

parte della popolazione, la servitù e i piccoli contadini e trafficanti. In quelle zone le malattie non erano infrequenti e durante la stagione secca si avevano non pochi incendi, anche se si procurava di cucinare all'aperto per ridurre il pericolo delle scintille vaganti. L'inclemenza del clima invernale obbligava a costruire spessi muri di terra battuta mescolata con paglia. D'inverno si viveva in mezzo al fumo, oppure cercando di scaldarsi con la prossimità degli animali domestici (asini, ovini, maiali o almeno qualche pollo).

Dalla fondazione della città romana sino a Opicino, erano trascorsi oltre quattordici secoli. Nel sottosuolo di Pavia sono state trovate tracce d'antichi edifici persino a dieci metri di profondità, ma abbiamo ragione di credere che dai tempi di Opicino ad oggi il livello stradale si sia alzato ancora di poco. L'accumulo di rovine e di altri materiali di riempimento si era verificato già in gran parte alla sua epoca, e molte testimonianze d'età antiche non erano più che un ricordo.

Dal lontano esilio d'Avignone, Opicino si preoccupa di dare un senso, una risposta coerente al progetto spazio-temporale della propria città, inteso come un flusso storico continuo d'intenzioni e di avvenimenti. Astrologia, allegorie, topografia, storia e destini futuri si fondono in una visione unica, della quale bisogna arrivare a comprendere il senso. Opicino si mette d'impegno, lavorando all'interpretazione zodiacale di Pavia e del territorio, ma, gira e rigira, gli sembra di non riuscire a venire a capo dell'arcano disegno:

«A dicembre si riscuotono le decime, ma io non riesco a tirare le fila del mio lavoro».

Parafrasa il profeta Ezechiele, le cui frasi di sconforto gli sono sempre piaciute:

«Mi sono arrovellato invano, più volte, per descrivere Gerusalemme, per comprenderla in un cerchio. Mi sono scontrato con le limitatezze della mia testa dura, e lo zelo non è bastato a mettere ordine in quel confuso calderone».

«La vera Pavia dovrebbe essere “figlia del papa”, ma questa è avversaria del Pontefice, e i suoi abitanti sono figli del diavolo: nessuno vuole riconoscere d’averne un padrone, e vogliono comandare tutti».

Opicino disegna dapprima la città, coi suoi isolati quadrati di fondazione romana, il complesso delle Cattedrali nell’esatta posizione e la parrocchia di Santa Maria *Capella*. Quindi, le tre cerchie di mura, tramandate dalla tradizione e ricordate nelle processioni delle Crocette. Il primo venerdì dopo Pasqua, dieci crocette formate da candele benedette venivano portate in luoghi corrispondenti alle porte delle tre cinte di mura, quelle del vescovo Crispino, del vescovo Ennodio e del vescovo Giovanni, come a riconsacrare ogni anno la città ed i suoi accessi contro il ritorno del dragone, contro le credenze e i riti cruenti e primordiali che il Cristianesimo aveva combattuto e vinto.

Opicino schematizza le mura con tre cerchi perfetti, che ben si adattano alla costruzione zodiacale. Prova a leggere ciascun giro zodiacale in un senso e nell’altro, girando ora nella stessa direzione della volta celeste ed ora in direzione inversa (come chi alza il capo ad osservare le stelle, e dopo se le figura proiettate specularmente, a girare sulla pianta della città). Numera i calendari, disegnati intorno ai cerchi, indicandovi i mesi e i segni zodiacali. Comincia quindi a cercare i significati delle congiunzioni, che nascono dalla rotazione dei diversi calendari.

Capricorno con Vergine: *sub communitate virginis mobilitas capricorni*.

Toro e Toro: *ex duplici tauro stabilitas firmamenti*.

Prosegue, via via, con le corrispondenze tra segni mobili, segni stabili e segni comuni.

Leone con Gemelli: *suppositio leonis; ignis sub aere*
(il fuoco posto a fondere il bronzo).

Non dimentica la corrispondenza dei pianeti coi metalli e le loro proprietà. Mercurio: tremore e mollezza. Venere: stagno. Marte: bronzo rosso. Giove: piombo e pesantezza. Saturno: ferro, ruggine, l'età del ferro e il trionfo dell'Europa. Luna: argento, l'Africa. Sole: oro, sette metalli, otto se si aggiunge l'elettro, dodici materie se si aggiungono anche i quattro elementi primordiali.

Le coincidenze si moltiplicano.

Gemelli e Sagittario: *resistentia pacis ad bellum*.

Così pure le opposizioni:

Sagittario opposto a Sagittario: *obviatio belli*.

e così via.

Opicino, per cristianizzare il suo oroscopo, aggiunge qua e là anche le feste dei Santi, cerca coincidenze e significati reconditi. Lavora sui cerchi zodiacali, tenta di interpretare il presente e il futuro d'una situazione politica che gli sembra disastrosa. L'imperatore Federico II, col suo regno di Sicilia, ma con pretese territoriali nell'Italia peninsulare, alleato dei ghibellini e degli eretici di mezza Italia, gli appare come un uomo diabolico.

Opicino è stato definito:

«un Noé malato che cerca di mettere nella sua Arca di carta ciò che può salvare della terra e di sé stesso».

Venuto ad Avignone, presso il papa, per ottenere un impiego che non riesce a mantenere a lungo, all'età di quarant'anni disegna decine di carte che raffigurano il Mediterraneo, il proprio racconto autobiografico, considerazioni astrologiche, una serie d'elaborazioni geografiche e cartografiche. Muto, paralizzato al braccio destro e a parte del viso, privato d'una parte della sua memoria letterale, visionario perseguitato dall'idea del peccato, ma sicuro d'essere il depositario d'una verità segreta, Opicino convoca il cielo e la terra per testimoniare l'im-

possibile conciliazione delle due immagini, quella del corpo mistico, rigorosamente geometrica, e quella, difforme, d'un corpo stravolto dai peccati del mondo e dalla storia. I territori si accoppiano carnalmente, come le parole nei giochi di assonanze, e i nomi si incarnano in personaggi d'un teatro geografico. In un disegno sovrappone due carte geografiche identiche. S'intravede la seconda sotto la prima, ma invertita simmetricamente secondo un asse diagonale, come nelle carte da gioco.

Il gioco di parole si trasforma in gioco geografico, il mondo si assoggetta ad una logica linguistica. Rodi cade sul Rodano, Creta sul ventre di Pavia, i due stivali dell'Italia si ricoprono e nel mar Nero si scorge lo stretto di Gibilterra. Il serpente tunisino, che appartiene all'Africa, simbolo del vizio e seduttore della Chiesa, deve ritrovarsi sul *Kanastreion* di Tessalonica; un tacco vi sovrasta l'iscrizione *Canistrum*, con allusione anche al proprio nome e alla statua del Regiole, che stava di fronte a casa sua, nella quale il piede sinistro del cavallo appoggiava su un cagnolino. Quest'immagine, secondo un versetto di Giacobbe, può essere considerata come una profezia dell'Anticristo, col quale Opicino si identifica.

Il calendario, i territori, i nomi propri, i corpi, i testi sacri, i toponimi, tutto diviene segno in questa confusione geografica, lotta contro la malattia e strumento della memoria, utopia impraticabile in cui l'immagine non riesce a nascondere la lettera, né la lettera lo spirito. Opicino insegna che è impossibile ignorare queste commistioni, che la carne del mondo non si può trascendere e che le parole non possono fare altro che immergervi. In margine ad una carta, Opicino scrive:

«Sapere non è nient'altro che conoscere il sapore dello spirito, e sapere senza misura non è nient'altro che conoscere la carne e la lettera».

Opizìn Cavagna, detto Anticristo

Opicino (Opizìn) de Canistris (Cavagna?) fu concepito il 27 marzo 1296, primo di cinque fratelli (ebbe due fratelli e due sorelle). Nacque a Lomello, antica cittadina di tradizioni romane e longobarde, centro principale della Lomellina, ad ovest della città di Pavia, il 24 dicembre, verso l'ora del tramonto nei giorni del solstizio d'inverno, sotto il segno del Capricorno, in una famiglia assai vicina a quella dei conti di Langosco. Dall'autobiografia, disegnata all'età di quarant'anni in forma allegorica di canestro, possiamo trarre alcune indicazioni sulla sua vita. Di questa sua nascita, avvenuta la vigilia di Natale, gli parlarono quando aveva l'età di sette anni. Delle sue sorelle conosciamo anche i nomi: Reginetta e Sibillina.

Nell'aprile del 1300 cade e si spacca la fronte e la faccia: rimarrà segnato in volto per tutta la vita. Poi, da bambino, viene mandato a Biella. Nel 1305, egli ricorda che «iniziarono a Biella le avversità» per la sua famiglia. Non era di famiglia povera, dato che poteva studiare e che a meno di dieci anni fu fatto chierico dal vescovo, per solo titolo di patrimonio. Era piuttosto il figlio d'un "maggior-domo" della famiglia dei conti di Langosco, signori di parte guelfa che imposero, per qualche tempo, la propria autorità alla città di Pavia. Visse durante la sua infanzia tra Biella, Bassignana e Lomello. Iniziò da giovane a occuparsi di politica e ciò, unito alla data di nascita (la vigilia di Natale, che egli interpreta come un giorno particolarmente maledetto, legato alla figura dell'Anticristo: *ante Christum* = *anti Christum*), tormentò in seguito la sua coscienza di prete. Un sogno premonitore lo avverte di mettersi a studiare. L'anno dopo frequenta le scuole, prima a Lomello, poi a Bassignana, alla confluenza del Tanaro nel Po. Studia poco e riesce male in tutto, ma si scopre una vocazione naturale al disegno

(mentre, ad esempio, non è assolutamente versato per il canto). Come scrive egli stesso, a dodici anni impara le "parolacce".

Nel 1310, visto il suo scarso rendimento scolastico, la famiglia lo manda a riscuotere i pedaggi sul ponte che attraversa il Po, presso Bassignana. L'anno dopo «cresce in malizia» e comincia a sentirsi "legato ai vizi". Si ammala per tre mesi di febbre quartana. Nel 1314 smette di studiare per le ripetute malattie. L'unica attività nella quale appare versato è il disegno.

Nel 1313, a sedici anni, prova a studiare canto, poi abbandona gli studi ufficiali e fa qualche pratica di cure mediche. È chiamato a Milano a curare il figlio di un conte tedesco prigioniero, poi diventa insegnante privato di materie letterarie della figlia di un signore di Pavia in esilio, probabilmente del conte di Langosco. Qui verso i diciannove anni, ospite della moglie dello stesso signore e probabilmente innamorato di lei, si interessa di politica. Nella sua autobiografia, scrive che ha avuto dei contatti con uomini "scomunicati e interdetti".

In quel periodo infuriavano, a Pavia e a Milano, le lotte tra guelfi e ghibellini (che a Pavia si chiamano, rispettivamente, fallabrini e marcabotti).

Opicino è del partito guelfo, amico dei Langosco, signori di Lomello e di Pavia; il 6 ottobre 1315 la città di Pavia cade in mano ai Visconti, per il tradimento di Marchetto Salerno. I Ghibellini uccidono Ricciardino Langosco in piazza San Giovanni (l'attuale piazza Borromeo). Racconta il cronista Pietro Azario:

«I ghibellini, che stavano ottenendo la vittoria, furono così accorti che entrarono furtivamente nella città di Pavia, insieme ai Beccaria, dalla parte verso il Ticino. Il signor conte Ricciardino, fratello del signor conte Filippone, che doveva mettere in azione la guardia, udì il rumore mentre era affaccendato in giochi d'amore con una donna pavese, scese in piazza e fu ucciso. Il conte Filippone fu catturato, condotto a Milano e incarcerato nella Torre dell'Arengo, ove rimase sino a chiudere l'ultimo dei suoi giorni. Dopo di che le città di Milano, Novara, Vercelli, Como, Bergamo, Pavia, si unirono in

un patto d'alleanza, avendo anche raccolto da ogni dove gli altri partiti ghibellini lombardi, e cominciarono con azioni di guerra a distruggere gli accampamenti, a distruggere e sottomettere le fortezze degli espulsi, senza incontrare opposizione dagli alleati del Re e della Santa Romana Chiesa. Quest'ultima, con altre città della Lombardia sue alleate, con molti ghibellini, sdegnati del dominio visconteo, dopo avere stabilito un'alleanza che stringeva in patto volontario le stesse città, molto discusse e si sforzò con i guelfi espulsi di scacciare il detto signor Matteo dalla città di Milano, che allora era priva di muro interno. Modena, Lodi per la forza, i borghi e i sobborghi milanesi sostenevano quest'esercito, erano emanate sentenze di scomunica, venivano aperti i tesori della Chiesa, e dovunque venivano raccolti fondi contro il signor Matteo e i suoi seguaci».

La notte in cui Ricciardino rimane ucciso, Opicino riesce a far fuggire le donne della famiglia Langosco, accompagna la madre delle sue allieve sino al monastero di Giosafat, oltre il Ticino, e dobbiamo supporre che non la veda mai più. L'anno dopo, egli stesso con tutta la sua famiglia è esiliato a Genova. Il padre, caduto in disgrazia, non può più garantire il mantenimento familiare. Così è obbligato a lavorare. Fa il precettore e «si dà ai piaceri della carne». Il 3 settembre 1316, egli ricorda, gli viene rivelata in sogno la visione dell'estremo giudizio. Inizia a imparare a miniare libri, come sostegno economico per la sua famiglia. Nel 1317 un suo fratello, ancor bambino, viene ucciso per incidente. Alla fine di ottobre muore suo padre. L'anno seguente, nell'aprile del 1318, con la madre, le sorelle e il fratello che gli resta, ritorna a Pavia e scopre che la città, in mano ai Ghibellini, è stata colpita da interdetto papale: vi è proibita la celebrazione di funzioni solenni e alcuni sacramenti non vi possono essere amministrati. S'impegna in lavori manuali, per vivere con la famiglia, e diventa un acceso devoto della vergine Maria. Alla fine dell'anno tenta di ottenere gli ordini per diventare diacono ed è bocciato agli esami. Ottiene gli ordini minori a Bologna, nel marzo 1319, e il diaconato dal vescovo di Bobbio; nel febbraio 1320 è final-

mente prete. Negli anni che seguono studia le “scienze divine” e scrive su diversi argomenti.

Intanto Pavia è lacerata dalle lotte tra fazioni rivali, che si appoggiano ad analoghe fazioni milanesi e, in ultima istanza, rappresentano i partiti dell’Impero e del Papato. Nel 1322 Musso Beccaria e Galeazzo Visconti assumono la successione dei genitori, Manfredo Beccaria e Matteo Visconti, nelle Signorie di Pavia e di Milano.

Puntuale, la scomunica che aveva colpito i padri si abbatte anche sui figli. Nel 1323 la cancelleria del Cardinal Legato di Piacenza si sobbarca a molta fatica ed emana le liste dei nobili Marcabotti pavesi da scomunicare: sino a centocinquanta, appartenenti a settanta famiglie. Anche Guido da Vigevano, famoso ingegnere militare e medico personale del defunto imperatore Arrigo VII, viene colpito dalla scomunica. A Pavia le chiese sono sempre più vuote, i preti fuggono.

Opicino è rientrato in città nell’aprile del 1318, ma è destinato ad un nuovo esilio. Come Dante Alighieri, dovrà abbandonare per sempre la sua città. Nell’ottobre 1323, in una Pavia da poco assoggettata all’interdetto, ottiene la cappellania di San Raffaele nella chiesa di San Giovanni in Borgo, detta anche San Giovanni della Palude. Una strana leggenda era legata alla cappella del Santo Arcangelo, sin dall’epoca longobarda.

Nella chiesa di San Giovanni in Borgo c’era una cappella dedicata all’Arcangelo Raffaele. Le donne, per tradizione, non osavano metter piede in quella cappella, per paura di morire entro l’anno, come era capitato ad una regina longobarda, ingiustamente gelosa del marito. Il Re veniva spesso di notte a pregare in questa cappella, attraverso il sottopassaggio reale che la collegava con la cripta di San Salvatore (una cappella di tal nome stava nel quartiere del Palazzo Reale, e non è da confondersi con la Basilica del San Salvatore o di San Mauro, dall’altra parte della città). La Regina, insospettata per le sue ripetute assenze, temette un tradimento e una notte lo seguì di nascosto per spiarlo. L’Arcangelo Raffaele volle

punirla di aver dubitato di un marito così pio e la fulminò sui due piedi.

Dopo poco tempo, Opicino rinuncia alla cappellania presso San Giovanni in Borgo e viene nominato rettore della parrocchia di Santa Maria Capella, una chiesa di cui rimangono le tracce, nella parte bassa dell'attuale via Rezia,¹ con una rendita che finalmente, a 27 anni, sembra permettergli la serenità economica, per sé e per la propria famiglia. Nel frattempo va trattando argomenti divini in diversi libretti o trattati. La sua famiglia abita nella parrocchia di Santa Tecla ed egli, dalle finestre, domina l'Atrio di San Siro, cioè la piazza delle due Cattedrali, con la statua del Regisole. Scriverà un giorno, dall'esilio:

«Nella nostra città di Pavia, sotto il piede anteriore sinistro di un cavallo di bronzo che reca in groppa la statua del Regisole (o Raggisole), vi è un cagnolino che sembra mordere l'unghia del piede e guarda verso la casa dove abitavo io».

La tranquillità finalmente raggiunta dura troppo poco: le rinnovate lotte tra fallabrini e marcabotti lo obbligano ad un nuovo, definitivo esilio. Nel luglio 1328 abbandona nuovamente Pavia, raggiunge Tortona, Alessandria e Valenza. Qui il 3 agosto si ammala "di languore" ed è dato per spacciato. Invece guarisce e fa pratica ad ammini-

¹La chiesa pavese di Santa Maria Capella era detta anche Santa Maria Lintarda o Leutarda, perché fu fondata nel sec. XIII da un prete Leutardo o, secondo un'altra versione, della famiglia Lintarda (v. P. ROMUALDO DI S. MARIA, *Flavia Papia Sacra*, Ticini, 1699, parte I, p. 127, e G. ROBOLINI, *Notizie appartenenti alla storia della sua Patria*, Pavia, 1823-38, t. II, nota DD). Secondo Padre Romualdo l'attributo "Capella" non significava "cappella", ma derivava dal nome della famiglia Capelli. Era una chiesa con tre navate, che si affacciava sul lato orientale di una piazzetta-sagrato, tuttora visibile nella parte bassa di via Rezia. Il suo parroco aveva anche il titolo di Rettore. Nel 1692 vi si stabilirono i Padri Crociferi, che iniziarono la costruzione dell'imponente convento adiacente e rinnovarono parzialmente la chiesa, pur mantenendo parte delle antiche strutture. Nel 1789 quell'ordine fu soppresso e i fabbricati, acquistati dalla nobile famiglia Beccaria, furono trasformati in case di abitazione. Cfr. anche E. GIARDINI, *Memorie topografiche*, Pavia, 1872, p. 105 e nota 133.

strare quei sacramenti che a Pavia erano interdetti. L'anno dopo, ad aprile, giunge ad Avignone, alla corte del papa Giovanni XXII. Per un mese è occupato a miniare un libro di un protonotario del papa, poi mendica coi chierici poveri. papa Giovanni XXII vede il libro da lui miniato e lo assume come miniatore. Tuttavia, la sua scarsa competenza nelle cose ecclesiastiche lo conduce ad essere accusato di falsità. Deve astenersi totalmente dalle cose divine e non ottiene comprensione né dai penitenziali né dal penitenziario maggiore. Infine, dopo mille difficoltà, viene assolto dal camerario del papa. Più volte invia suppliche al signor papa, per poter comparire alla sua presenza, e più volte questi le riceve, ma l'intento non riesce. Nel 1330, a 33 anni (l'età di Cristo), si sente predestinato a cose grandi. In sogno, ha un'apparizione dell'Eucaristia. Poi scrive un libretto con la descrizione e le lodi di Pavia, col quale intende invocare il Papa perché ritiri l'interdetto sulla città. Il libretto, a lungo conosciuto come opera di un "Anonimo ticinese", viene concluso il 19 settembre 1330. Come Opicino, in quegli anni, vivono alla corte d'Avignone diversi preti pavesi. Conosciamo i nomi di Pietro da Pavia e Uberto d'Antonio, dell'arciprete Giacomo de Trivilla e del vicario generale della diocesi di Pavia, Giovanni Mangano, originario di Valenza.

Le accuse contro Opicino non vengono mai ritirate, nonostante la condiscendenza papale. Quattordici testimoni, più o meno, si dichiarano a favore della sua causa. Per diversi anni rimane contro di me la mozione della questione, che quasi mai da allora cessa, per un triennio, se non casualmente. Ciò l'obbliga a spendere tempo e denaro per discolarsi. I suoi principali accusatori sono, probabilmente, proprio quei prelati pavesi da cui egli sperava aiuto. Ciò motiva, almeno in parte, le sue invettive contro la città e i suoi abitanti. Intanto, per interessamento del papa, la sorella minore viene accolta in un monastero pavese.

Il 31 marzo 1334 lo colpisce una nuova malattia, rimane muto e paralizzato ed è dato per moribondo. In giugno

ha di sera un'apparizione, sulle nubi. In agosto gli appare in sogno la Madonna e comincia a guarire, benché muto e debole nella parte destra.

Il 4 dicembre muore il papa Giovanni XXII. Viene eletto il nuovo papa, Benedetto XII, il primo gennaio del 1335. La mano destra di Opicino recupera la sua funzionalità. Il 25 aprile del 1335 muore sua madre, cui egli era sempre stato fortemente legato e che aveva portato con sé ad Avignone.

Nel 1336 viene risolta contro di lui la vecchia denuncia, che l'obbliga nuovamente a forti spese. Infatti, la redazione dei due codici di disegni che conosciamo può essere motivata come una sua memoria, grafica più che letterale, di discolta di fronte al tribunale papale, nella causa intentata contro di lui.

Nei disegni del Codice Vaticano Latino 6435 appaiono le coste dell'Europa e del Mar Mediterraneo. I continenti e il mare sono animati da figure allegoriche: frati, guerrieri, donne e - nel mare - un immenso satiro dagli evidenti attributi sessuali. L'Europa, in particolare, subisce una complessa mutazione da una tavola all'altra: da donna casta e pura si trasforma in meretrice oscena e ammalata e si accoppia con un satiro o Caprone, raffigurato nelle forme del Mar Mediterraneo: è la Grande Meretrice, allegoria della Chiesa in decadenza. In alcune di quelle tavole la pianta della città di Pavia si sovrappone alla carta geografica e la corrispondenza di punti nel territorio con parti dei corpi allacciati si fa più densa di contenuti, in una rappresentazione quasi parossistica. Questi sono forse tra i più noti e studiati dei disegni di Opicino, per i riferimenti alla cultura cartografica della sua epoca e alla topografia cittadina. La sequenza delle tavole potrebbe essere letta in chiave diacronica, quasi come un film. Non desideriamo però spingerci oltre in tale lettura, che a nostro avviso richiede ancora importanti approfondimenti.

Il Codice Palatino Latino 1993 è composto di 52 disegni, ricchi di notazioni teologiche, astrologiche, storiche e geografiche. Il codice contiene, tra l'altro, una celebre ve-

duta delle due cattedrali romaniche di Pavia e l'autobiografia dello stesso Opicino, disegnata come un grande canestro, a cerchi concentrici di vimini. Ricordiamo che le autobiografie erano intese generalmente, a quell'epoca, come argomenti di discolpa di fronte agli accusatori. Opicino riversa nei disegni la propria sapienza per esporre tutto sé stesso, per dimostrare senza possibilità di dubbio di essere un prete, un prete pavese, educato nella Chiesa e affezionato alle proprie tradizioni e alla propria terra.

In seguito, sappiamo poco di lui: malato, Opicino deve aver perso il suo posto di miniatore ed aver trascorso gli ultimi anni della sua vita ad Avignone, vecchio pensionato memore della sua Pavia per sempre irraggiungibile e di quella effimera promessa di gloria che aveva vissuto, da giovane, all'ombra della famiglia Langosco. A nulla approdano le sue ricerche astrologiche, con cui tenta di interpretare le sorti proprie e della "sua" città. Deve essere morto nel 1352, o poco dopo, a un'età di poco superiore ai 55 anni.

Si divertiva a studiare le leggende celtiche e longobarde e a trascriverle in latino. Scrisse di non aver mai visto, vivi, né un lupo adulto né un leone né un cinghiale o altre fiere, pur avendo visto delle belve già morte. E aggiunse:

«Cresciuto tra bestie viziose, sono stato preservato dall'incontrare le belve della natura».

Ragazze della notte

Prima di ritornare a Pavia, Viviana deve passare da Torino per un incontro con un professore dell'Università. Un colloquio molto importante, nel quadro delle sue ricerche di filologia medievale. Per ritornare a casa prende il treno della sera che la porta a Voghera e fa la sua conoscenza con due ragazze africane, salite sul treno con un gruppo di compagne, che si sono sedute accanto a lei.

Rose, alla sua destra, ha venticinque anni, è una Ibo e viene dal Biafra. I documenti dichiarano che è cittadina della Nigeria, recano fotografie somiglianti ma altri nomi. Alla sua sinistra invece, verso il finestrino, si siede Vivian, una ventitreenne liberiana, dalla pelle chiara come una creola. La coincidenza dei nomi aiuta Viviana a intavolare una lunga, cordiale conversazione. Le ragazze devono difendersi dalle nostre leggi, per le quali sono due immigrate clandestine. Abitano nei pressi della stazione di Porta Nuova, in un quartiere popolato da immigrati e da ogni genere di delinquenti. Tutti i giorni si alzano dopo mezzogiorno, nella misera stanza che condividono con altre due ragazze. Scendono nelle vie della "Casbah torinese" a mangiare qualcosa e ad aprire la giornata con qualche cliente occasionale. Usano le poche ore libere per chiacchierare con le compagne, in attesa della partenza. Verso le sei del pomeriggio i treni che partono da Torino verso Piacenza caricano decine, centinaia di ragazze come Rose e Vivian, venute dalla Nigeria, dal Ghana e da altri Paesi della Costa di Guinea, a cercare un po' di lavoro nella

speranza di una vita migliore. Vanno a vendere il loro corpo nei paesi e nelle città lungo la via Emilia, accompagnate da giovani nordafricani che le scortano e le controllano sotto la "protezione" di un apparato di stile mafioso, che le sfrutta. Alla stessa ora altri treni, ugualmente carichi, partono da Genova e da Milano per distribuire ragazze e protettori lungo le cittadine della lunga valle del Po, sino a Bologna. Tutti i treni s'incrociano a Voghera, come nastri di seta, di luci e di profumi esotici che si annodano nella notte. Le ragazze rischiano ogni giorno la loro salute e la loro stessa vita per poche lire, per risparmiare qualcosa che possa garantire loro un futuro, ma la gran parte dei guadagni va nelle tasche dell'apparato che le sfrutta. Qualcuna di loro rischia anche la vita, come quelle due amiche di Rose che sono state uccise e bruciate, di notte, sulla strada. Certamente non sarebbe facile, per ognuna di loro, né tornare al Paese d'origine né trovare quella fortuna che le ha indotte ad avventurarsi sino a qui.

Rose parla a Viviana della vita del villaggio in mezzo alle lagune, nei delta dei fiumi, dove ha trascorso l'infanzia, ben lontano dalle nebbie di Stradella e di Castelsangiovanni. La vita nella famiglia di contadini e pescatori. I giochi di bambina, la capanna della madre con l'altare degli antenati, i riti d'iniziazione, e poi la grande città di Lagos dove è andata a prostituirsi, ancora ragazzina. Non si ricorda nemmeno dell'atroce guerra che ha opposto il suo popolo al governo nigeriano, tanti anni fa: lei non era ancora nata. Aveva quattordici anni, quando conobbe la città. La strada, la fame, i missionari. Come Ibo aveva poche possibilità di far fortuna, anzi una sola: quella che inevitabilmente ha scelto. Vivian invece si ricorda bene della guerra, troppo vicina,

che ha distrutto gran parte della sua famiglia: nonni, cugini, il padre e il fratellino piccolo. All'età di soli quattordici anni è fuggita in Senegal, e ben presto ha intrapreso la "carriera del *boulevard*". Le ragazze sono salite sul treno in ciabatte, struccate. Mentre chiacchierano, si truccano e si preparano per il lavoro. È un trucco pesante, su un fondo tinta grigio, quasi da cadavere, che attenua la lucentezza quasi cerea del loro volto. Con fare quasi indifferente Rose accavalla una gamba su quelle di Viviana, la tocca, gioca come se si trattasse di preliminari amorosi. Viviana la lascia fare: non è certo un cliente e vuole vedere sin dove si spingerà. La ragazza prosegue nei suoi giochi senza esitazioni, come se la conoscesse intimamente da sempre. Dall'altra parte, Vivian ridacchia e mormora qualcosa che ha a che fare con "play-play".

Entrambe le ragazze raccontano di nottate gelide e di clienti squallidi, nel loro gergo un po' *pidgin english*. Parlano di mafia e di giri di droga, che costituiscono per loro la realtà di tutti i giorni. Così, con semplicità, si chiedono perché tutti sanno e tutti fingono di non sapere, come se le delinquenti fossero loro, le povere immigrate che non hanno scelta, che devono rinunciare persino al proprio nome per rischiare la vita ogni notte sui bordi della statale Emilia. Le altre ragazze ridono, un po' sguaiate, parlano tra loro una lingua della quale Viviana non riesce ad afferrare nulla. Intuisce che commentano la loro conversazione. Nella loro vita, Rose, Vivian e le altre conoscono dell'Italia solo una squallida stanza, vicino alla stazione di Torino, e strade buie, nella notte limpida oppure con la nebbia, con la pioggia, col gelo, con tanti fari che passano nella notte e a volte si fermano. Tanti angoli freddi di campagna e

tanti clienti. Certo, alla fine ciascuna di loro conosce più oltrepadani che una commessa dei grandi magazzini. Chissà che anagrafe potrebbero tenere, se si organizzassero un archivio... Rose non è particolarmente bella né seducente. Non è una di quelle ragazze eritree o somale che riempivano i sogni dei nostri nonni, quando partivano per l’Africa lontana. Vivian, certo, è più graziosa, e lo sarebbe ancor più se non usasse tutto quel trucco appariscente, che le conferisce un’aria volgare anche da lontano. Ma certo, le leggi del mercato vogliono così, e la pubblicità è fondamentale, anche - o soprattutto - nel loro mestiere. Si sono specializzate ad animare le notti della grande strada, ma non rimangono nei sogni di nessuno. Il loro sogno, poi, sarebbe quello di poter ritornare un giorno laggiù, sulle rive dell’Oceano, a guardare la spiaggia e le onde di risacca, oltre le quali, un giorno, apparivano le navi negriere. Navi che arrivavano e ripartivano, cariche della sua gente. Oggi come allora, la gente parte senza ritorno. Poco importa che approdi a Lagos, Abidjan, Dakar o sulla statale Emilia. Del villaggio d’origine, della famiglia, delle speranze che avevano da ragazze, rimarrà loro ben poco.

La stazione di Voghera è vicina, Viviana si prepara a scendere. Le ragazze africane hanno quasi finito di truccarsi. Hanno messo via le ciabatte e indossato le scarpe coi tacchi. La mano e la gamba di Rose si ritirano dolcemente, così come s’erano introdotte nella vita di Viviana. Non si sono più riviste, benché la nostra protagonista abbia continuato ad osservare altre decine di Rose e di Vivian, sui treni, agli incroci, nelle foto sui giornali. Oggetti, “problemi sociali”, casi di cronaca. Per una volta, le ha potute conoscere come ragazze “normali”.

Misteri d'autunno

Una serie di avvenimenti misteriosi si erano verificati a Pavia nelle due notti del primo e del due novembre, all'inizio del tradizionale anno celtico-contadino, mentre Viviana viaggiava da Roma a Pavia e poi si preparava frettolosamente al suo viaggio ad Avignone.

Diverse persone, nell'attraversare piazza Castello di sera, avevano percepito un sordo brontolio proveniente dai tombini, come se qualche macchina si fosse improvvisamente messa a funzionare nel sottosuolo. Qualcuno si era spaventato, pensando ad una perdita di gas o ai sintomi d'un terremoto. Qualcun altro giurava di aver visto fumi colorati che uscivano dai pozzetti delle fognature e si muovevano per i giardini del Castello.

Un signore che verso la mezzanotte del primo novembre passava vicino alla vecchia costruzione dei bagni pubblici, dove aveva accompagnato il cagnolino a fare i suoi bisogni serali, si era sentito raggelare da una sensazione improvvisa di pericolo alle proprie spalle. Forse il cane si era messo a ringhiare, ma forse era stato piuttosto come un alito, un soffio freddo alla nuca, o un lampeggiare istantaneo di luci ed ombre. Sta di fatto che, girandosi di scatto verso il Castello, aveva visto per un momento una gigantesca figura femminile, maestosa, ma più nera della notte, levarsi nell'aria.

Tutti questi fatti sono stati raccolti e raccontati con dovizia di particolari e con qualche foto dei luoghi - senza ombre né fantasmi, perché erano state fatte di

giorno, anzi qualche giorno dopo - in un articolo delle pagine interne del giornale locale del 5 novembre. Nella prima pagina dello stesso giornale, un altro articolo annuncia la scoperta di uno scheletro, murato nei sotterranei del Castello di Lardirago e ritrovato ieri, 14 novembre. Molti lettori hanno sorriso e hanno compatito l'ennesimo refuso, ma per il direttore del giornale la cosa non è stata per niente divertente perché, dopo la telefonata dei carabinieri irritati che non avevano visto nessuno scheletro, non è riuscito ad identificare quale dei cronisti possa essere caduto o essersi prestato ad una simile burla.

Sembra che nessuno si ricordi d'aver scritto o composto l'articolo. Eppure il testo si diffonde a lungo nel descrivere il fatto e si compiace di tutti i particolari macabri: lo stato di decomposizione avanzata della mummia, il dubbio che in origine non fosse murata nel luogo del rinvenimento, alcuni particolari che davano da pensare a oggetti preziosi già inseriti nelle fasce dell'imbalsamatura e in seguito sottratti.

Il fantastico entra così nel quotidiano. Viviana si sta abituando, negli ultimi tempi, a vedere nella storia e nella letteratura medievale un'enorme rassegna d'immagini magiche, di sogni ad occhi aperti e di allegorie. Ma ora, appena ritornata alla realtà di tutti i giorni, al bar dell'angolo, la aspetta una pagina di giornale nella quale tutti quei sogni e quelle allegorie riappaiono come elementi attuali, di cronaca di qualche giorno prima. Troppo facile obiettare con i soliti luoghi comuni di critica nei confronti dei quotidiani locali. È vero che l'episodio di Lardirago non depone a favore della serietà dell'informazione, ma appare anche preoccupante ed

inspiegabile: se si trattasse soltanto dello scherzo di qualche buontempone, come sarebbe potuto arrivare sulla prima pagina senza passare attraverso nessun controllo della redazione? In caso contrario, lo stesso interrogativo sarebbe aggravato da un'altra domanda: "*cui prodest*", a chi giova? Che interesse ci può essere a pubblicare una notizia inventata, con la data di dieci giorni dopo, relativa al ritrovamento del cadavere (mummia, o scheletro) d'un uomo ucciso diversi secoli prima?

Gli amici scherzano tra loro, ma Viviana si sta già riimmergendo in quell'ansia di ricerca che l'aveva animata negli ultimi giorni. Diversi enigmi domandano soluzione. Le apparizioni intorno al Castello Visconteo le richiamano gli incubi e le allegorie dei codici medievali.

Lo scheletro di Lardirago, che sia riapparso o no, sembra rivelare una connessione con i manoscritti di Avignone, anch'essi ritrovati all'interno di un muro. Viviana non arriva subito a collegare razionalmente l'idea di un tale rapporto, ma è il suo subconscio a stabilire il parallelo e a suggerirglielo.

Nella notte, in un sonno profondo turbato da visioni drammatiche e popolato da personaggi di un'altra epoca, lo studente francese, il Cavagna e Perrine le appaiono per vivere insieme un'ora (o un'eternità) d'avventura. La accompagnano a visitare castelli di fiaba e in ogni luogo c'è un cadavere murato: qui cucito in una pelle di bue e con la lingua di fuori, là con una corda al collo. Scheletri e mummie con un po' di pelle mummificata intorno, in pose grottesche, come quelli che si ricorda d'aver visto un giorno, durante una vacanza a Palermo, alle catacombe dei Cappuccini.

Passeggia per le vie di una città medievale. Non è sicura di quale città si tratti. Le strade, le case, tutto è illuminato da una livida luce artificiale e il cielo non si vede. La sensazione è quella di procedere sotto terra. Animali fantastici pietrificati, come i doccioni d'una cattedrale gotica, osservano dagli spigoli delle case. Grifoni e altri mostri sembrano guardarla dagli angoli dei palazzi, pronti a ghermirla. Sotto i voltoni, mille occhi furtivi sembrano in attesa d'un secolo che verrà, quando anch'essi saranno illusi di contare "come gli altri" dalla propaganda corrente. Qua e là, le insegne di Arti e Corporazioni, le torri con gli stemmi di famiglie di tempi passati, alcune note, perché rimaste nella storia, altre perse nell'oscurità dell'oblio, richiamano alla sua memoria la vestigia di un'epoca perduta.

I suoi accompagnatori non la guidano, sembrano piuttosto attendere da lei un'indicazione per uscire dai dedali delle viuzze, che si concatenano l'una con l'altra in una sequela da incubo, senza fine. Un fruscio, uno stormire d'ali, li salva. È una specie di arpia, che va dritta ad appoggiarsi sulla spalla destra di Viviana. Come per telepatia, la ragazza si sente pervadere da una calda ondata di simpatia e percepisce che il "mostro" è lì per farle da guida. Da quel momento procede sicura, con i suoi amici, verso la piazza della Cattedrale, verso il mercato, verso la luce... verso il risveglio.

Non fa in tempo a congedarsi dagli amici, perché è come se un cordone elastico la richiamasse verso una dimensione diversa e si risveglia all'improvviso nel proprio letto, in un bagno di sudore. Le rimane dentro una certezza: quel mondo, lei l'ha già visto, già vissuto, e dovrà ancora ritornare a conoscerlo, presto, forse molto presto.

Nei ricordi del Cavagna

«Quando comincio a sentirmi meglio, scendo dal letto e mi affaccio alla finestra. La stanza non sta sul lato della strada e si vede una distesa di tetti, fatti di paglia e stoppie, tra i quali emergono i palazzi dei signori, come montagne di muraglia ricoperte da tegole rosse e ornate da orgogliose torri. In alto, sul tiburio più alto delle cattedrali, svetta il serafino dorato, vestito delle proprie ali, e ruota dolcemente al soffio di un lieve spiffero, inusuale per la stagione autunnale.

Nella stanza, due intere pareti sono ricoperte da scaffali di libri, in latino, in ebraico, in greco. Ve n'è anche qualcuno scritto in caratteri esotici, che non so identificare. Libri di poesie, scritti da un certo Immanuel Romano, che la legatura ancora fresca rivela essere un regalo recente. Commentari biblici, opere cabalistiche, trattati sui numeri e sull'astrologia, riempiono file intere, insieme a rotoli di carte geografiche e di rappresentazioni della volta celeste. Qualche trattato parla d'Alchimia, in modo che mi pare elementare. Non vi sono libri più specifici, in merito, né riesco a identificare strumenti di lavoro o di ricerca. Dev'essere una specie di "biblioteca di riserva" che, però, non costituisce il cuore pulsante delle attività del vecchio rabbino. Il saggio Levi si interessa d'Alchimia, ma ha altrove il forno e i suoi materiali, in quella cantina dove c'è forse una documentazione più specifica. Quello stanzino sui tetti gli può essere utile per guardare le stelle nelle notti serene.

Tutti quei manoscritti attirano la mia attenzione e mi dedico alla lettura, senza più prestare attenzione al mondo esterno. Sto meglio e non sento nessuna urgenza di andarmene, non ho alcun compito da svolgere né persone da incontrare.

M'immergo nello studio di una complessa carta delle costellazioni, nella quale ad ogni stella e ad ogni aggregato stellare corrispondono precisi insiemi di simboli. Tale interpretazione mi ricorda qualcosa, con le sue precise simbologie, le allegorie attribuite ai vari santi, agli angeli, alle sfere celesti, alle feste del calendario. I simboli delle varie stelle corrispondono a quelli di certi santi. Provo a riprendere su un foglio le forme delle costellazioni. Scrivo accanto a ciascuna i nomi dei santi che mi sembrano corrispondenti, poi quelli delle chiese loro dedicate, o che festeggiano con particolare solennità una loro ricorrenza. Ben presto il foglio è pieno di nomi, di forme e di disegni nei quali stento a raccapezzarmi. Mi accorgo però, non senza stupore, che certi particolari del disegno ripetono situazioni a me familiari: le forme di talune costellazioni e le loro posizioni reciproche non mi ricordano forse certe caratteristiche della città, gli itinerari per andare da una chiesa all'altra, i circuiti processionali delle grandi ricorrenze?

Mentre sono più che mai preso in queste mie considerazioni, rientra il rabbino.

«Ah, il mio giovane ospite prende interesse ai testi antichi. Ma che direbbero i tuoi maestri, se ti vedessero così assorto nello studio del cielo delle costellazioni e nel suo confronto con altri cieli? Comunque - prosegue con un sorriso d'intesa - poiché questi paragoni ti interessano, ti dirò che sei sulla giusta via. Continua pure, non ti disturberò: la

mia biblioteca è a tua disposizione. Mangerai e dormirai qui sinché lo vorrai».

Il rabbino mi aiuta, mi mostra i libri, mi offre stimoli per la ricerca e nozioni di scienze cui mai, prima, mi ero accostato. Mi parla della cabala, mi fa notare che molte parole di uso comune sono derivate da lingue semitiche, l'arabo o l'ebreo. La stessa parola Alchimia è passata per la lingua araba, prima di approdare al linguaggio moderno. Leggo, discuto e apprendo cose interessantissime, di cui da solo non avrei nemmeno sospettato l'esistenza. Trovo molto affascinante quel mondo esoterico che mi si schiude dinanzi.

Io, che sin dall'infanzia ho sempre avuto interesse ad approfondire le tradizioni della mia gente, le origini celtiche e quelle longobarde, comincio a cercare paragoni e collegamenti con mondi culturali che mi appaiono tanto diversi. Il contatto con l'Oriente mi fa sognare avventure a Gerusalemme e in Palestina. Riaffiorano ricordi di brani biblici, vedo in sogno cammelli e leoni del deserto. Mi sento profeta, a volte, il mondo dei maghi orientali spezza l'estasi di quei sogni ortodossi.

Mostri fenici e arabi si affiancano a dragoni, a grifoni, a galli neri, alla terribile Tarasca mangia-uomini e alle bisce che avevano popolato i miei sogni di bambino.

Il rabbino si avvicina, in silenzio. Osserva i disegni, sembra commentare tra sé e sé. Potrei chiedergli consiglio, ma mi frena una specie di timore. È vero che lo considero una specie di maestro, ma potrebbe essere eresia affidarsi ad una persona estranea alla Chiesa per delineare un oroscopo che desidero profondamente cristiano, benedetto e permeato della

vera scienza: non pagano, ma finalmente consacrato dalla vera luce.

Il rabbino Levi si decide ad aiutarmi di propria volontà. Preleva un rotolo di disegni dal più alto degli scaffali, dove non avevo avuto il coraggio di frugare. Distende sulla tavola una pergamena grande e ingiallita. Il tratto antico disegnato su quel foglio è diventato evanescente, macchie di muffa rischiano di farlo scomparire del tutto. Tuttavia, aguzzando la vista, si riesce a percepire un abbozzo della pianta della città, della Pavia antica, della *Ticinum* dei primi secoli dell'era cristiana. Annotazioni fitte riempiono i bordi, con calcoli zodiacali, nomi di santi e di reliquie.

Esistono anche procedimenti per evocare spiriti e demoni, che possono apparire distintamente oppure presentarsi nebulosamente in una boccia d'inchiostro o d'acqua, o in un cristallo. Oppure possono prendere possesso di una persona e parlare attraverso la sua bocca. Questi spiriti sono potenti e altamente pericolosi. Vi sono degli incantesimi per tenerli sotto il controllo del mago e per costringerli ad andarsene in modo obbediente quando non servono più.

L'esistenza dei demoni, o spiriti inferiori, era accettata ovunque nel mondo antico. Alcuni di essi erano gli spiriti naturali delle colline, degli alberi, dei fiumi, delle rocce e dei venti. Altri costituivano le malattie oppure le proiezioni nel mondo esterno di idee inaspettate o impulsi sorgenti all'interno della mente umana. Essi erano gli agenti soprannaturali cui veniva solitamente attribuita ogni cosa strana. Erano prontamente biasimati per tutte le iniziative che andavano incontro al fallimento, e si pensava che fossero più facilmente controllabili attraverso la

magia di quanto lo sarebbe stato un dio più importante. Un testo classico dell'Hermetica, l'*Asclepius*, a proposito delle statue delle divinità egiziane che erano portate alla vita con mezzi magici, afferma che tali riti in realtà non introducevano gli dèi all'interno delle statue ma solo dei demoni. Erano questi demoni che fornivano alle immagini il potere di fare il bene o il male, di provocare o di curare le malattie, e di dare indicazioni per il futuro.

I demoni furono classificati in gruppi a seconda della divinità e del settore della natura cui erano collegati. Vi erano spiriti di Giove, di Marte, e così via. I pianeti, le stelle, gli animali, le piante, i metalli, i colori e altri fenomeni erano catalogati allo stesso modo, così da formare "catene di simpatia", o "corrispondenze" per tutto l'universo, utilizzabili dal mago. Un'erba corrispondente a Venere, per esempio, faceva entrare in giuoco una influenza legata in ultima analisi al pianeta e alla dea stessa. Un anello di rame, il metallo di Venere, sarebbe stato potente nella magia d'amore, e il piombo, il metallo di Saturno, in un incantesimo di morte. Legami di questo genere sono impiegati nei papiri magici e tali corrispondenze sistematiche tra le divinità planetarie, le piante e le pietre preziose risalgono almeno all'epoca di Bolus di Mendes in Egitto, che scrisse libri sulla magia intorno all'anno 200 a. C.

Il rabbino rompe il silenzio per spiegarmi:

«Questa pergamena è una copia d'un disegno molto antico, ormai perduto. Si dice che la prima stesura fosse di mano dello stesso vescovo Ennodio, che tu sai essere vissuto in questa città, or sono più di otto secoli. Ti sembrerà strano, ma è stata la mia famiglia, una famiglia di ebrei, a salvare questo prezioso disegno e a farlo giungere sino ai tuoi occhi.

Ora ti spiegherò in breve il principio di interpretazione delle linee e dei calcoli che vi sono tracciati. Dopo di che, potrai studiarlo da solo, quando ti servirà, e potrai trarne le tue conclusioni. Poiché ho visto che sai disegnare e che ti applichi volentieri allo studio di questi arcani, ti lascio il disegno per studiarlo più a fondo e per trarne uno più adatto alla nuova città che cresce, ai suoi destini futuri. Potrai usare anche le mie Tavole astrologiche e quelle numeriche, con le corrispondenze dei segni in diversi alfabeti. Mi raccomando soprattutto di non fraintendere i segni sacri del nostro alfabeto ebraico: se avrai qualche dubbio sulla loro interpretazione, non esitare a consultarmi.

Rammenta il testo dello Zohar che nel libro di Rabbi Hammenuna l'Antico viene ampiamente e particolareggiatamente spiegato che tutta la terra abitata gira con un movimento rotondo come un cerchio... e per questo alcuni popoli stanno in basso, altri in alto, e quando gli uni hanno la luce, gli altri sono nelle tenebre. Questo è un mistero profondo della Legge, spiegato ai maestri della Sapienza, non ai geografi.

Perciò devi rappresentare questa terra rotonda come meglio potrai, ma ricordati che mai potrai abbracciarla su un foglio di pergamena. La curva dell'orizzonte è tale che tu non puoi vedere la nave che si allontana, il suo raggio di luce e di colore non colpisce più il tuo occhio. Come farai a mettere il tuo occhio e la nave lontana sulla superficie di uno stesso foglio? Per la tua abilità di disegnatore, più facile sarebbe rappresentare insieme le anime dei santi e le immagini di animali misteriosi e la figura della tua Pavia, città oggi miscredente e maledetta ma sino a ieri ricca di potere e di Sapienza.

Brutti tempi corrono per la città di Pavia, che i saggi chiamavano e chiameranno sempre *Ticinum*. Passeranno i secoli e si perderanno molti di quei monumenti di pietra che tu vedi, non ci sarà più quel serafino dalle ali dorate che ti guarda ogni volta che ti affacci alla finestra. Sarà scomparso anche il cagnolino che laggiù, nell'atrio di San Siro, sembra costantemente voler mordere lo zoccolo del cavallo di colui che dirige il sole e che regge lo zodiaco. Rimarranno però i numeri, le proporzioni immutabili che regolano questa città e i suoi destini. Forse rimarrà il tuo nome. Buon lavoro, figliolo, ti auguro di riuscire e che la tua memoria possa avere vita più lunga di questa effimera pergamena».

Una città medievale

Questa era una delle narrazioni che il vecchio Cavagna faceva allo studente, alla fine del Trecento, in un'osteria della città di Avignone. Appariva con chiarezza a Viviana che i ricordi del vecchio dovevano riferirsi alla Pavia dei primi di quel secolo, quando dalle lotte intestine era emersa la signoria dei Visconti. Il racconto del vecchio prosegue tra fantasticherie di oroscopi e di apparizioni mostruose. Il sogno di un passato si trasforma nel ricordo limpido: un *déjà vu* in cui Viviana stessa comincia a sentirsi immersa, quasi confondendo i ricordi del vecchio con la presenza del giovane studente, con sé stessa e col presente.

Sogno, ricordo, fantasia. Il Cavagna, per mano dello studente, descrive passeggiate e itinerari per le vie di una "città transalpina" di nome Pavia, alla ricerca di un oroscopo, di una magia forse inesistente o scomparsa, sepolta nella polvere del tempo e nei

misteri del fato. Il Cavagna comincia a fare passeggiate regolari in giro per la città, alla ricerca di riferimenti che lo aiutino nella definizione delle sue corrispondenze stellari. Si reca più volte presso i monaci di San Pietro in ciel d'oro, non soltanto per vedere i due splendidi Sagittari effigiati in alto nella navata maggiore, ma anche per consultare i loro archivi, che lo aiutano a definire particolari di epoche lontane.

La Basilica ha il tetto ricoperto di piombo. Può darsi che tra l'oro del nome ed il piombo del tetto vi fosse qualche rapporto mistico o alchemico, connesso alla teoria dei metalli. Il priore lo accompagna in una prima visita dell'interno, parlandogli di Sant'Agostino, di Severino Boezio, di Liutprando, dell'imperatore Federico che aveva contribuito agli ultimi grandi restauri.

Gli parla anche del passaggio di Dante fiorentino, un importante personaggio di parte guelfa - mago e poeta, scomparso da qualche anno - che, in esilio dalla propria città, aveva visitato la Basilica, quasi in pellegrinaggio, quando abitava a Pavia ospite della famiglia Sannazzari.

Attraversa il fiume e si reca anche presso i monaci-cavalieri di Santa Maria della Stella. Qui tutto gli parla di pellegrini e di terre lontane. Poco a poco, la sua visione storica e geografica si amplia, e cerca di mescolare e intrecciare le tradizioni di origine celtica, conosciute sin dall'infanzia, con gli influssi germanici presenti nella memoria della sua gente e con una cultura di matrice orientale, arrivata con le Crociate e i pellegrinaggi in Terra Santa. Sin dall'epoca del vescovo Ennodio c'era a Pavia una forte tradizione di rapporti culturali e commerciali con Bisanzio. I cavalieri che a più riprese erano

partiti per Gerusalemme, durante gli ultimi due secoli, e le mercanzie che risalivano il Po, tramite i Veneziani e i Ravennati, avevano lasciato tracce notevoli, che duravano ancora, nonostante il fallimento dell'impresa crociata. Nelle campagne erano sparsi i possedimenti fortificati degli Ordini cavallereschi, soprattutto lungo i corsi d'acqua e lungo le vie percorse dai pellegrini.

Si tramandavano storie e leggende relative al passaggio di mitici cavalieri provenzali, e qualsiasi ragazzo dell'Oltrepò avrebbe saputo raccontare le imprese di San Bovo e di Saint Amadour. Il nome stesso di quest'ultimo era un mistero: un ricordo dell'amor cortese dei trovatori provenzali? o non piuttosto un nome mussulmano, quell'Amadou così frequente tra i guerrieri mori (e perché mai il santo sarebbe venuto tra noi portando con sé una madonna nera?). Gli arcani degli alchimisti complicavano ancor più l'interpretazione e volevano identificare in Amadour il pubblicano Zaccheo, convertito dal Cristo, e simboleggiare in lui uno stato della trasformazione della materia.

Il Cavagna rimane sorpreso, in un primo momento, nel conoscere gli intrecci tra le vicende pavesi e quelle del mondo dell'Islàm, che gli pare così lontano. Poi si abitua, soprattutto nel pomeriggio, quando il sole colpisce le facciate delle Basiliche e ne trae bagliori, riflettendosi mille volte nelle ceramiche smaltate che celebrano le lodi di Dio in una lingua e in una scrittura misteriose. Sono piatti e bacili portati dai pellegrini che tornavano dalla Terrasanta, o talvolta dai mercanti che non hanno mai interrotto l'importazione di prodotti preziosi dall'oriente, nemmeno quando sugli smalti appaiono le incomprensibili scritte degli infedeli. A San

Salvatore i monaci gli raccontano di quando il loro santo protettore, Majolo, era stato addirittura rapito dai Saraceni, mentre passava le nevi del San Bernardo in un folto gruppo di pellegrini.

Il Cavagna osserva la Torre del Comune per ammirare e cercar di leggere alcune di quelle scodelle orientali. È difficile guardare verso l'alto e mantenere concentrata l'attenzione, in mezzo alle tende dei mercanti di frutta e verdura. Di tanto in tanto riceve qualche spintone da un passante, da qualche donna carica di acquisti. Riesce a distinguere una bella testina di pietra lassù, macchia bianca che prima non aveva notato. Sente alle spalle una fitta di dolore e uno strattone. Si gira: urtandolo e inciampando, una vecchia donna è finita per terra. L'aiuta ad alzarsi ma la donna lo fissa con uno sguardo torvo, dai suoi occhi leggermente strabici, come a volerlo perforare, e se ne va senza nemmeno un cenno di ringraziamento. Anzi, il giovane ode distintamente, mentre ella gira la schiena, due bestemmie e alcune formule strane, biascicate a fior di labbra. Si fa un rapido cenno di croce. Attraversa la piazza, ancora sopra pensiero per l'episodio di poco prima, quando da una bancarella gli giunge la voce beffarda d'una ragazza:

«Che ne dici, glie lo diamo un poco di porco a quello lì?» e vede il rabbino, a pochi passi sulla sua sinistra, che noncurante delle offese si dirige verso casa. Lo segue cercando di non dare nell'occhio, per non sollevare chiacchiere negative tra la gente del mercato. Vuole parlargli.

La casa dell'ingegno

Il sole si leva splendente, a disperdere l'umidità della notte, e brilla ben presto in un cielo terso, dolcemente azzurro. Il terreno gelato riflette bagliori cristallini e scricchiola sotto i passi.

Il Cavagna se ne è andato per i quartieri orientali, in una passeggiata che lo porta verso la periferia della città. Ha percorso gli orti dei monasteri, risalendo a poco a poco il declivio, tra i sentieri, in mezzo ai cavoli. Di tanto in tanto qualche casupola segnala la presenza d'una famiglia, in quella zona agreste ma pur sempre protetta dall'ultima cerchia esterna delle mura. Giunge così a Santa Maria *foris portam*, il monastero in cui gli antichi re avevano la consuetudine di soffermarsi, all'epoca delle "cacce alle fiere" nel vicino anfiteatro. Dopo una breve sosta di preghiera nell'antica chiesa, visita anche il monastero gemello di San Martino. Attraversa la via di Roma, sulla quale migliaia di pellegrini sono passati, per molti secoli, prima di lui. La salita lo obbliga a rallentare il passo. Scorge già alla sua destra la chiesa di Sant'Epifanio. Quando ha fiancheggiato quasi tutto il muro esterno del monastero, gli appare finalmente a sinistra una costruzione dall'aspetto massiccio e un po' tetro, a un solo piano. La luce vivida del mattino invernale non riesce a rendere allegro l'aspetto di quel luogo. È la *domus ingenii*, una specie di università tecnica, nella quale i più grandi maestri di Alchimia si recano per compiere esperimenti e insegnare ad allievi prescelti i segreti dell'Arte.

Si dice che Alberto Magno, quando era a Pavia per gli studi di teologia, vi venisse spesso, e che qui avesse sviluppato quelle doti e quelle conoscenze che avevano fatto di lui un grande maestro dell'Alchimia. Qui nacque in lui la prima idea del

piccolo automa, che sempre lo accompagnò nella sua vita e divenne l'incubo, nei secoli, dei cultori dell'intelligenza artificiale. La tradizione voleva pure che sotto la grande torre della casa, nelle profondità del suolo, una grande e misteriosa ruota si muovesse di moto perenne, in un liquido denso e viscoso, dal colore verdastro. Ragioni occulte legano il moto di quella ruota ai destini di Pavia: il giorno in cui si fermasse, sarebbe la catastrofe per la città regale. Sin dai tempi del primo regno favoloso e leggendario (di Teodorico, Alboino, o Papio, o quale altro sovrano?) certi saggi orientali, che qualcuno vorrebbe identificare con i Re Magi delle Scritture, avevano messo in moto quella ruota, come garanzia della potenza bellica e tecnologica della nuova capitale.

Nel locale della ruota erano tre porte, sempre chiuse. Una sola d'esse, la più grande, dà accesso ad una galleria segreta. Le altre forse celano trabocchetti. Vicino, nelle profondità del sottosuolo, scorre un antico corso d'acqua coperto da secoli, chiamato Carona, ossia "il rivo delle pecore" o "degli agnelli". Ricco d'acqua, esso scende al Ticino dopo aver compiuto tre strette curve, quasi ad angolo retto.

Il Cavagna varca con un poco di timore la soglia dell'edificio e si fa annunciare al saggio Zohar, decano del luogo. L'attesa non è lunga. Viene introdotto in una piccola e severa stanza, il cui unico arredo è costituito da un tavolo di legno grezzo e da quattro sedie, anch'esse di legno, senza cuoio, piuttosto scomode. Solo spicca, sul dorsale delle sedie, l'Ouroboros, il serpente che si mangia la coda e si rigenera, simbolo dell'eterna creazione. L'artefice del mobilio l'ha impresso a fuoco, ogni volta diverso, identificandolo in ogni sedia con uno dei quattro stati della materia. Nessuna decorazione, oltre ai

quattro serpenti: i muri sono bianchi, il pavimento di semplice cotto, la finestra, alta e a bocca di lupo, mostra soltanto uno spicchio di cielo. Zohar, il Maestro, entra affiancato da altri due alchimisti. La sua età sembra incalcolabile. La pelle grinzosa del volto, resa molto scura dal tempo, dai vapori degli esperimenti e - chissà - da qualche antenato moro, è incorniciata da una maestosa barba bianca, folta ma non troppo lunga, che gli scende sull'abito di un rosso vivo. Gli occhi, penetranti come due carboni, sembrano quelli di un animale notturno. Non ispirano alcuna diffidenza, ma non si può fare a meno di fissarli e di sentirsene penetrati sin nel profondo. I due assistenti sono vestiti di un arancione luminoso, le loro barbe non meno candide di quella del Maestro. Le loro espressioni, benché ispirino autorevolezza, sembrano offuscate dalla luce del Maestro. Anche i loro occhi, grandi e benevoli nel loro taglio un po' orientale, non radiano la stessa luce di quelli di Zohar.

Il Cavagna si sente pervadere da una grande fiducia e serenità ed espone il proprio caso: tutti i suoi studi, il mistero dello Zodiaco e la ricerca nelle stelle di una risposta al destino suo e della città. Il Maestro si rivolge a lui, in tutta la sua calma.

«In te si sono mescolati il sangue celtico e quello longobardo, due grandi popoli, entrambi perduti nelle vicissitudini della storia, che però hanno lasciato la loro forte impronta nella costruzione dell'Europa. La memoria ereditata dalla tua gente, dalla tua famiglia, nell'antico centro fortificato di Lomello, ha registrato, attraverso i secoli, tutte le credenze, tutti i riti e le tradizioni legati al passaggio della regina Teodolinda. Quando sei venuto a vivere nella capitale longobarda, hai potuto assorbire gli echi e le

risonanze dell'antica cultura di corte, ancora vivi in tanti usi e costumi delle varie corporazioni e della Chiesa locale, ancora parlanti e urlanti dal profondo della memoria dei saggi e da ogni pietra della città. Hai potuto conoscere le avventure ed i rischi del mondo, hai combattuto e vissuto momenti di pericolo. Non immagini neppure quali altre cose, quali altri mondi ed epoche possono, di volta in volta, riapparire: altre vite, altri destini. Il futuro è fatto di commistioni, di infinite possibilità di fusione tra culture diverse, come ci hanno insegnato i mille percorsi dei pellegrini e dei crociati. La tua Crociata, però, che già si legge nel tuo sguardo e nel tuo destino, si svolgerà lungo un percorso che attraversa il tempo, oltre che lo spazio. Che cosa è mai ciò che ti turba, apparendo continuamente nei tuoi sogni e nelle tue visioni? Non mi hai detto tutto: vedo in te un'ombra. Molta nebbia, tu stai viaggiando a grande velocità. Hai un altro nome. Tu non sei un uomo solo, ma molti. Ora stai venendo a noi da un'altra epoca. Tu vuoi sapere, ma in realtà sei venuto a portarci qualcosa, che noi non abbiamo.

La Bestia e la Pietra: sei sempre tu, e nessun altro. Il tuo incubo sei tu stesso. Una lettera era pronta per te, nei sotterranei del Tempio, e l'hai rifiutata. Certo, il momento non era ancora giunto. Ma la ritroverai. Prosegui lungo la tua strada: sin qui è quella giusta».

Senza pronunciare altro, il vecchio si alza ed esce dalla stanza. Il Cavagna pensa giunto il momento di andarsene. I due assistenti, con un cenno imperioso, gli fanno capire di sedersi di nuovo. Zohar ritorna. Questa volta è senza mantello, con un lungo camice bianco privo di cuciture, e sul capo un berretto conico con la raffigurazione del serpente Ouroboros. «Seguimi». Si avviano verso le scale, scendono sino

al primo pianerottolo. Fa molto caldo. Muovendo una porta seminascosta nel muro, il vecchio lo introduce in una stanza sotterranea. Sulla parete opposta, arde il fuoco di un enorme camino. I due si siedono, le gambe incrociate sul pavimento, e rimangono a fissare il fuoco, senza un gesto né una parola, immersi nella più profonda delle meditazioni.

Il Cavagna fissa il camino, come affascinato. Le braci ormai senza fiamma vanno spegnendosi e nel buio risaltano, come piccole stelle di un firmamento, scintille che si muovono rapidamente, a tracciare figure misteriose. Quelle figure gli richiamano la storia della sua vita: sua madre, le sue sorelle, le donne che ha conosciuto. Un brivido gli corre giù per la schiena. Le scintille, muovendosi, hanno assunto la forma di una testa di caprone, entità malefica che lo ha sempre affascinato, per il fatto d'essere nato Capricorno. Gli occhi del capro mandano bagliori e non riesce a distogliere lo sguardo.

Il vecchio getta sulle braci una manciata di polveri aromatiche. Se ne leva un fumo, dapprima acre poi sempre più leggero e profumato. Il Cavagna, in uno stato quasi ipnotico, vede dissolversi il caprone, sostituito dall'immagine di un donna celestiale, dall'incredibile bellezza. Sulla fronte porta un diadema coronato, con un grosso brillante luminoso. Ma ecco che la donna assume sembianze ferine, le crescono una folta criniera e zanne appuntite. Si è trasformata nel leone, assiso in maestà come il leone di San Marco. Sei ali lo inquadrano, come i Serafini, e sei zampe artigliate paiono protendersi verso il giovane come a volerlo ghermire. Il brillante sulla fronte della bestia manda una luce sempre più intensa,

accecante. Il Cavagna tende le braccia in avanti come a volersi proteggere il viso. L'immagine scompare in un arcobaleno di mille colori. Al suo posto appare un enorme dragone nero, dall'aspetto terrificante e dallo sguardo di fiamma, che sembra voler avvolgere il giovane nelle vampate di fuoco che escono dalla sua bocca. In quel momento, dal buio alla sua destra, sente balzare un'altra figura. Un animale ruggente, un drago rosso, che attacca il primo ad ali spiegate. Nei bagliori che avvolgono lo scenario della lotta all'ultimo sangue tra le due belve immani, il Cavagna si sente annichilito, spettatore impotente e forse preda del vincitore. Senza sapere perché, sente che il drago rosso sia il difensore del bene e della salvezza, e lo sostiene mentalmente con le proprie preghiere, ma sembra presagire che, nell'impari lotta contro la bestia cattiva, esso sia destinato a soccombere. Il drago rosso viene ripetutamente ferito nello scontro totale, ingaggiato con denti e artigli, con colpi terribili delle code dalle scaglie lucenti. La visione si arrossa e si arroventa, in un controluce dai riflessi marziani, il sangue dei draghi schizza dappertutto. Il sangue del drago buono arrossa le rocce e le sabbie. Ogni goccia che esso perde sembra brillare, come di luce propria. Il giovane si rende conto che lo scontro è andato allontanandosi da lui. Vede il drago rosso accasciarsi, con un ultimo atroce e disperato ruggito, e quello nero dominare la scena, in un'impennata diabolica. Ad ali spiegate, ormai lontanissimo, il mostro diabolico emette un sibilo acuto, che sembra sprigionato da mille fumarole vulcaniche, ma al Cavagna sembra di udire distintamente la voce diabolica, a lui rivolta (o l'ha forse solo immaginata, nella sua mente atterrita?):

«Tornerò, e ti avrò».

«Mi sai spiegare quello che ho visto, la visione della formidabile bestia che ossessiona le mie notti, ma dalla quale mi sento incredibilmente attratto, e la lotta fra i due draghi, entrambi bestie terribili, uno dei quali però sembra essere morto per la mia difesa?» Chiede al vecchio Zohar.

«Non posso, si tratta di una visione che soltanto tu potrai decifrare, quando sarà giunto il tuo momento. Raccogli però il sangue del tuo drago, quello rosso, e conservalo con cura. Esso sarà per te il rimedio più prezioso di guarigione e salvezza, in molte circostanze. È uno dei misteri che oggi sei autorizzato a conoscere. Gli altri ti verranno rivelati, secondo necessità e opportunità, quando verrà il tempo». Il saggio Zohar lo riaccompagna sino all'uscita della Casa di Sapienza, nella piazzetta inondata dal sole invernale. Nel congedarsi da lui, gli dona tre recipienti di forma simile: una scodella di legno, una di terracotta e una coppa di vetro. Tre vasi che si portano bene nel palmo d'una mano e, a parte qualche segno misterioso dipinto o graffito sulla loro superficie, nessuno dei tre pare avere proprietà particolari.

«Un giorno - gli dice - la tua saggezza comprenderà il mistero profondo che è collegato a questi tre recipienti. Per ora conservali, come se fossero gli oggetti più preziosi che hai»

e gli sussurra ancora:

«C'è un'altra cosa. Nel tuo passato, o nel futuro - il tempo è relativo, non ha l'importanza che tu credi - ho visto la dura prova dell'esilio. Non ti scoraggiare: grazie ad essa sarà eternata la tua opera. È scritto però che verrà il giorno in cui potrai rivedere la tua

terra, camminare per la tua città e ascoltare di nuovo il suono del tuo nome».

Il Cavagna si congeda e va ripensando a quanto ha visto e a quanto gli è stato detto. Anziché rischiarsi, gli pare che le idee divengano sempre più confuse, complicate da nuovi elementi in apparenza inesplicabili. Cammina pensieroso attraverso i giardini, sino alla contrada della Calabria. Da una casetta isolata esce una bella ragazza, dal fare un po' volgare, che lo saluta.

«Salve, che cosa fai da queste parti?»

«Passeggiavo: la giornata è bella».

«Entra. Ci farà piacere mangiare con te e farti conoscere la nostra casa».

Senza malizia, il Cavagna segue la ragazza e decide di trascorrere il pomeriggio in conversazione con le ragazze del bordello. Il confronto con mondi lontani dalla sua maniera di vita l'ha sempre affascinato e trova più spontanea la maniera di fare di quelle ragazze di quella delle grandi dame, tutte assortite nelle loro tresche e nei giochi politici dei mariti. Riesce così per un pomeriggio a dimenticare i propri incubi. Raccoglie persino qualche notizia - e molti aneddoti - sulle imprese di alcuni signori marcabotti, dei quali sino allora ha udito parlare solo come di acerrimi e arcigni nemici.

Prima che venga la sera se ne torna tranquillo verso casa, chiedendosi come possano essere così serene quelle ragazze, che l'opinione comune - e la sua stessa convinzione - associano al peccato ed alla perversione, mentre egli è così tormentato, assediato da incubi. Immagina che la combinazione delle forze naturali influisca molto sul carattere delle persone ed è certo che l'essere nato la vigilia di Natale, con certe congiunzioni planetarie del tutto speciali, gli abbia

procurato una natura particolarmente introversa e contorta. Deve trattarsi della tensione ideale, della ricerca senza posa, propria degli spiriti superiori: se si fosse accontentato della vita quotidiana, se non si fosse immischiato dei difficili destini della sua patria, se non avesse ricercato per sé e per la città i segni di un futuro migliore, allora forse anch'egli sarebbe sereno e senza incubi. Meglio sentirsi tormentato e sapere di avere un destino da compiere, piuttosto che vivere tranquillo ma senza ambizioni, incoscienze, come gli animali.

Non riesce però a reprimere del tutto, né a nascondere a sé stesso, una certa invidia per la tranquilla incoscienza di quelle ragazze, che sembrano vivere così serene e gioiose in un mondo di guerre e d'incubi, di asti e di maledizioni.

Strani avvenimenti a Pavia

Man mano che procede nella lettura del manoscritto d'Avignone, Viviana si sente cogliere da un entusiasmo crescente, di un'intensità e di un tipo mai provati sinora. Le sembra di passare le serate a fianco dello studente di sei secoli prima, ad intervistare il vecchio Cavagna e a scoprire segreti che nessun altro, in tutto il tempo intercorso, ha potuto conoscere. Le interviste fanno emergere il Cavagna come un uomo ricco di conoscenze iniziatiche e d'interessi, anche se un po' maniaco riguardo a certi motivi ricorrenti, come la venerazione quasi fanatica per la Madonna e la convinzione d'essere stato designato ad un alto compito.

Non le è difficile identificare nelle descrizioni dei suoi sogni l'immagine reale di una Pavia, quale doveva essere nei primi decenni del Trecento. Più che di sogni, deve trattarsi di ricordi trasfigurati nella memoria d'un esule e rivestiti di un'aura magica. Quasi senza accorgersene, da quando ha avuto la copia del manoscritto, Viviana dedica la maggior parte del suo tempo alla riscoperta dei luoghi evocati dalle descrizioni del vecchio di tanti secoli prima, in un itinerario quasi iniziatico che ripercorre le tappe oniriche d'un uomo morto da seicent'anni.

Il 15 di novembre è una giornata di sole e i colori, in Piazza Grande, appaiono brillanti come di primavera. Il cielo azzurro, i mattoni rossi, come sono sempre nelle poesie dei bambini (ma quasi mai, nella realtà grigia e opaca di Pavia autunnale). Si

possono distinguere da lontano i particolari e fa piacere alzare lo sguardo, a cercare e seguire un piccione che vola, una lucertola tardiva ancora sul muro del bar, oppure capita d'incontrare per caso un amico da poco ritornato, in vista della riapertura dell'anno accademico, e che non si è ancora incontrato...

Viviana passeggia, respira a pieni polmoni e assapora dentro di sé quella luce che sembra l'ultima pennellata vivace, prima dell'autunno più grigio. Cammina sino a stancarsi, inebriandosi del profumo dell'aria: nelle giornate veramente limpide il profumo di Pavia è diverso, va dritto al cervello come una boccata di ossigeno puro. Poi si decide ad avviarsi lentamente verso casa. Preferisce evitare l'ora della passeggiata sul Corso Cavour e si dirige verso il Castello. Sono le cinque, il sole già basso colpisce l'imponente muraglia e le due torri traendone uno strano effetto: una luce diretta, senza ombre, con una tonalità calda che sembra dipingere come un acquerello gli oggetti che tocca, mentre le ombre delle case circostanti si allungano sul terreno, quasi a rendere omaggio all'imponenza e alla dignità del grande edificio. Il colore dei mattoni è di un rosa spento, quasi pastello. Non è la tonalità viva di altri mattoni, di altri cotti come quelli di San Teodoro, né il rosa carico della facciata della chiesa del Carmine. Nonostante l'eleganza delle sue linee architettoniche, il Castello Visconteo le ispira un reverente timore.

«Se fosse vero che anche i monumenti hanno un carattere e un segno zodiacale - Viviana annota mentalmente - questo Castello dovrebbe essere posto sotto il segno dello Scorpione, attraente e vendicativo». Ricorda d'aver letto in un'antica cronaca che nelle vicinanze sorgeva la cappella del Capitano del Castello, dedicata alla Vergine. Nell'ala est le sembra

sempre di cogliere la presenza del fantasma di Pasquino Capelli, un disgraziato segretario ducale che fu ingiustamente accusato di tradimento e murato vivo, cucito in una pelle fresca di bue, in modo che la pelle, nel suo lento disseccarsi, lo stritolasse. Qui vicino, in epoca più recente, abitava un Capitano del popolo che impazzì e tentò di sottomettere la città, con una congiura di palazzo. Viviana si ricorda ancora della grande pianta di araucaria, che nel periodo della sua infanzia sveltava di fronte al Castello: una forma proprio fuori posto. L'araucaria non c'è più e i giardini, dopo il grande nubifragio dell'89, sono rimasti proprio in cattive condizioni. Mentre passa vicino ai giardinetti, ripensa agli strani episodi accaduti qualche giorno prima e riportati ampiamente dal giornale, con un certo gusto per i particolari morbosi e raccapriccianti: fantasmi, ombre notturne che si materializzano, il falso ritrovamento dello scheletro che aveva costretto il direttore del quotidiano locale ad una smentita ufficiale. Strane cose che fanno riflettere, in quei giorni dedicati ai morti. Incontra una sua vicina di casa, vede dall'altra parte del viale l'inconfondibile figura di un noto commerciante, che porta a spasso il cane.

Ha il tempo di percorrere una ventina di metri. Ode un botto, una specie di urlo soffocato. Quando si gira, il commerciante è come svanito nel nulla, mentre il suo cane si allontana guaendo, con la coda tra le gambe. Rapida Viviana torna sui suoi passi. A terra, accanto ad un tombino, rimane il borsello del commerciante, accanto alla botola leggermente spostata. Non sarebbe possibile inciampare nel coperchio, né tanto meno cadere nel tombino: il trabocchetto non è più largo di una decina di cen-

timetri. Allora, che cosa può essere accaduto? Viviana si fa aiutare dai passanti e riesce a spostare del tutto il pesante coperchio. Un pozzetto scende per qualche metro e raggiunge alcuni stretti cunicoli, che si diramano in diverse direzioni. Del commerciante, nessuna traccia.

Quella sera, la notizia è già in “prima” nei notiziari delle radio locali. Subito dopo arriva alla stampa un’altra comunicazione sconcertante: lo scheletro, al castello di Lardirago, è stato trovato veramente, nello stesso giorno, da un inquilino che per caso, battendo il muro per piantare un chiodo, ha visto rovinare un tratto intero dell’antica parete. È apparso proprio nel giorno segnalato dal “falso articolo” di dieci giorni prima. L’indomani il quotidiano ha molte pagine da riempire, quasi un’edizione speciale con le interviste a familiari ed amici del commerciante scomparso e allo scopritore dello scheletro. Pubblica anche i pareri di cinque maghi locali, più o meno famosi, che pensano d’impegnarsi, col pendolino, a scoprire tutti i nascondigli della città: quello del rapito, quelli dei fantasmi e di eventuali cadaveri ancora murati nei muri delle case... tanto che anche la vecchia storia di Pasquino Capelli viene usata per diecimila articoli che parlano di veggenti, con pendolino e sedute spiritiche, impegnati a ritrovare il suo scheletro, dopo sei secoli. Anche Viviana ha la sua mezza pagina di intervista con foto, come testimone oculare. Si limita a raccontare l’accaduto, senza aggiungere commenti personali. Tra sé e sé, non può evitare di richiamare alla memoria ora un particolare, ora l’altro di quel pomeriggio, nel tentativo di collegarli in un nesso logico. Se l’episodio non fosse avvenuto in piena luce, se non avesse richiamato

altri testimoni e non fosse finito sulle pagine dei giornali, Viviana finirebbe per convincersi di essere stata vittima di un'allucinazione, tanto pochi sono gli elementi tangibili sui quali basarsi e tanta è, in quei giorni, la sua concentrazione sui sogni di un individuo vissuto secoli e secoli prima. Di sicuro, però, c'è la scomparsa del commerciante. Altra cosa sicura, al di là dei fantasmi, è quello scheletro semimummificato che gli esperti di medicina legale attribuiscono con una certa approssimazione al sec. IV dopo Cristo.

Per tutto il mese successivo non si registrano novità, non si compiono progressi nelle ricerche né avvengono nuove apparizioni o fatti strani. La notizia stessa del rapimento non fa più cronaca, la famiglia del commerciante non ha ricevuto nessuna domanda di riscatto e le indagini brancolano nel buio. Viviana si è rimessa a decifrare e studiare il suo testo medievale e si sente trasportata ogni sera ed ogni notte, in sogno, in un mondo fantastico, popolato di strane figure allegoriche, di mostri e di segreti apparentemente indecifrabili.

Si avvicina il periodo di Natale, quando un giorno uno strano messaggio perviene alla famiglia del commerciante rapito. Non una lettera, né tanto meno una richiesta di riscatto. Una sera, prima di spegnere il televisore, dopo l'ultimo film della sera che ha voluto registrare, la figlia maggiore si accorge che sullo schermo passano strane immagini. Le fissa con maggiore attenzione e le par di vedere il volto del padre. Rimette prontamente in funzione il videoregistratore e ottiene un documento stupefacente, che molto farà parlare, nei giorni seguenti, l'opinione pubblica, la stampa e la polizia. Nelle riprese, che durano complessivamente una

quindicina di minuti, si vedono soltanto ombre passeggiare e si colgono rumori strani, ma se si fa passare il nastro ad una velocità più rapida appare subito, con grande chiarezza, una specie di segreta medievale, dai muri e le volte in mattoni, rischiarata da fiaccole. Il commerciante, con la barba lunga e l'aria patita del prigioniero, non è legato e si muove liberamente in mezzo ad altre persone che sembrano le sagome evanescenti di guerrieri d'altri tempi, con corazze e mantelli grigi, armati di spade, pugnali e grandi mazze chiodate. Nessun suono accompagna quella visione strana, tranne una specie di muggito di fondo che è forse il rumore del televisore. Si può comprendere come, nelle serate successive, i familiari tentino di ricevere altri messaggi. Nulla, per più giorni, ma alla fine un successo. Riescono a registrare un'altra ripresa, più lunga, e si accorgono che il rumore di fondo, quando il nastro passa alla velocità giusta, consente di udire in sottofondo alcune parole, pronunciate da una voce molto profonda:

«Siamo qui. Vogliamo parlare con voi tutti. Continuate a seguirci».

I familiari del commerciante trascorrono tutte le feste di Natale incollati al televisore, non tanto per seguire i programmi del periodo festivo quanto, soprattutto durante la notte, per ricevere altri messaggi sui canali vuoti. Maghi e veggenti vengono consultati, intervistati da tutta la stampa locale e mobilitati nel tentativo di spiegare tutti i misteri della situazione e d'individuare il luogo in cui il prigioniero è tenuto recluso.

A questo punto, però, le notizie vengono tenute segrete per intervento della polizia. Passeranno mesi prima che qualcun altro possa conoscere i contenuti di quei messaggi e i risultati delle ricerche in corso.

Lettere dall'Africa

In quel periodo Viviana riceve alcune lettere da Alberto, il suo più caro amico, che da anni vive e lavora in Africa. È diventato progettista di azioni di sviluppo comunitario, ma s'interessa anche di antropologia e talvolta accetta incarichi da reporter, connessi coi suoi interessi di studio per le popolazioni "primitive" (ma non gli piacerebbe, se sapesse che le abbiamo definite così).

Esse non giungono per posta ordinaria, ma le vengono recapitate tutte insieme da un vecchio amico, noto giornalista d'un settimanale a diffusione nazionale, che ha incontrato Alberto durante uno dei suoi servizi speciali.

Siamo obbligati ad essere indiscreti e a leggerne almeno alcuni stralci perché, nel fitto intrecciarsi di misteri, sembra che uno in più venga in questo modo ad aggiungersi.

Prima lettera dall'Africa centrale

Cara Viviana,

come sai, ero partito per l'Africa centrale per quel servizio sulle "donne leone". Si trattava non soltanto di controllare la notizia, apparsa su un quotidiano locale, di ragazze che, in una zona compresa tra il Camerun e il Centrafrica, venivano rapite da piccole per essere addestrate, come bestie carnivore, a compiere assassini su commissione; ma, qualora mi fosse stato possibile, di partecipare al processo

contro i capifila della banda in questione e di arrivare sino ai loro villaggi, per un servizio più circostanziato, corredato da fotografie. Purtroppo, come ben sai, il fotografo che mi accompagnava si è reso indisponibile - o meglio, indisposto da una di quelle diarree fulminanti che colpiscono i golosi imprudenti, alla loro prima esperienza d'Africa. Mi è toccato fare tutto da solo. Il processo non si terrà prima del prossimo marzo. Così, dopo una ricerca condotta sugli articoli della stampa locale e dopo qualche tentativo d'intervista agli avvocati degli imputati e al professor Mbé, decano dell'Università e docente di antropologia criminale, sono partito verso N'Djamena. Non sto a raccontarti la bellezza dei luoghi attraversati, soprattutto nella regione dei Kirdi. Ho una meravigliosa raccolta di diapositive dei monti Mandara che, se non serviranno per l'articolo delle ragazze-leone, vorrei riuscire a piazzare in qualche rubrica dedicata ai viaggi.

A N'Djamena, ancora semidistrutta dalla lunga guerra civile, esiste un museo. Dopo averlo depredata di tutto l'avorio e d'ogni altro oggetto dotato di valore venale, hanno trovato il tempo di risistemare ciò che restava. Così, in bella vista tra gli altri cimeli, c'è lo scheletro d'un elefante completo... tranne le zanne, segate alla radice.

Nella veranda d'ingresso, sotto il porticato, si possono vedere due catafratti, cioè due cotte complete di maglia, simili a quelle portate dai guerrieri d'ambo le parti durante le Crociate. La tradizione vuole che i guerrieri musulmani, partiti da questi luoghi per combattere al fianco dei Saraceni, le abbiano riportate poi sino a qui, al ritorno alle terre d'origine. Ancor oggi, nel vicino Bornu, le guardie dei sultani locali montano a cavallo con elmi di stile

antico, corazze e maglie di ferro. In certi luoghi è un'usanza ancor diffusa, durante le feste annuali, vedere catafratti a cavallo. Vedendo quelle armature mi è nata la curiosità d'andare in quei villaggi, per conoscere meglio le fonti della tradizione. È stato un problema non facile, quello di conciliare la ricerca di materiale per il lavoro con questa mia curiosità: le zone d'indagine erano in due direzioni differenti, a centinaia di chilometri di distanza. Infine, ho potuto dedicare alla mia ricerca solo un breve periodo di cinque giorni, dopo aver visitato i villaggi delle donne-leone e prima del mio volo di ritorno. In tre villaggi non lontani dal lago Ciad, dei quali preferisco tenere segreto il nome, ho raccolto testimonianze di tradizioni che mi sembrano molto interessanti. Dopo lunghe trattative ho potuto anche vedere dei cimeli conservati presso la casa di un capovillaggio. Si trattava di parti di armature molto antiche. Qualcosa ho anche potuto fotografare; certo, è difficile, forse persino impossibile, dare un'attribuzione storica precisa a quei frammenti: un elmo, parti di scudi, di cotte di maglia e di altri pezzi d'armatura.

Credo che la tradizione locale, che li presenta come cimeli strappati ai guerrieri cristiani durante le Crociate e portati sin qui in epoca molto lontana, meriti una verifica più approfondita.

Dalla seconda lettera (Ciad)

Cominciava quattro mesi fa il mio "tuffo" in un Medioevo, incontrato al di là del deserto, che mi avrebbe riportato a storie di casa nostra. Da quel viaggio sono ritornato con molte sensazioni e con qualche rotolo di foto. Per qualche mese ho sognato

d'essere perseguitato dalla setta delle donne-leone o dai loro "imprenditori", che costituivano un'associazione a delinquere molto pericolosa. Era un potere occulto, nelle foreste del Centrafrica, che non esitava a porsi al servizio di chiunque pagasse per compiere un assassinio. Lo strumento di morte erano ragazzine, rapite alle famiglie in tenera età e allevate in gabbie, nutrite di carne umana, tutto il tempo a quattro zampe come bestie, infine addestrate ad uccidere per avere la loro ricompensa. Quando dovevano compiere un assassinio, le ragazze erano travestite con pelli e artigli da leone, per perpetuare la leggenda e diffondere il terrore. Si sapeva e non si sapeva, ma soprattutto si temeva di dire o di vedere troppo. Una domanda, una parola, un gesto, una foto in più potevano essere pericolosi, tanto per il giornalista come per chi fosse entrato in contatto con lui.

Ben diversa l'atmosfera che avevo respirato nei villaggi Kanuri delle regioni del Kanem e del Bornu, intorno al lago Ciad. Con qualche parola di arabo e, soprattutto, con molto rispetto per le persone e le situazioni che incontravo, ero riuscito a farmi ricevere da parecchi capivillaggio, a superare la naturale diffidenza che si ha sempre verso un estraneo e a farmi mostrare i cimeli più preziosi dei loro tesori di famiglia. Ricordo ancora quei lunghi pomeriggi trascorsi intorno a un té, mentre il capo, seduto sull'immane pelle - segno del suo potere e del suo rango - mi snocciolava interminabili genealogie di antenati. Purtroppo il poco tempo a mia disposizione mi aveva impedito di registrare quelle testimonianze, che avrebbero potuto avere un certo valore nelle mani di un etnologo. Io, invece, ritornai a casa con un mio taccuino di appunti - interessanti,

ma già reinterpretati da me - e molte foto. Tanti rotoli di diapositive che solo dopo un bel po' di tempo riuscii ad esaminare tutte. La mia attenzione si fissava naturalmente a quei pezzi più grossi di armature che potevo identificare, e soprattutto ai due elmi con indubbe caratteristiche europee, medievali. Ogni volta che li rivedevo in fotografia, si riaccendeva lo stupore di averli trovati là, migliaia di chilometri a sud del deserto e così lontano dai luoghi delle Crociate, dai quali anch'io mi ero convinto che provenissero.

Fu nel rivedere le fotografie che mi apparvero quei piccoli simboli incisi su alcuni pezzi d'armatura: un albero pieno di spine stilizzato, su un frammento di pettorale, e il monogramma "B" accompagnato da un piccolo scudo con...

Mi ricordavano gli stemmi di due famiglie pavesi. La cosa accendeva la curiosità, la fantasia e anche un fondo di scettica disillusione: pur volendo avvalorare la leggenda delle Crociate, come poteva verificarsi il caso che proprio io, arrivato sin lì da Pavia, vi scopriassi tracce di crociati provenienti dalla stessa città? Sarebbe stata una di quelle combinazioni rarissime, per le quali "chi ci crede" sosterebbe che c'è una volontà occulta, misteriosa, che le fa realizzare. Quante famiglie, nell'Europa meridionale, potevano avere gli stessi simboli, gli stessi monogrammi... un'eventuale ricerca sarebbe divenuta faticosissima e, forse, non avrei mai avuto la certezza di avere preso in esame tutti i possibili candidati.

Come conoscere, oggi, tutti i nomi dei guerrieri nobili partiti per l'Oriente in secoli di Crociate, quando è già difficile identificare le vittime di un incidente aereo o sapere quanti furono i morti di una guerra di cui abbiamo seguito le cronache solo pochi

anni fa (ad esempio, quella del Vietnam, o dell'Afghanistan o dell'ex Jugoslavia)?

Dalla terza lettera (Senegal)

Maam Cumba Lambaye (la madre dei gatti) è il genio tutelare di Rufisque (*Teng Ghegg* in lingua *wolof*), la città magica dei *lebù* sulla costa sud della penisola del Capo Verde, l'estremo lembo occidentale d'Africa. Rufisque è stata colonizzata dai portoghesi nel '500, poi dai francesi. È stata la capitale del commercio dell'arachide, poi è decaduta ed è stata abbandonata dai coloni, offuscata dal nascere della metropoli di Dakar. Anche lì, nella nuova capitale, esiste un genio tutelare, che si chiama Leuk Daur. Altari feticisti e boschi sacri sorgono persino sui grattacieli, e c'è chi tiene un baobab sul balcone del quinto piano, per le offerte propiziatorie.

Fat Seck è una delle poche persone abbastanza forti da ospitare in permanenza, dentro di sé, il suo *rab* senza impazzire. Anzi, ha dedicato la vita a curare le possessioni degli altri: un dono che le ha trasmesso sua nonna, che proviene dall'antichità della sua famiglia e che lei stessa trasmetterà ad una discepola (non necessariamente discendente di carne), quando saprà che "è giunta l'ora". Dietro la sua casa, è un vasto appezzamento di terreno, pieno di recipienti che contengono acqua, latte, sangue, pezzetti di legno e ossa di animali sacrificati. Ogni recipiente (*canari*) corrisponde ad un malato, venuto da Fat Seck per farsi guarire e contiene il *rab* o *ginn*, lo spiritello malvagio che perseguitava e faceva impazzire. A volte, però, l'ossessione derivava da pratiche umane, qualche nemico aveva assunto un *marabù* che aveva praticato un interdetto (*xalá*). In tali casi, l'esorcismo si fa più complesso: è necessario praticare una "contro-magia" e liberare forze che de-

vono ricadere su qualcuno, non soltanto sull'animale sacrificato, ma anche sull'autore primo del maleficio.

Per ogni guarigione, Fat Seck riunisce tre oggetti: un gran *canari* (vaso di terracotta), che contiene latte cagliato; una *calebasse* (specie di zucca seccata e vuotata), con acqua nella quale galleggiano pezzetti di legno che rappresentano la famiglia del paziente, ed i suoi rapporti col mondo esterno; un pestello da mortaio, infilato nel terreno, cioè il paziente stesso ed il suo destino terrestre. Tutt'intorno, vengono deposti ossa e corna degli animali sacrificati.

Avevamo saputo dei poteri di Fat Seck, io e il mio amico finlandese; un conoscente ha accettato di farci conoscere la guaritrice. Un pomeriggio, ci rechiamo insieme a Tiawlène. La vecchia ci riceve, attorniata da donne della sua famiglia, ci penetra con i suoi occhi, ci svela cose di noi stessi, ci fa chiedere dall'interprete cosa vogliamo (Fat Seck capisce il francese abbastanza bene, ma non lo parla o non vuole parlarlo: capisce di più guardando nelle persone, che non dalla loro bocca stessa). Vediamo il cortile pieno di *canari* che imprigionano i *ginn* usciti dai malati guariti, e le pelli di qualcuno degli ultimi animali sacrificati, che si stanno seccando al sole. Prima della partenza, Fat Seck ci regala due bastoncini di legno, uno a ciascuno, e ci invita a ritornare dopo qualche giorno: ci sarà una cerimonia di *ndepp*, un esorcismo. Uno *ndepp* "medio": per le possessioni più violente è richiesto il sacrificio di un toro, per le più lievi bastano due galletti. Quello a cui assisteremo prevede un capretto, come vittima sacrificale. Il martedì successivo, alle nove e mezzo, entriamo nel cortile. Fat Seck è rimasta in camera sua, a ricevere visite e dar consulti. L'officiante dell'esorcismo è una donna più giovane, Senabou, par di capire che sarà

l'erede designata del *rab* di Fat. Ci introduce nel cortile della cerimonia e ci fa uscire, ci permette o ci proibisce di fotografare secondo i momenti, per rispettare i significati e le persone interessate (la malata e la sua famiglia).

Un solo uomo partecipa alla cerimonia. Coperto di amuleti intorno alla vita e alle braccia, sgozza il capretto e ne fa colare il sangue in una *calebasse*. Poi, la cerimonia si frammenta. L'uomo appende il capretto per le corna e comincia a scuoiarlo meticolosamente, seguendo un rituale prefissato e mettendo da parte, in un recipiente, alcune parti: il cuore, il fegato, una zampa. Su questi organi, ancora sanguinanti, sarà scaricata una parte delle forze maligne che ossessionano la paziente. Da un'altra parte, in un angolo del cortile dei *canari*, una giovane donna sta facendo meticolose abluzioni col sangue della vittima. Infine, quasi di fronte al capretto che viene scuoiato, un gruppo di donne prende un *canari* nuovo, vi pratica un foro, e poi si fa consegnare le budella del capretto e comincia ad annodarle: una serie di nodini, uno dietro all'altro, come una corona del rosario. Una di loro ha la faccia terribilmente erosa. Non è lebbra, non è una scottatura: anche l'osso della mandibola è orribilmente deformato. Veniamo allontanati, facciamo una chiacchierata con l'officiante che si prepara all'esorcismo vero e proprio.

Quando ritorniamo nel cortiletto, la paziente è seduta e ci volge le spalle. L'officiante la copre con un panno, le impone le mani, recitando formule. Poi le impone sul capo due galletti vivi e li fa roteare più volte intorno alla sua persona, sempre più lentamente, scuotendoli ad ogni giro verso le

membra del capretto, appositamente raccolte da parte. L'uomo continua a scuoiare.

Mentre la donna rimane seduta e canta, con le mani sulle ginocchia, le palpebre rivolte verso l'alto, Senabou scuote più volte il panno, con forza, la copre, le toglie il *rab* dal capo e da ogni altra parte del corpo e lo scarica su certe parti del capretto che nessuno mangerà, ma saranno conservate, imprigionate nel *canarì* del cortile. L'uomo recide il membro del capretto, che comincia a girare di mano in mano: viene osservato, le donne presenti si strofinano la fronte col ciuffo di pelo, pronunciando espressioni augurali. Poi ripetono l'operazione schiacciandolo, per farne uscire il sangue, che si passano sulla persona, e sotto la pianta del piede. Veniamo allontanati. Poco dopo l'officiante ci raggiunge, beviamo il caffè insieme. Passiamo a salutare Fat Seck, arriva la figlia della malata e veniamo presentati.

«Fat Seck ha grandi poteri. Mia madre non era più la stessa, lei le ha posto le mani sulla fronte, l'ha guardata ed ha identificato il *rab* che la possedeva. Dopo quattro sedute, abbiamo preparato l'esorcismo di oggi. Fat ha chiesto un capretto e la presenza dei membri della famiglia. Così, mia madre è guarita. Ho piacere che anche voi siate venuti a vedere, perché la madre (Fat Seck) può veramente risolvere molti problemi, a tutti».

Riti di possessione, *transe*, letture dei *cauri*, interpretazione dei sogni, si susseguono nella giornata di Fat Seck e delle sue assistenti. L'iniziazione segreta di sette giorni e sette notti, il lavoro quotidiano di preparazione che si svolge nella casa di Fat Seck, tutto questo ci sfugge ancora, e sentiamo che non ci apparterrà mai. Giustamente la 'madre',

qualche giorno dopo, quando una nostra amica le rende visita e le sfugge di dire che anche sua nonna era veggente e sensitiva, non si trattiene, e con una punta di scettico orgoglio fa domandare all'interprete:

«Com'è possibile? Non ho mai creduto che i *rab* parlassero anche ai *tubàb*» (i *rab* sono gli spiriti, il *tubàb* è l'uomo bianco).

Sono tornato in Africa, vi sono ritornato molte volte. È stato in un villaggio sulla riva del fiume Chari, un tardo pomeriggio, mentre il sole infocava le acque e le ombre si facevano via via più scure. Avevo trascorso diverse giornate nel villaggio, scorrendo con l'uomo-medicina. Niente di particolare, ma di tanto in tanto percepivo nei suoi occhi una strana espressione, come se il suo sguardo volesse entrarmi nel profondo. Poi quel tramonto, i trampolieri nel controluce, sull'acqua che si increspava ad onde dolci ed ampie. L'acqua diveniva rossa e luminosa, mentre tutto il resto del mondo si riduceva a pura linea e sagoma nera.

Stavo là, a bere la mia birra di miglio, come se il tempo si fosse fermato. Mi sentii fluttuare, sopra e dentro l'acqua. Vedevo chiaramente i vortici e mi sentivo entrare nelle spire del liquido, brillante come metallo fuso. In un silenzio gorgogliante, il vortice si faceva sempre più profondo e aumentava la sensazione di liquido. La luminosità rossa era ormai totale ed erano scomparse le ombre della terra. Vidi qualcosa, come un grande serpente con un occhio luminoso al centro della fronte, mentre una voce cupa mi risuonava nelle orecchie. Un serpente strano, dalla lunga barba bianca che si avvolgeva in ampie spire intorno al corpo fluttuante. Non so di preciso cosa avvenne, né se avvenne veramente

qualcosa o se fu soltanto allucinazione. So che mi trovai avvinghiato col serpente, in una lotta senza appigli e senza tempo. La lotta dovette essere lunga e il serpente mi lasciò solo quando riuscii a soffiargli negli occhi - nei due occhi normali, fisici e concreti - il tabacco spento della mia pipa. Quella notte rimasi inconscio, tra l'acqua e la terra. Mi ritrovarono l'indomani, sulla riva del fiume, ancora bagnato fradicio e febbricitante. Avevo in una mano la mia pipa spenta e nell'altra una pietra bianca, di quarzo rilucente: il terzo occhio del serpente, che ero riuscito a strappargli.

L'uomo-medicina mi ha detto che gli antenati hanno mostrato la loro benevolenza, dandomi accesso ad un'iniziazione straordinaria e accogliendomi così nel loro popolo. Ora tutti mi trattano con enorme rispetto, mi sento davvero a casa mia. Ero venuto sin qui da antropologo, per studiare una realtà che mi affascinava molto. Se posso usare un gioco di parole, "sono rimasto studiato". Nel senso che sono io, ora, il fenomeno: la persona strana che dalla sua cultura è passata completamente - almeno lo credo - in un'altra. Potrei descrivere la mia esperienza, ma non so ancora se, per me, potrà essere una cosa interessante. Scrivere, descrivere, sono nozioni appartenenti a quell'altro mondo, da cui provengo. A volte vivo come se fossi due persone in una: l'occidentale scettico razionale e l'africano vitalista non possono coincidere, ma riescono a sovrapporsi, con segni ed espressioni di uguale importanza per il mio essere.

Se mai verrai qui nel mio "regno", non ti posso assicurare un *safari* per vedere gli elefanti; ma la vita quotidiana dell'Africa, con tutto ciò che essa rappresenta, il rapporto con la natura e col mondo

degli antenati, la preparazione del cibo, la bellezza delle giornate trascorse al villaggio, questo sì.

Dalla quarta lettera (Senegal)

C'è un angolo di paradiso terrestre, sulla sponda dell'Oceano, che si chiama Ngazobil, non lontano da Joal, lungo la *Petite Côte*. Si esce da Dakar per quei pochi chilometri esistenti di "autostrada", un percorso pericolosissimo dove gli incidenti non si contano, soprattutto vicino ai quartieri popolari di Pikine e Guediawaye e soprattutto quando le prime piogge rendono viscido l'asfalto e difficile la guida, per veicoli che da mesi hanno dimenticato i tergicristalli. Dopo una trentina di chilometri si giunge in vista della città di Rufisque: il quartiere di Diokoul, dove le onde d'alta marea mangiavano la spiaggia e le prime case, dove durante la settimana ero impegnato in lavori d'autocostruzione con gli abitanti; lo scalo coloniale, gli isolati in abbandono e i moli in legno del vecchio porto, popolati solo da stormi di gabbiani; l'altro quartiere, alla periferia sud, dove abitava Fat Seck, la grande veggente guaritrice. Poi il cementificio, che imbiancava di polveri tutto il circondario e corrodeva i polmoni della gente. Più oltre, il grande bosco di baobab, meraviglia della natura.

I baobab sorgono frequenti lungo le piste degli elefanti, perché quegli animali ne vanno ghiotti e contribuiscono, con i loro escrementi, a diffonderne i semi. In tutta l'Africa occidentale, dove ormai gli elefanti sono conosciuti solo in fotografia, le loro antiche piste sono riconoscibili perché segnate da una scia di baobab, piante sacre, sepolcri di *griots* (il *griot* è il cantore dell'Africa nera, uomo "di casta" che custodisce e celebra i fasti e le tragedie e conclude in gloria la propria vita, sepolto nel tronco cavo del grande albero sacro). Verso sud, comincia quella che

è chiamata la "*Petite Côte*", terra dei Serèr, punteggiata da spiagge e da villaggi, con le case spesso inghiottite dalle alte ondate della stagione d'*hivernage*, quando cadono le grandi piogge. Da qui, per secoli, le razzie degli Europei hanno portato via ondate di schiavi, verso coste lontane. Da qui continuano a salpare le piroghe dei pescatori, per portare a casa il cibo quotidiano. Sugli arenili si svolgono le sessioni di lotta, si trascorrono lunghi pomeriggi giocando alla dama africana, mentre i vecchi svolgono le loro conversazioni sotto le tettoie delle *cases à palabres*. Nelle piatte distese lungo il mare, soprattutto durante la stagione delle piogge, si aprono vasti stagni riempiti dalle mangrovie, con le loro radici aeree che sembrano trampoli, sbarre di gabbie o piuttosto palafitte, ma che possono assumere anche l'aspetto d'una selva stregata.

A Mbour, molto spesso, il fumo acre d'uno stabilimento che tratta il pesce soffoca la città, i passanti, penetra dappertutto e stordisce persino le mosche. Sembra l'anticamera dell'Inferno, e ciò contribuisce ancor più a fare apprezzare il cambiamento, quando, pochi chilometri più avanti, in mezzo a questi panorami saheliani desolati da decenni di cronica siccità, si schiude alla vista il "paradiso" di Ngazobil. Nulla di miracoloso, se non la presenza di un convento di suore e di una recinzione, che ha impedito alle capre e all'altro bestiame di allevamento di rendere deserto anche questo fazzoletto di terreno, come tutto il resto del territorio circostante. Su queste spiagge, sotto un baobab, vuole la tradizione che (un po' più d'un secolo fa) San Pietro in persona sia apparso al primo vescovo del Senegal. La visione è ricordata da una targa, affissa ancor oggi sul tronco di quel baobab.

Qui un piccolo gruppo di amici veniva nei giorni festivi a ristorarsi delle fatiche settimanali, in mezzo ad una natura rigogliosa, lungo la spiaggia battuta da lunghe ed alte onde, con la sabbia che rifluiva in centinaia di anse, percorse da correnti spumose. Miriadi di granchi facevano la loro comparsa durante la bassa marea. Sembrava allora d'essere fuori del tempo, ogni incontro su quella spiaggia era scoperta d'un miracolo: i bambini della scuola o i seminaristi al bagno, il passaggio di qualche pescatore o contadino dei dintorni. C'erano capanne e casette, vicino alla spiaggia e al baobab di San Pietro, seminascoste dalla folta vegetazione, alcune in abbandono e altre ancora abitabili. Le suore le prestavano, più che affittarle, per una somma modestissima. Ci si poteva abitare, vivere, cucinare, volendo, forse anche per un tempo indefinito. Le notti erano spezzate dallo schiacciare delle foglie dei *rôniers* (palme dalle foglie a ventaglio), mosse dal vento: forti come colpi di enormi fruste, o come petardi. Animali misteriosi sembravano muoversi nel buio, mentre il vento forte spazzava l'aria del sottobosco e manteneva terso il cielo: una mostra di lampadari lampeggianti e di fuochi d'artificio, che quaranta cieli dei nostri, con le loro stelle, non basterebbero a riempire.

Forse ora, a distanza di tempo, posso rimpiangere di non essermi fermato più a lungo in quell'angolo di paradiso. Forse invece, come tutte le cose della vita, quel mondo, quella finestra, avevano allora ed hanno avuto il loro posto, al tempo giusto: non potevano durare né di più né di meno.

Gli amici d'allora si sono persi, annegati nel mondo quotidiano. Chissà dove sono, in questo momento, forse solo la veggente Fat Seck - se vive

ancora - saprà quando e dove farli incontrare. Come quella Safia, incontrata ancora, a distanza di quasi tredici anni, allo stesso tavolo, nella stessa discoteca di Mogadiscio, proprio mentre raccontavo agli amici presenti il ricordo del mio primo ingresso in quel locale. La sala da ballo era molto decaduta, negli anni: da appendice del migliore albergo della città a balera quasi malfamata. Questa Safia che veniva al nostro tavolo era ancora lei, col suo corpo (e la testa) da sedicenne e ventinove anni non dichiarati, reduce da matrimoni e convivenze nello Yemen, a Djibouti, in Italia. Alla discoteca dell'Hotel Jubba due fili si riannodavano quella sera, per un momento, nello svolgersi dell'enorme gomito del tempo, come capita con quelle onde che sciacquano a lungo le anse a lunetta della spiaggia, sulla costa dell'Oceano: si separano e poi ritornano da direzioni diverse, anche opposte, come se d'improvviso avessero una gran fretta d'incontrarsi.

Vivere in Africa è stato come essere una di quelle onde, che lambiscono i lidi degli Oceani: fra tante altre, un giorno o l'altro, ne incontri qualcuna di nuovo. Come l'Oceano, la Boscaglia è un mare, la Savana è un mare, il Deserto è un mare per eccellenza, con le piste che l'attraversano come rotte e i porti, dove chi ritorna è riconosciuto per i suoi ricordi:

«Lei ha conosciuto l'Hôtel Transat?»

Non c'è più, ma tu sei uno della famiglia, perché ci sei stato. Il deserto avanza verso sud, nel Sahel, più per causa degli uomini che abbandonano per sempre la terra che non del clima, che va e viene: meno pioggia per un anno, o per cinque o sette anni (i sette biblici anni di vacche magre); più pioggia in altri periodi, ma gli uomini non sono più là per coltivare.

Hanno lasciato le oasi del nord e i campi un tempo fertili del sud, per venire a vendere accendini e paccottiglia nelle città dei bianchi. "Città dei bianchi" è pure ogni grande città africana, Dakar come Abidjan, Kinshasa o Maputo (dove "città di cemento" o *Xilunguine*, "città dei bianchi", è il nome che la gente dà ai quartieri centrali). Qui il ritmo della vita quotidiana è scandito dal denaro, dalle officine meccaniche, dai supermercati, dall'artigianato per turisti scolpito e venduto in ogni bar e ad ogni angolo di strada, come i corpi delle ragazze; dal sapersi arrangiare e dal vivere stretti, senza la grande famiglia, senza il villaggio, senza l'albero sacro né i resti degli antenati.

Dicono che Dakar, che vede aumentare ogni anno la sua popolazione dell'otto per cento, mentre le campagne si spopolano, è diventata una città violenta e pericolosa, anche per chi vi abitava da molto tempo. I ricordi dell'Africa sconfinano col mito: che cosa sono oggi le verdi colline del Kenya, percorse come il deserto da migliaia e migliaia di fuoristrada... e quella signora, nata a Mogadiscio da uno dei primi italiani sbarcati al tempo della guerra d'Africa, che ricordava la sua gioventù come «il tempo in cui i *barambara* volavano...»

Il *barambara*, la grossa blatta africana, vola ancora nella stagione degli amori (il *tanganbili*) nelle case di chi non ha l'aria condizionata, e Ngazobil è sempre lì, al suo posto, nel ricordo di un piccolo gruppo di amici, con quell'incredibile San Pietro apparso vicino al baobab, che fiorisce un solo giorno all'anno, con quell'altrettanto incredibile chiesona di cemento armato che le suore non finivano mai di costruire e di ampliare, ma anche con gli scorpioncini nello scarico della doccia, i *rabb* (folletti) che nella notte facevano

volare via ogni cosa e schioccare le foglie di palma, il profumo dei fiori d'acacia che si sentiva a centinaia di metri di distanza, gli eserciti di granchi occupati a forare tane e a correre sulla sabbia umida... le onde.

Visita allo zio Templare

Ritorniamo alla lettura del diario che appassiona le giornate di Viviana. La ragazza non è più capace di fare una passeggiata o di sedersi al bar con qualche amica o amico. Tutto il suo tempo sembra stregato, monopolizzato da quelle copie di un diario scritto oltre sei secoli prima, in una sordida osteria della vecchia Avignone.

Per incontrare il vecchio zio Templare vi erano due possibilità: o noleggiare un mezzo di trasporto e recarsi a Morimondo, o fargli recapitare un messaggio ed attendere l'occasione propizia per incontrarlo a Pavia o in altro luogo vicino. Il Cavagna e Reginetta, sua sorellina, decisero che era più rapido scegliere la prima soluzione. Noleggiarono un asino col carretto, ottennero dai gendarmi le autorizzazioni necessarie a muoversi senza fastidi lungo la vallata del Ticino e in una fredda mattina di novembre, sotto il segno dello Scorpione, uscirono dalla città diretti verso occidente.

Oltrepassarono il monastero di San Salvatore, in posizione elevata, e si avviarono lungo la sponda della val Vernasca, per evitare gli avvallamenti più pantanosi. Le piogge recenti e l'umidità della notte avevano impregnato il terreno e le ruote rischiarono più volte di rimanere bloccate dal fango. Lasciarono alla loro sinistra la Basilica del Santo Sepolcro, dall'alta e massiccia torre campanaria. Qualche miglio dopo dovettero fermarsi al posto di blocco che controllava gli accessi al porto di Santa Sofia. Le spiegazioni furono rapide. I lasciapassare erano in

ordine e non sembrò strano che i due si recassero all'abbazia di Morimondo. Poterono così risalire il costone e giunsero in prossimità dell'imponente fortilizio di Santa Sofia, con la chiesetta costruita cinque secoli e mezzo prima da Carlo Magno, con le proprie mani.

Paolo Diacono, storico longobardo, riferisce che nel 569, quando Alboino iniziò l'assedio di Pavia, l'esercito longobardo prese posizione in questa zona a ovest della città. Qui si accampò Carlo Magno durante l'assedio di Pavia e vi costruì una Cappella quando volle accanto a sé la seconda moglie Ildegarde, in attesa di una bambina. Qui nacque la figlia di Carlo, Adelaide (Adelheid), che poi morì in Francia, sulle rive del Rodano, ancora in tenera età. In un castello in questa zona Carlo il Calvo firmò diplomi e altri atti ufficiali, nell'876. Quello di Santa Sofia era uno degli undici porti sul Ticino di proprietà del monastero pavese di San Pietro in Ciel d'Oro. Nel sec. XIII la località di Santa Sofia era chiamata *Papia Vegia*; in quel secolo e nei successivi le sue fortificazioni sono citate in diversi documenti. Nel 1250 Santa Sofia costituiva Comunità autonoma, fortificata a difesa del porto, ove sbarcavano i marmi per la Certosa, provenienti dalle cave del Lago Maggiore.

Nei pressi si attraversano ampi fossati e tracce di costruzioni, che la gente del luogo vuole ancora abitati da spiriti folletti. Nessuno, che abbia solo un po' di buonsenso, si azzarderebbe ad avventurarvisi da solo in quei momenti che precedono il buio, quando le porte tra i mondi si aprono e i rintocchi dell'Ave Maria chiamano i buoni cristiani a pregare, raccolti in luoghi consacrati, per allontanare le insidie delle entità maligne. Chi, in quei momenti, si

trovasse in un trivio, potrebbe rimanere eternamente pietrificato nell'incertezza della buona direzione, mentre il suo spirito vaga prigioniero d'una strega che l'ha rapito, leggera come un soffio di vento. Per altri non è una strega, ma il demonio in persona che minaccia i viandanti. Tra le rovine della città morta, poi, molti esitano ad avventurarsi anche in pieno giorno. Secondo la tradizione ivi sorgeva l'antica città, precedente la *Ticinum* romana: la "*Papia vegia*" dalla quale erano venuti gli antenati celto-liguri degli abitanti attuali. Al luogo di Santa Sofia è infatti legato il mito di fondazione della città di Pavia. Qui il racconto del Cavagna coincide con la lettera di quanto l'Anonimo ticinese aveva scritto nel suo libro delle *Lodi della città di Pavia*:

«Si sa che la città di Pavia non è stata costruita dove è ora per decisione degli uomini, ma per volere divino. Molto tempo prima di Cristo, alcuni Galli di passaggio decisero di fermarsi e di costruire una città in un luogo deserto sul Ticino, tre miglia ad ovest dell'attuale Pavia, là, nei dintorni della chiesa di Santa Sofia, dove ancor oggi si vedono fossati a segnare il perimetro delle mura d'una città. Ma tutto ciò che riuscivano a costruire in un giorno, il giorno successivo lo trovavano distrutto. Nulla poterono fare, finché non apparve loro una colomba a indicare con precisione il luogo in cui dovevano fondare la città: così Pavia fu costruita dove è ora. La colomba si era posata dove sorge la chiesa di San Tomaso. Lì si dice anche che essi trovarono una scritta: "Questo è il nido dei nidi, guai a chiunque sarà suo nemico"».

Il Cavagna, l'Anonimo, Opicino: sarà poi vero che un solo personaggio abbia potuto indossare tanti abiti e mostrare tanti volti, e che ancor oggi non abbia trovato riposo nel sonno dei giusti?

Altre torri, altri capisaldi, altri porti lungo il fiume, soprattutto case e abituri di contadini, che vivevano nella massima povertà e tentavano di rendere fertili quelle terre, ora prive d'acqua e ora fangose. Spesso il rosso fogliame di una vigna era l'unica indicazione della presenza umana, perché le capanne di frasche si mimetizzavano con la vegetazione circostante. I monaci avevano tentato di fissare la presenza umana ovunque le paludi, o le terre troppo secche, potevano richiedere lavoro di bonifica. Perciò quei monaci avevano preso il nome di *sigmarii*, con un termine di origina longobarda che significava "i vincitori di paludi". Ritroveremo questo nome, al di là del grande fiume, là dove nelle terre basse l'acqua si perde in mille rivoli, ristagna facilmente e minaccia sempre, con le grandi piene, di portar via la terra, le case, gli animali e le persone. Non sempre i contadini da loro arruolati avevano potuto trascorrere una bella vita. I monaci meditavano in solitudine, i loro contadini vivevano di lavoro e miseria, fame e malattie. Ben pochi di quei contadini potevano conoscere la vecchiaia.

Narra un'antica cronaca che un giorno la piccola Caterina, di sei anni, figlia di un pescatore che abitava a Villanova d'Ardenghi, era salita sulla barca di suo padre Giacomo, che andava a pesca nella Val del Lupo. Giacomo manteneva la famiglia con quanto riusciva a pescare nelle acque del Ticino e delle sue valli. Giunto verso la foce del canale laterale, ormeggiò la barca con la piccola Caterina, che si era portata qualche rametto e qualche pezza per i suoi giochi, e si allontanò di poco per scegliere il posto migliore per la pesca. Il cielo era scuro, le acque erano alte per i temporali scatenatisi nei giorni precedenti sul Lago Maggiore. Era difficile trovare

pesce nelle acque torbide, che trascinarono rami e fronde d'albero, ma era pur necessario mangiare e nutrire la famiglia. D'improvviso si levò sulla zona un furioso temporale, con forte vento e scrosci d'acqua. I salici furono piegati e divelti e la barca, strappata all'ormeggio, fu trascinata dalle acque del canale, gonfio e impetuoso. La barca entrò senza danno nel Ticino e prese il largo, tra le urla d'aiuto della bambina e quelle impotenti di Giacomo, immediatamente accorso ma bloccato sulla riva. Al pescatore disperato non rimase altra speranza che invocare l'aiuto del cielo. Aveva già perso altri due figli maschi, qualche anno prima, annegati in una roggia mentre cercavano di scovare i pesci dalle loro tane. Giacomo cadde in ginocchio e pregò. Quasi come una risposta, sull'altra sponda, un fulmine scoppiò sulla fortezza di Santa Sofia, che dominava cupa le acque. Ne nacque un focolaio d'incendio su una torretta. I soldati, lassù, avevano ben altro da fare che dar retta alle grida di un povero pescatore.

Lo scroscio di pioggia non durò a lungo, ma l'imbarcazione era scomparsa, portata via dalla corrente. Il padre disperato si rialzò e andò a cercare un parente, che pescava lungo la stessa valle. Ritornarono sul fiume, lasciandosi trasportare dalla corrente, per cercare la barca di Giacomo. Al di là della corrente gonfia di rami e tronchi d'albero, sembrò loro di vedere un *barcé*¹ fermo sull'altra sponda, lungo la riva boscosa, con la prua incastrata tra due salici. Era la barca di Giacomo, con a bordo la bambina svenuta, inzuppata fradicia, ma viva. Appena il padre riuscì a prenderla in braccio, la corrente portò via la barca piena d'acqua, che af-

¹Tipica barca di fiume, di forma allungata e fondo piatto.

fondò roteando in un vortice. In quel momento si aprì uno squarcio tra le nuvole. In alto, sul terrazzo, un raggio di sole colpì in pieno la Cappella di Santa Sofia. I due giurarono in seguito di aver visto nel raggio di luce, vicino alla pianta di alloro che fiancheggiava la chiesa, una bellissima giovane sorridente, che improvvisamente si sollevò e sparì, così come si era dileguato il raggio celeste.

La gente racconta che la Vergine, effigiata sulla facciata della Cappella di Santa Sofia, aveva sino a quel giorno un'aria maestosa e distaccata. Dopo il miracolo, invece, essa si trasformò in una leggiadra fanciulla, colta a passeggiare sui prati in fiore, quasi senza nemmeno sfiorarli coi piedi nudi, incorniciata tra alcuni salici e un alloro.

Quanto a Caterina, si sposò ed ebbe figli e nipoti, come in tutte le storie a lieto fine, ma i suoi eredi attuali ne hanno ormai perso il ricordo. L'affresco sulla facciata esiste ancora, quasi illeggibile. La gente del luogo, quando c'era ancora la cascina, era convinta che esso raffigurasse Santa Sofia, vergine e martire, festeggiata nel calendario il 25 maggio.

Il sole calava, come un pallone rosso, e traeva bagliori di sangue dai muri del monastero che si stagliava massiccio sul ciglio della vallata. Le luci che filtravano attraverso le finestre rivelavano la presenza dei monaci nella chiesa. Lo splendore diurno rapidamente cedeva al blu scuro del cielo sereno. Nitidi, quasi lugubri, si udivano i rintocchi dell'Ave Maria. Il Cavagna avvolse Reginetta nel proprio mantello, la strinse quasi a proteggerla e si volse rapidamente. Dietro di loro era già buio. Di fronte, il sole era nascosto dalla cortina dei rami di pioppi, privi di fronde, che lasciavano filtrare il suo rosso cupo. Era l'ora in cui la credenza popolare

vuole che si scatenino le forze di un mondo temibile: i folletti, esseri non necessariamente malvagi, ma non certo benigni verso l'uomo. Con un brivido, il giovane batté un colpo con la mano sul posteriore dell'asino e si fece un rapido segno di croce. La campana batteva i dodici rintocchi della fine del giorno. Ancora poche centinaia di metri e si presentarono alle porte fortificate del monastero. La carretta fu portata verso le scuderie, poi si avviarono verso la soglia della chiesa. Entrarono mentre l'ufficio stava terminando, in tempo per vedere i monaci uscire dalla porta del coro. Con discrezione, il fratello che li aveva accompagnati si accostò ad una delle figure incappucciate e sussurrò alcune parole. Il monaco si fece da parte e abbozzò un cenno. Con profonda reverenza il giovane e la ragazza si avvicinarono, gli baciaron i cordoni dell'abito e lo abbracciarono. Cenarono insieme, poi il Cavagna e lo zio conversarono a lungo, nella sala di convegno. Reginetta, un poco in disparte, ascoltava con attenzione, senza mai permettersi di pronunciare parola. Lo zio Templare si dimostrò ben informato sull'organizzazione dell'Ordine prima del suo scioglimento e seppe fornire preziose indicazioni di luoghi da visitare e di persone a cui rivolgersi, per cercare di sciogliere gli enigmi che tormentavano il giovane.

Troppi erano gli interrogativi, i punti insoluti della sua vita. Talvolta aveva l'impressione di vivere al tempo stesso tutte e tre le dimensioni del passato, del presente e del futuro, o di spostarsi dall'una all'altra come nel sogno. Allora, sentiva la sua stessa personalità confondersi e svanire e fluttuava in un piano astrale, proiettato al di fuori di ogni nozione di tempo e di spazio. Per non impazzire, voleva sapere.

Doveva arrivare a conoscere qualcuno che sapesse aiutarlo, forse un iniziato ai misteri esoterici. Il colloquio di quella sera gli fornì una raccomandazione preziosa, nella persona del nobile Cassone Mezzabarba. Poteva presentarsi a lui con una lettera del priore di Morimondo e con un secondo biglietto, molto più personale, dello zio Templare, al quale Cassone era legato da amicizia sin dalla tenera infanzia. Due erano infatti i figli della famiglia Mezzabarba che erano partiti Crociati per la Terrasanta, ai tempi dell'arruolamento dello zio nella milizia della Croce. Nessuno dei due era però ritornato.

Il nobiluomo abitava nel quartiere orientale di Pavia, nella zona dell'antico palazzo reale. La sua famiglia era sempre stata legata alle imprese dei cavalieri provenzali e la sua casa era ancora un rifugio sicuro per i fallabrini. Le due lettere di presentazione fecero accogliere il Cavagna come un vecchio amico di famiglia. Tra lui e Valentina, la giovane figlia di Cassone, nacque subito una tenera simpatia. Niente più che un'amicizia, di quelle giovanili. I due cominciarono a muoversi insieme, in un'unità d'intenti quasi fraterna.

Il Cavagna imparò a riconoscere alcuni dei simboli templari. In particolare si sentiva attratto dal "triplice recinto", che gli ricordava la triplice cerchia di mura di Pavia. Avrebbe voluto leggere ed interpretare i significati di tutte quelle sculture colorate che vedeva nelle chiese pavesi, ma si rendeva anche conto della difficoltà dell'impresa. Dovette chiedere a Cassone di fissargli un appuntamento col custode dei segreti del Tempio di Pavia dove, nella cripta sotterranea, si conservavano alcuni codici che pensava potessero illuminarlo.

In quegli stessi giorni la sua amica Valentina si era adoperata perché il padre non si dimenticasse dell'appuntamento col custode del Tempio, un nobile misterioso che si faceva chiamare ser Ludovico, del quale pochi potevano dire con certezza di conoscere la residenza. Le sue apparizioni erano rare e i suoi movimenti erano coperti dal segreto più totale, dopo i processi che avevano portato all'incriminazione di molti cavalieri dell'Ordine presso i tribunali diocesani dell'Emilia e del Piemonte. Tuttavia, l'Inquisizione non era mai riuscita a citarlo in giudizio né a raccogliere alcuna sua testimonianza sulla gestione finanziaria della Casa di Pavia, o sulle eresie di cui i Templari erano stati accusati. Il giovane continuava a pensare all'incontro con ser Ludovico come al momento chiarificatore dei misteri che l'attorniano e del complesso disegno astrologico al quale aveva messo mano. Gli sembrava sempre più di essere divenuto lo strumento inconsapevole e predestinato di una profezia, ma non avrebbe saputo dire se si trattava di una promessa di grandezza o di una maledizione, per sé e per la sua città.

Giunse il giorno dell'appuntamento col custode del Tempio e sul fare del pomeriggio il Cavagna si avviò senza fretta alla porta orientale. Era una giornata fredda e limpida. Il sole era riuscito a sciogliere la patina di gelo sui tetti e sui prati. Passò la barriera, salutò la guardia, superò il fossato sul ponte di legno e si ritrovò nel Verzario, ossia negli orti suburbani che cingevano la città ad Oriente e che molti secoli prima si estendevano sino al primo muro di cinta, là dove Teodorico aveva voluto costruire il suo palazzo. Alla prima biforcazione, prese la via di sinistra, verso la collina erta di muraglie. I torrioni di

Santa Maria del Tempio si ergevano, attornati da costruzioni che erano metà convento e metà fortezza, sulle antiche terme di epoca romana. Le arcate e le murature massicce che sostenevano il muro di cinta rivelavano ancora la mano dei maestri costruttori del tardo impero. Tuttavia il luogo non mostrava segni di vita. Le finestre della torre campanaria occhieggiavano vuote, come orbite accecate, e solo un filo di fumo si levava in cielo, da un angolo dietro il complesso monastico.

La collina era fitta di vigneti, già spogli di grappoli. Mentre saliva, il suo sguardo poteva spaziare ampio, al di sopra delle mura della città. Il sole ormai basso faceva risaltare il fumo dei camini, indorava i tetti di paglia e traeva rossi bagliori da quei pochi, coperti di tegole, dei palazzi signorili. Le torri si ergevano come fari, proiettando lunghe strisce d'ombra, a indicare i nomi più brillanti della città e le loro dimore. Le basiliche emanavano bagliori, scintillii di banderuole dorate sopra i tetti ammantati di rame, come a ripetere in terra lo splendore, oltre che la disposizione, delle costellazioni celesti di cui erano l'immagine. Come segni di uno zodiaco rutilante si riconoscevano nel controluce le basiliche di San Giovanni in Borgo e di San Michele, montagne di pietra dorata coperte da verdi cupole di rame. In mezzo a loro, piccolo ma non di meno emanante un flusso di energia misteriosa, si vedeva il sacrario dei Santi Simone e Giuda, nel quale iniziava in quell'ora la celebrazione dei vespri, tra vessilli e cimeli di guerre passate e lontane.

Sul fiume, intorno alle imbarcazioni da carico, si stavano svolgendo le ultime operazioni della giornata, prima della chiusura delle porte urbane e prima che i segnali delle scolte facessero chiudere il

porto, con le enormi catene tese sotto le arcate del vecchio ponte romano. Millenario e ormai cadente, coperto di baracche e di negozi di tutti i generi, il ponte stagliava il suo profilo sulle acque, contro il sole. Oltre il fiume torreggiava la rossa collegiata di Santa Maria in Betlehem, adorna di gonfaloni recanti la mezzaluna rossa dei frati crociati. Ancor più lontana, s'intravedeva appena in mezzo agli alberi spogli e ai primi banchi di nebbia Santa Maria di Nazareth, la chiesa delle Domenicane.

La leggenda del ponte vecchio

Il ponte sul Ticino di Pavia fu costruito nei primi anni dell'era cristiana dal vescovo Crispino, con pietra bianca venuta dai Colli Euganei. Come sul Pontevecchio di Firenze, anche ai lati di quello di Pavia furono costruite botteghe. Le estremità erano fortificate, per difendere l'accesso alla città. Nel sec. XIV una piena straordinaria del Ticino provocò il cedimento del ponte. Il Comune lo fece ricostruire subito dopo il 1351. Come in quasi tutte le costruzioni dell'epoca, si fece grande uso del mattone. I piloni erano costruiti su isolotti di sabbia, rinforzati nelle fondazioni con pali di legno, e le arcate erano irregolari, per varcare la corrente da un pilone all'altro. Le irregolarità fecero nascere la leggenda che il ponte fosse stato fatto, in una sola notte, dal Diavolo. Questi avrebbe richiesto come pagamento l'anima del primo essere che avesse attraversato il ponte da una sponda all'altra. Ma una variante della tradizione vuole che il Podestà, più scaltro del Diavolo, il giorno dell'inaugurazione abbia mandato davanti a sé un cane; e il Diavolo, che non aveva specificato di volere l'anima d'un uomo, in base al patto, dovette accontentarsi di portar via con sé il cagnolino.

Le basi di alcune pile del ponte romano, che non furono utilizzate nella ricostruzione medievale, si vedono ancora oggi in mezzo alla corrente. Un tempo, quando l'acqua era più alta, esse apparivano appena, dall'alto del ponte, come sagome biancastre. Il popolo pensava si trattasse delle tombe di un re e

della sua regina, che si erano fatti seppellire sul fondo del fiume, come un'altra leggenda vuole che facesse Alarico, il re dei Visigoti, morto in Calabria sulle sponde del fiume Busento.

Mi piace ricordare la leggenda secondo la versione di quel celebre letterato pavese che fu Defendente Sacchi.¹

«Ognuno sa che il ponte sul Ticino a Pavia è magnifico ed a lungo fu il primo d'Italia; dicono i cronacisti che ne furono architetti Giovanni da Ferrara e Jacopo da Gozzo; ma corre a Pavia tra il volgo una tradizione strana sul modo onde fu edificato: la raccolsi da un cenciajo che tiene sua bottega sulle sponde del ponte, e vende fibbie scompagnate, volumi guasti e simili bazzecole, ed ha una faccia che somiglia un pochetto ad un trovatore. Udendomi, mentre io guardava a certi libriccini che aveva nella sua piccola bottega, parlare con un amico del tempo che fu costruito il ponte, esso mi guardò e disse:

«Oh! si volevano altro che gli uomini a fare questo ponte: ella non ne sa niente; quando i cittadini di Pavia stabilirono di fabbricarlo, ne diedero la cura ad un maestro muratore di cui non si sa il nome, ma sono note le vicende. Costui era in grande affanno, non sapea da che parte incominciare, e andava farneticando per la città, gittando bestemmie a suo potere; allora gli capitò innanzi un uomo tutto avvolto in un tabarro, e gli chiese che cosa avesse; il poveraccio glielo disse, e l'ignoto offrì di fargli il ponte in una notte se voleva dargli l'anima. Sulle prime l'artefice sbalordì, poi pensato al gran guadagno che ne avrebbe, rispose di acconsentire, stese la destra, e quell'altro, scosso alquanto il

¹D. SACCHI, *Le Streghe*, Milano, 1839 - 2^aed. 1869, pp. 115-119.

tabarro, mise fuori una mano che aveva certe griffe da far paura: si videro anche gambe di capra, barba... insomma quel signore era Berlicche. Il muratore titubò un pochetto, ma udendo l'amico dirgli:

“Sarai un signore a questo mondo”,

per avidità di guadagno, strinse la mano; l'ignoto gli diede la posta per la mezza notte sulla riva del Ticino, nel luogo ove doveasi edificare il ponte, e gli ordinò di portare seco un foglio di cartone, un cane ed un pane.

Il maestro non mancò e il signore dal tabarro venne poco dopo a cavallo di un gran caprone: attraversava il fiume come se camminasse sul solido: quando fu a mezza via, essendo bujo, disse al capro di far lume, e questo scosse le corna e diventarono due fiamme. Approdò, e voltosi al muratore:

“Or da bravo, fratello, il ponte sarà fra poco costruito, e tu dimani chiuderai nell'arca tutto il valore che hai pattuito col signor sindaco del paese: so che egli usa mettere un po' di tassa a questi contratti; bada a non dargli nulla; s'affoghi nei debiti ché sarà mia preda a suo tempo; tutto in tasca; dammi il cartone”.

L'altro glielo sporse, e il demone lo gittò nell'acqua, e tosto lo si vide crescere, allungarsi, rialzarsi, parte sprofondarsi nel fiume, parte sollevarsi in archi, e formarsi colonne e tetto; insomma: costruirsi un ponte bello e grande come al presente. Però lo Spirito s'accorse che colui rideva, e siccome gli aveva stretta la mano e non giurato, s'avvide volesse gabbarsi di lui, e costruito il ponte far penitenza e rubargli l'anima. Ma colui era furbo più di noi rivenditori, e guardandolo:

“Ora che il ponte è fatto, prova quanto valga, gittavi sopra quel pane, e mandavi il tuo cane a pigliarlo”.

Il maestro ubbidì, lasciò il cane che corse sul ponte, ma questo si aprì e la povera bestia precipitò, né più si vide. L'avarò impallidì, e l'altro ghignando:

“Giura di darmi l'anima, e il ponte diverrà di pietra; se no, fa a tuo modo e sarai povero”.

L'avarizia strinse il tristo; giurò, si sentì un cupo fragore, il capro si tramutò in un cavallo, il diavolo gli saltò sopra, galoppò sul ponte e si udì il battere sulla pietra della zampa ferrata.

Alla mattina si trovò il ponte bello e magnifico, solo in un pilone era un buco, dove stava sepolto il cane; il buco vi è ancora, e dicono alcuni che alla notte la povera bestia ne metta fuori il capo e latrì; io non l'ho mai udito, perché a molti curiosi colse entro l'anno qualche disgrazia. L'avarò artefice ebbe la pattuita mercede, ma poté goderne per poco tempo, giacché un giorno gli apparve quel signore dal tabarro mentre era sulla ripa del Ticino, e gli disse: “Amico, son venuto a pigliarti” né consentì che rispondesse, perché pel tempo stesso si aprì il suolo sotto a' loro piedi e buona notte, sparvero; uscì un puzzo di zolfo, si fece una voragine sopra la quale corse subito l'acqua del fiume, e formò quel piccolo seno che si chiama Ticinello».

Questi avvenimenti furono raccontati al Cavagna, ormai vecchio, da un lontano parente che lo raggiunse ad Avignone, il quale diceva d'esserne stato testimone oculare. Il ponte che il Cavagna aveva conosciuto e attraversato tante volte in gioventù era ancora, come abbiamo detto, quello antico, costruito forse dal vescovo Crispino nei primi secoli dell'era cristiana.

Nella casa del Tempio

Antichi luoghi di culto sono rimasti sulle colline e sulle montagne, così come lungo i terrazzi fluviali ai lati della valle del Ticino, e si sono perpetuati nei secoli, acquisendo la dedica a nomi di Santi cristiani. Prima della cristianizzazione, ai culti "pagani" delle primitive popolazioni ebbero il tempo di sovrapporsi quelli dei Romani e quelli dei Germani (Goti e Longobardi), per cui spesso entità di diverso nome si sovrappongono in un intrico che ha lasciato tracce nella toponomastica, ma più spesso nelle caratteristiche del culto e delle credenze. San Michele divenne l'arcangelo guerriero protettore delle schiere longobarde, che accompagna in cielo l'anima del guerriero, e assunse le caratteristiche del celtico Lugh (chiamato Teutatis in Gallia), di Mercurio e del longobardo Wotàn, mentre San Giovanni Battista, "il precursore", altro santo protettore del popolo longobardo, rimase legato alla magia delle acque, che risanano in questa e nell'altra vita, raccogliendo l'eredità di Belenos o Belino (l'Apollo celto-romano) e del germanico Thorr: entità solari collegate sia con le feste del solstizio d'estate, nella stessa data che divenne la "festa dei fuochi" del San Giovanni, il 24 giugno, sia con i culti dell'acqua risanatrice (29 agosto, festa di San Giovanni Decollato). A tale data, ai luoghi dell'acqua risanatrice, è collegato ancora in molti luoghi il nome di Merlino, il saggio druida celta, raffigurato come un vecchio canuto: esattamente l'opposto del giovane solare che raffigurava Apollo. L'ambivalenza della rappresentazione è presente nella tradizione di San Giovanni Battista, il

quale per di più, con la sua morte per decapitazione, esercitava un'attrattiva potente nei confronti delle popolazioni di origine celtica, coi loro riti ancestrali delle "teste mozze" (*têtes coupées*).

In terra gallica il druida Merlino era chiamato *Lailoken* ("il gemello"). Il nome Merlino deriva dal celtico *Myrrdhin* e in certe zone della Francia si è trasformato in San Medardo, o talvolta Merdardo (nome da cui derivano toponimi quasi impronunciabili...). Il suo anniversario, che si celebra l'8 giugno, è legato, con due cicli di 40 giorni ciascuno, alla festa di Sant'Alessio (17 luglio) e al periodo della canicola estiva, che termina il 29 agosto. Il 29 agosto è insieme la celebrazione del martirio di San Giovanni Battista e la festa di Santa Sabina, una delle due sante pellegrine venerate rispettivamente in Champagne e in Borgogna: la seconda, Santa Sira, è festeggiata l'8 maggio, una data legata al sorgere delle Pleiadi e all'apparizione miracolosa dell'Arcangelo San Michele alla guida delle armate longobarde, in Puglia, contro i Bizantini. Diversi e complicati ragionamenti potrebbero condurci sulle strade percorse dai pellegrini medievali e sui cammini della Via Lattea che, secondo gli antichi, accompagnavano in cielo le anime dei trapassati e guidavano i pellegrini verso il santuario di Santiago de Compostela, posto sulla roccia che guarda l'Oceano tempestoso, quel *finis terrae* che ha sempre angosciato il cuore dell'uomo europeo, sin dalla profondità della storia e dalle radici dell'era celtica.

Sul colle di San Giovanni delle Vigne, ad oriente della cinta muraria di Pavia, era un tempo un complesso termale, sorto intorno alla sacra fonte guaritrice dedicata ad Apollo-Belenos. In epoca cristiana, la dedica alla Vergine e al Battista si

sovrappose e sostituì le antiche in tutti i luoghi dotati di acque miracolose. San Giovanni Battista era divenuto l'erede di culti celtici di guarigione, aveva assimilato le caratteristiche dell'antica divinità solare e delle acque e le due feste del solstizio d'estate e del 29 agosto. Era divenuto, con San Michele, uno dei grandi protettori della gente longobarda. Qui, sulla sua collina, i Templari avevano stabilito la loro casa madre al di fuori delle mura, che era collegata alle case interne da un misterioso intrico di passaggi sotterranei, al di sotto delle mura della città. I maestosi e severi edifici, che erano stati del Tempio, raggruppati intorno al piazzale, rivelavano la loro natura di avamposto militare, fatto per reggere ad assalti prolungati. L'orgoglioso *Baussant*, la bandiera bianca e nera, simbolo del sogno d'un impero universale ormai tramontato, era stato ammainato da oltre dieci anni, per l'ultima volta. Al suo posto sventolava ora, nel rosso del tramonto, la croce a otto punte dei cavalieri ospedalieri di San Giovanni. La difficile situazione politica faceva sì che i due ospizi inclusi nel fortilizio fossero quasi vuoti, tanto quello per gli uomini come quello per le donne. Le monache, anzi, avevano in animo di chiudere definitivamente e di trasferirsi presso le consorelle di San Vittore, dall'altra parte della città.

In cima alla rampa di salita, che serpeggiava tra le vigne, si godeva una splendida vista sulla città, rossa di mattoni, di torri e di tegole. Qui la fonte perenne era custodita all'interno di un arcosolio e gli abitanti dei dintorni venivano in continuazione, a pregare, a bere e a raccogliere l'acqua per devozione e con fede nelle sue proprietà miracolose. Presso la fontana stava l'ingresso della magione fortificata. Tre cavalieri entrarono, trafelati, passando sotto l'arco

del portone. Uno di loro era vestito completamente di nero, con una cotta che gli copriva quasi interamente il capo, e portava le armi dei nobili Beccaria. Una porta si aprì, rapida, nella facciata del convento. I tre smontarono, affidarono le cavalcature a uno scudiero e scomparvero al di là della porta, che fu richiusa.

Il Cavagna si scoprì il capo, varcò la soglia della chiesa e si trovò improvvisamente nella semi-oscurezza. Le luci delle candele scoprivano angoli di chiarore e i profumi della cera e dell'incenso si mescolavano. Quando i suoi occhi si furono abituati, riuscì a distinguere le figure bianche dei monaci-cavalieri immersi in preghiera. Avanzò lentamente lungo una delle navate laterali e si mise in una posizione tale da farsi notare da ser Ludovico. Questi gli abbozzò un segno, quasi impercettibile, con la testa. Mentre il capitolo riprendeva a salmodiare si alzò, ordinandogli di seguirlo. Passarono attraverso una porticina laterale, che dava accesso a una ripida rampa di scale incassata nello spessore del muro, e scesero nel sottosuolo. Qui una serie di passaggi tortuosi, mantenuti in perfetto stato e rischiarati a intervalli regolari da lampade incassate in nicchie, davano accesso ad una sala, apparentemente vuota. Solo un numero molto ristretto d'iniziati ha il diritto di arrivare sin qui.

«Pochissimi uomini hanno violato il segreto di questi documenti da quando, sono quindici anni, l'ultimo Maestro del Tempio fu arrestato»,

gli confidò ser Ludovico con tono solenne. Con ampio gesto scostò la cortina che nascondeva l'accesso al *Sancta Sanctorum* dell'Ordine. In quelle pergamene, in quei documenti di pietra, di ferro, di rame e d'oro, il giovane poté collezionare un'altra

tessera di quel mosaico che faticosamente andava ricomponendo. Mille significati si schiudevano alla sua mente. Avrebbe voluto che la sua memoria e il suo spirito potessero tutto archiviare, tutto ricordare, tutto collocare in caselle adeguate, con altri fatti del passato e del futuro.

Ma tutto non era possibile. Una notte sino all'alba gli fu concessa per leggere e consultare, ma nulla poté copiare. In quella notte, mentre le candele andavano consumandosi una dietro l'altra, più volte gli sembrò che presenze estranee lo guidassero, cercassero di indicargli una direzione per le sue ricerche. Due volte fu sul punto di addormentarsi ma gli parve di udire una voce squillante che lo richiamava alla veglia, mentre più intenso si faceva il lume delle candele.

Fra tutte quelle carte, una lettera ancora sigillata attirò la sua attenzione. Portava l'indirizzo

«per Viviana, da non aprirsi che quando il tempo sarà compiuto».

Quel nome lo colpì, non gli pareva nuovo: ma non si ricordava dove né quando potesse averlo conosciuto. Ripose la lettera con attenzione, senza osare aprire i sigilli di una missiva destinata a qualcun altro, che doveva essere di capitale importanza. Ma a chi poteva essere indirizzata una lettera riposta laggiù, in quel luogo segreto e accessibile soltanto a pochi eletti? e che cosa poteva significare «quando il tempo sarà compiuto»? Il tempo non gli bastava per riflettere e approfondire una tale questione, così passò ad altri documenti e non si accorse che la penombra aveva per un attimo offuscato la luce nella stanza, né di quella figura deforme che era balenata nell'angolo più oscuro, dietro

il tavolo, per poi scomparire sogghignando quando egli aveva riposto la lettera.

Viviana sta leggendo attentamente il manoscritto trecentesco e cerca di prendere appunti, per identificare i passi più importanti. A questo punto si è fermata di colpo. Si sente paralizzata: sinora, le è sembrato di procedere in una piacevole lettura, intreccio di storia, autobiografia, descrizione di Pavia antica e fantasie, a volte anche di manie ossessive di quello strano personaggio che doveva essere stato il Cavagna. Ma ora... ora, il suo stesso nome, collegato in tale evidenza nei ricordi d'un vecchio di seicento anni prima, in una lettera segreta trovata nel sotterraneo dei Templari... le sembra d'un tratto di essere diventata l'eroina predestinata di un romanzo storico alla Walter Scott. Se - poniamo il caso - quella lettera era proprio destinata a lei, dov'è finita ora, e come fare per riceverla? Dubita assai che il postino gliela possa recapitare, un giorno o l'altro, affrancata magari con l'effigie di Galeazzo Visconti.

Si sente affaticata, anche perché le lettere del suo amico lontano, con la descrizione della sue strane scoperte e del rito di iniziazione nell'acqua, hanno fatto vagare la sua mente in una serie di intrecci nei quali non riesce quasi più a raccapezzarsi. D'altronde, a quel punto, il Cavagna non rivela quali eventuali misteri fossero venuti a sua conoscenza attraverso la lettura dei manoscritti del Tempio.

Decide di mettersi a cercare anche lei, di rivisitare i luoghi percorsi in quella specie di viaggio iniziatico che il manoscritto di Avignone sembra perseguire, dietro la scusa dei ricordi di un vecchio un po' matto. Certo non può più recarsi alla casa del Tempio, i cui ultimi avanzi sono stati distrutti nel Seicento,

insieme a tutta la collina su cui sorgevano. Al loro posto oggi non vi è che il cimitero.

Si ripromette di chiedere consiglio ad una sua conoscenza, una veggente che ha vissuto a lungo in Brasile. Viviana ha paura di tutti i riti di evocazione e di quanto può sapere di magia, ma sente di avere a che fare in un gioco più grande di lei, ed è una cosa che le incute ancor più paura.

Si segna questa intenzione sull'agenda e riprende la lettura, al punto in cui il Cavagna, dopo tre notti di studio nell'archivio dei Templari, incontra di nuovo la sua bella.

Risale a notte inoltrata e si dirige alla cappella. Una figura incappucciata è lì ad attenderlo. Nel silenzio totale, nell'oscurità rotta appena dalle ultime candele, riconosce Valentina.

«Hai trovato?»

«Sì, ma non è tutto. Come sei venuta sino a qui?»

«Con mio padre. Voleva assicurarsi di persona che ti fosse data tutta l'assistenza di cui avevi bisogno. Ci attende fuori, con tre cavalli».

«Già, ma come rientreremo in città adesso? È tardi, i portoni saranno già chiusi. Non sarà facile, con i tempi che corrono...»

«Non pensarci, hai molto ancora da imparare».

Passano per luoghi noti solo agli iniziati, che mai avrebbe saputo riconoscere da solo, neppure di giorno. Entrano all'interno delle mura, in una zona a lui sconosciuta. Gli pare di vivere in un sogno, accanto a quei due cavalieri familiari, che lo guidano in silenzio e si muovono con sicurezza alla luce della luna.

Ritorna alla Casa del Tempio nei giorni seguenti, da solo e con Valentina. Visita tutto il complesso fortificato. Percorrono insieme i cammini di ronda

coperti d'erba. Le tettoie si sono trasformate in nidi di falchi. Nella notte in cui il sole si sposta dallo Scorpione in Sagittario, i due giovani salgono sulla più alta torre, il mastio o *donjon* posto al centro del grande cortile. Gufi e civette, allocchi e barbagianni hanno fatto i loro nidi al di sopra dell'ampia volta che copre il pianterreno. Una scala di legno, rotta qua e là, li aiuta a salire sino alla merlatura più alta.

Il giovane si appoggia ansimante al parapetto della torre, guarda il fiume che esala brandelli di vapore, il suo pensiero ritorna a un passato che gli sembra molto lontano. Rivede momenti di dieci anni prima, quando tutti i suoi sogni ed i suoi progetti erano improvvisamente sfumati e la sua vita aveva subito una svolta radicale.

Era allora un ragazzino, nel fiore degli anni, e viveva presso la corte dei Signori di Langosco, nella sede dell'antica e gloriosa capitale del Regno Italice. Egli stesso con tutti i suoi amici, i suoi compagni d'armi, di sollazzi e di giochi amorosi, vivevano nella consapevolezza del passato glorioso che gravava sulle loro spalle, e della grave responsabilità d'un momento nel quale sembrava che fede e politica si dovessero inevitabilmente incontrare o scontrare, nella scelta drammatica di costruire una nuova società. La generazione precedente alla loro aveva visto cadere tutti i sogni: Gerusalemme liberata, quello che sembrava essere l'ultimo giovane Imperatore, e poi i sogni di perfezione e di amore perfetto dei Càtari, annegati in un mare di sangue insieme all'intera civiltà d'un popolo che era stato alle radici dell'Europa moderna, e poi il mito stesso del Papato universale si era scontrato con mille scandali e contraddizioni, si era morso la coda come il Serpente dell'Alchimia, distruggendo la propria

stessa Milizia. Il dramma dei Cavalieri del Tempio aleggiava ancora nell'aria. Il secolo di sangue e di violenza non sembrava ancora terminato, anzi era solo agli inizi.

Il giovane rivive e rivede nella sua mente il momento del passaggio travagliato della Signoria dal conte Filippone al figlio Ricciardino. Gli appaiono le immagini note della casa di quest'ultimo, della sua dolce consorte, gli occhi della figlia, che avrebbe dovuto sposare. Uomo valido, nel fiore delle sue forze, Ricciardino Langosco organizzava la difesa di Pavia, con l'amico Simone e con altri quindici nobili fallabrini. La notte del due ottobre: le notizie che arrivavano al Palazzo, del tradimento di Marchetto Salerno, della sorpresa, del tentativo disperato di resistere in un ultimo, eroico combattimento nella piazza di San Giovanni in Borgo, nel quale Ricciardino aveva perso la vita. La costernazione e la paura. Tre giorni dopo era riuscito ad accompagnare le donne sino al monastero di Santa Maria di Giosafat, dove le fedeli suore Rochette le avevano accolte e protette: non le avrebbe mai più riviste. Da quel momento, per lui, era crollato il mondo. Aveva imparato a vivere del proprio lavoro, per sostenere la famiglia. Aveva lasciato definitivamente la politica attiva, e questa decisione era stata la sua salvezza. Tutti i suoi incubi, i suoi timori, si materializzavano sin da piccino nell'immagine dell'Anticristo. Così sua madre lo bollava, quasi per scherzo, ogni volta che ne faceva una delle sue. Ma al piccolo Cavagna quella parola era sempre rimasta nella mente, in un lavoro corrosivo: l'aveva collegata col tema natale dell'oroscopo, col fatto maledetto di esser nato proprio la vigilia del Natale di Nostro Signore. Le

disgrazie si erano susseguite a catena, dopo la rovinosa fuga da Pavia. Suo padre ridotto in miseria e tutti i falsi amici del giorno prima che lo abbandonavano, nel momento del rovescio politico. La fuga a Genova con tutta la famiglia, la vita in incognito, come un qualsiasi istitutore o chierico, lui che si sentiva predestinato a spartire il potere nell'antica capitale, ancora risonante del prestigio dei re longobardi ed italici. A Genova, nell'esilio, gli erano morti il fratellino non ancora adolescente e il padre. Senza altri mezzi di sostentamento, era solo il suo lavoro a provvedere per tutta la famiglia. O Dio! era proprio allora che aveva cominciato a conoscere sogni terrificanti. Battaglie sanguinose, tradimenti, e poi la visione del giudizio universale. Infine gli era apparsa in sogno la Vergine e gli aveva promesso una speranza futura. Ma questa Vergine non era più una Langosco, non era nemmeno quella Valentina che adesso sta al suo fianco. Chi mai poteva essere: forse la madre di Cristo? e come era potuta apparire a lui, che sin dalla nascita riconosceva la propria sfortuna, nato caprone in un giorno nero? Poteva quella Vergine così incantevole e promettente essere stata un'apparizione fallace o demoniaca? Dove cercare la verità, dove i segni del proprio destino, dove le indicazioni per il riscatto della città amata e per la restaurazione di un potere rispettoso dei valori che sempre aveva stimato? Quasi sempre, e quando aveva peccato era stato anche capace di espiare. Ma mai, mai aveva ucciso. Mai aveva cercato di ribaltare quell'ordine naturale e politico che conosceva sin dalla nascita, per prendere un posto non dovuto. Tutto gli era stato sottratto, invece, e ora si sentiva un uomo inutile, primogenito di una famiglia che un tempo viveva presso la soglia del potere.

Dal parapetto della torre si vedono levarsi le nebbie nel crepuscolo rosso, a confondersi con le cime degli alberi. Il fiume è scomparso alla vista. Poco a poco nella città i rumori sembrano smorzarsi, come attutiti da una coltre d'ovatta. Qualche torcia appare per le strade e dietro qualche finestra, dando un sapore d'irrealtà al profilo sempre più evanescente delle torri e dei tiburi. A tratti un'altra nebbia emerge dal suo ricordo, piena di luci e di rumori, che mal si accorda con questo spettacolo di calma immensa. Rivede mille luci, gli sembra di volare nel buio dello spazio infinito a velocità vertiginosa, di andare incontro ad uno strano mostro dalle molte gambe e dalla lingua infuocata. Per un attimo gli sembra di essere afferrato dall'enorme bocca aperta e di penetrare tutto intero, sempre in volo, nel corpo stesso del mostro; si sente perduto. Si riscuote con un urlo. Accanto a lui Valentina lo fissa, come sconvolta.

La nebbia s'infittisce, si condensa in grosse gocce sui capelli e sugli abiti. Il buio è quasi completo. Dalla cappella sottostante e dalle cento chiese che costellano la città si levano le salmodie dei Vespri, risvegliando un brivido in quell'atmosfera cupa. Il Cavagna sente di fronte a sé tutti gli abissi insondabili del tempo, di quello che è stato e dei secoli a venire. Valentina si stringe a lui: «Scendiamo?»

Mentre passano sotto i porticati del secondo chiostro incontrano un frate incappucciato di nero, che reca sul petto una lunga croce rossa, artigliata, a due bracci orizzontali, e va ripetendo a voce altissima le parole dell'Apocalisse:

«La Bestia da te veduta era e non è più...
e quelle dieci corna sono dieci re;
non hanno ancora ricevuto la dignità regale
ma riceveranno un potere regale

per un'ora soltanto, insieme con la Bestia...
Così d'un colpo sarà scagliata via Babilonia,
la grande città, e non la si vedrà più...
Il canto degli arpisti e dei trovatori,
e dei suonatori di flauto e di tromba,
in te non si udrà più.
I tecnici di ogni mestiere in te non si vedranno più.
Lo strepito della macina in te non si udrà più.
La luce della lampada in te non brillerà più.
La voce del giovane sposo e della sposa in te non si
udrà più.
Perché i tuoi mercanti erano i principi della terra,
i tuoi sortilegi hanno sviato tutte le nazioni;
ed è in lei che fu visto scorrere il sangue dei profeti e
dei santi
e di tutti quelli che furono sgozzati sulla terra».

Il frate ha gli occhi sbarrati, fissi nel vuoto, come se fissasse una visione soprannaturale. I due giovani si accorgono che è cieco e che il suo modo di scandire i lati del chiostro è il risultato di un'arte complessa, legata al ritmo del passo e all'eco che le volte gli rimandano dei versetti, urlati con voce quasi stentorea.

Un nuovo brivido, come di febbre alta, s'impadronisce del giovane che ripensa alla visione avuta poco prima, sull'alto della torre, e stringe forte la mano di Valentina, sino quasi a farle male.

Il frate è scomparso, d'improvviso come era venuto. Là in fondo, sul muro del chiostro, gli appare di nuovo la Bestia, come in una proiezione luminosa: il suo volto è inconfondibilmente quello di un leone, le zampe sono troppe, potrebbe anche essere un millepiedi o un drago volante. Gli artigli e le zanne grondano sangue ed emana da lei un senso di terrore insondabile.

Nello stringerla a sé, il Cavagna si rende conto che Valentina non ha visto nulla: non la Bestia e neppure

il frate. Per un attimo pensa di essere impazzito, poi si capacita che era un messaggio, rivolto solo a lui, e che il suo cammino verso l'illuminazione ha avuto inizio. Soprattutto, si rende conto che non ha più alcuna possibilità di ritorno. Chiunque sia stato a prendere la decisione, il suo destino è segnato e può solo andare avanti.

Nelle paludi del Sigmàr

Notte di luna piena, quella dal primo al due febbraio. Dal cielo limpido, sembra che tutte le stelle vogliano assistere. Il terreno va coprendosi di una crosta di gelo, sopra i resti delle scarse neviccate.

La veggente brasiliana si chiama Josina Maria do Carmo Guimarães e abita a circa sei chilometri di distanza dalla città, nella frazione di Torre de Torti, in un'ala d'una cascina che era un antico convento, dall'aria tetra, sul ciglio del terrazzo che si affaccia alla valle del Ticino. Viviana si è messa in contatto con lei, le ha raccontato i fatti e lo stato in cui si trova. Ora, ha un appuntamento per le sette di sera, a buio fitto. Si reca a casa di Josina in macchina, ammirando il paesaggio d'argento illuminato dalla luna. Pensa, mentre guida, che è una notte adatta agli incantesimi.

Josina è una donna minuta dalla pelle un po' scura e dall'età indefinibile. Dopo aver bevuto un caffè denso e nerastro, vuole esaminare con attenzione tutti i documenti: il manoscritto, o almeno le copie, che Viviana ha portato con sé da Avignone, le lettere giunte dall'Africa e gli articoli di giornale che parlano dei fatti inspiegabili avvenuti a Pavia negli ultimi mesi.

Mentre legge, pone continuamente domande: come si chiama l'amica francese? di che colore ha gli occhi l'amico che lavora in Africa? in quali ore, di solito, Viviana si applica allo studio del manoscritto antico? le è mai capitato di incrociare, per la città, qualche personaggio dall'aria strana, con l'aria di chi volesse nascondersi? e tante altre questioni, solo in

apparenza prive di senso, che sembrano studiate apposta per immergere gradualmente Viviana in un'atmosfera fuori del tempo e della realtà concreta. Infatti essa comincia a ragionare nell'ottica dei sogni e delle fantasie che sempre l'hanno colpita, da quando guarda quei disegni. Tra le carte riappare prepotente, di tanto in tanto, uno dei disegni che più avevano ossessionato Opicino de Canistris: l'Europa trasformata nella Grande Meretrice, col seno purulento eroso da una schifosa malattia e il sesso aperto, offerto alle voglie del gran caprone. Tra i suoi incubi, il vecchio prete aveva più e più volte cercato di rimuovere l'ossessione di carattere sessuale, ma quell'immagine si era fissata nella sua memoria e corrispondeva regolarmente ai luoghi del suo vissuto giovanile. La Grande Meretrice, come la Grande Bestia, accompagnavano tutte le notti i viaggi del Cavagna nel ricordo e nel sogno di una terra perduta. Stretta tra il caprone, che rappresentava il godimento della carne ma anche la peggiore abiezione, e la Tarasca che dall'altro lato le mordeva una spalla, la meretrice sembrava condannata ad espiare in sé il male di tutto il mondo.

«Allora uno dei sette Angeli dalle sette coppe si avvicinò per dirmi: "vieni, ti mostrerò la condanna della famosa Meretrice seduta in riva alle grandi acque. Con lei fornicarono i re della terra, e gli abitanti della terra si ubriacarono col vino della sua prostituzione"...

e vidi una donna seduta su una Bestia scarlatta coperta di titoli blasfemi, con sette teste e dieci corna. La donna, vestita di porpora e di scarlatto, scintillava d'oro, di gioielli e di perle...

Sulla sua fronte era scritto un nome, un mistero...»

Josina scruta le figure col suo sguardo penetrante per cercarvi un'indicazione, una traccia utile al viaggio che la giovane amica chiede di percorrere.

«*Acho que você terá que viajar muito, e demais por baixo da terra: credo che dovrai muoverti molto, e sottoterra*».

La veggente tace e pare immersa in una profonda meditazione, gli occhi sbarrati che fissano il nulla. I suoi occhi attraggono incredibilmente Viviana, che comincia a vedervi riflessi strane ombre in movimento: ombre indistinte che sembrano venire da mondi lontani, evocati con la sola forza del pensiero. Trascorre un tempo che sembra interminabile. Con voce roca, che non è più la sua, la veggente chiede un bicchiere d'acqua. Beve, si alza dalla sedia lentamente, gira diverse volte intorno al tavolo rotondo e a Viviana, che rimane seduta, poi intona una nenia lenta e cadenzata, dalle parole incomprensibili. Nella sua mente, in silenzio, Viviana comincia a contare i giri: cinque, sette, nove... non sembrano mai finire.

Dopo il lungo girotondo, condotto con passo strascicato e accompagnato dalla stessa monotona nenia, Josina apre un cassetto per trarne alcune penne di gallina nera, un grande vassoio di legno e sassolini di vari colori. Rimescola con cura gli oggetti, li fa stringere in mano a Viviana e quindi li lancia a più riprese sul piatto, osservandone la ricaduta e le forme in cui si compongono. Borbotta tra sé e sé delle parole incomprensibili. Poi esce dalla stanza. Ritorna con alcuni candelieri e con bracieri in cui ardono profumi, che dispone su mobili, in giro alla stanza. Spegne la luce elettrica. In breve il fumo dei bracieri forma una cupola su tutta la stanza e

scende lentamente sul tavolo, filtrando e colorando la luce prodotta dalle candele.

Josina borbotta strane formule con le labbra appena socchiuse. La luce dei candelieri ha un rapido cambiamento, come una serie di vibrazioni. Si odono dei colpi, dapprima staccati e poi in sequenza. Viviana pensa per un istante che ci sia qualcuno nella stanza accanto. Ben presto il rumore diviene assordante, come un rullo di tamburi che riempie l'atmosfera e penetra nel cervello. La veggente rovescia la testa all'indietro e comincia a scuotersi, singhiozzando o danzando, non si capisce bene. Le escono dalla gola suoni inarticolati e gli occhi roteano in tutte le direzioni, come se non dovessero più riuscire a fermarsi.

Di colpo, ogni rumore cessa e la fiamma delle candele riprende una luce stabile, senza più scosse. Josina rimane con la testa rovesciata all'indietro. Alcuni minuti - o forse secondi - di silenzio totale, poi una voce, che non è la sua ma esce dalla sua bocca, comincia a parlare. Dopo le prime incertezze, Viviana riesce a distinguere le parole: si tratta di un idioma simile alla parlata medievale, con inflessioni franco-provenzali e con termini del latino curiale.

Un poco spiegandosi in italiano, con lentezza, un poco cercando d'imitare il suo linguaggio, Viviana intraprende con la voce una lunga conversazione. L'entità si presenta come lo spirito del Cavagna ed è in grado di ripetere diversi dettagli delle sue descrizioni, sui quali prima la giovane non si era soffermata con Josina. Spiega che, a suo vedere, tutto quanto è accaduto negli ultimi mesi deve essere concatenato e far parte di un unico disegno: si tratta di quel mistero che egli non aveva potuto risolvere

in vita perché, ancora in giovane età, era dovuto partire in esilio per Avignone.

«Il rapimento - le dice - indica che i tempi sono maturi. Le forze che sono incatenate, da più di seicento anni, stanno per riprendere il sopravvento. Ne troverai un segno in questo luogo, quando sarà giunto il momento».

La voce si spegne, i tamburi si fanno di nuovo sentire e la veggente è scossa tutta da un fremito. Si alza dalla sedia e comincia a danzare una sarabanda, seguendo il ritmo delle percussioni. Tutto il suo corpo si scuote e un filo di bava le scende dall'angolo della bocca.

La musica ha un crescendo e Josina crolla esanime sul pavimento.

Di nuovo silenzio, e nel silenzio una voce. Non è più il Cavagna, è come una voce che gorgoglia nell'acqua. Viviana riconosce l'espressione dell'amico lontano, che sta in Africa. Come se parlasse da una profondità abissale e avesse difficoltà a scandire le parole, parla con lentezza enorme, esasperante. Il tono è paterno, ma non ammette pause o domande. Parla a lungo, come se tenesse una lezione. Racconta che legami di magia astrale si stabilirono, in tempi assai lontani, tra Pavia, allora centro del Regno, e le diverse direzioni del mondo: oriente, meridione e occidente. Solo verso il Nord il canale di comunicazione è rimasto interrotto, ma non saprebbe spiegare il perché.

Ora occorre che i tre canali magici vengano di nuovo collegati, per dare risposta a tutti gli interrogativi. Le energie della maga brasiliana e le sue, provenienti dal cuore dell'Africa, stanno ristabilendo due dei tre flussi. La chiave del terzo, lei non lo sa ancora ma sta proprio lì sotto, a pochi metri di pro-

fondità. Per scoprirlo occorrerà ripercorrere una tappa importante dell'itinerario del Cavagna.

«Cerca la pagina, cerca il luogo e avrai le risposte che cerchi. Se incontrerai dei serpenti, non temere: essi indicano la mia presenza e la protezione di Mami Wata, la grande sirena che vive nelle acque sacre. Abbi fede, ma non perdere altro tempo».

La figura evocata scompare, le candele si spengono e Josina rimane a terra, come morta. Viviana riesce a vincere lo spavento, corre a riaccendere la luce ed è obbligata a prendere una rapida decisione. La brasiliana non dà segni di vita, nonostante tutti i tentativi per rianimarla. Le parole dell'entità appena scomparsa risuonano ancora nelle orecchie della ragazza:

«cerca la pagina, subito... non avrai altro tempo...»

Pensa che l'unica cosa da farsi, per concludere il rito di evocazione, debba essere la discesa al luogo indicato. Cerca febbrilmente la pagina in cui il Cavagna ne parla.

Le carte consultate nei sotterranei del Tempio hanno convinto il Cavagna della necessità di recarsi in due luoghi, per reperire gli elementi ancora mancanti al quadro della sua ricerca.

Il primo è un monastero posto *in terra arsa*, ossia nel Sigmàr, le terre di bonifica tra il Ticino e il Po, al di là delle chiese di Nazareth e di Giosafat. Un monastero sul conto del quale circolano leggende misteriose, di riti pagani che in passato si svolgevano in quel luogo e di cariche magiche che ancora lo permeano. Si dice che in certe notti, quando la luna è piena ed il cielo sereno, mille fuochi si muovano intorno ai muri dell'edificio come in una danza macabra e una palla di fuoco rutilante esca da una

finestra del monastero, sul davanzale della quale si possono notare le bruciature. La palla rotea nell'aria della notte, terrorizza i contadini e penetra in un vallone, dove la tradizione racconta che due guerrieri longobardi si siano affrontati in duello, molti secoli fa.

Il secondo luogo dove spera di trovare elementi preziosi è il castello di Lardirago. Sorto in epoca molto antica sulla confluenza di due corsi d'acqua, il nome del suo fondatore è avvolto dal mistero. I Cavalieri Templari l'assunsero come centro d'una stella, d'un pentacolo magico perfetto. Il sotterraneo del castello e del suo enorme piazzale è attraversato da corsi d'acqua che muovono molini, ai quali si attribuiscono proprietà misteriose. In questo sotterraneo, in una camera segreta, dev'esserci una chiave fondamentale per l'interpretazione dei destini di Pavia. Il Cavagna spera segretamente che in uno dei due luoghi lo raggiunga anche un'illuminazione relativa al "suo" leone, al mostro che l'ossessiona senza posa.

Decide di affrontare il primo viaggio con le ragazze. Si tratta di raggiungere un convento di suore e poi d'inerpicarsi, attraverso un passaggio segreto, al monastero della palla di fuoco. Valentina e Reginetta sono ben liete di accompagnarlo, perché si sentono profondamente interessate alla sua ricerca e vedono nei suoi occhi un entusiasmo accompagnato a volte da profonde, inspiegabili angosce. Entrambe sentono che quei viaggi e quelle scoperte devono essere decisivi.

Partono in tre, per la strada che, al di là dell'antico ponte quasi cadente, punta verso le colline. Lungo la via del Borgo Ticino, dai porticati di legno, incontrano gli ospedali dei pellegrini e la chiesa di

Santa Maria della Stella, o di Betlehem. Fiancheggiano i muri del convento di Santa Maria di Nazareth e di quello delle Rochette, Santa Maria di Giosafat. Attraversano i miasmi esalanti dallo stagno dell'Acqua morta, detta anche Acqua negra. Giungono al campo scellerato. Due beccamorti stanno staccando dai capestri i corpi di quattro impiccati, giustiziati il giorno precedente perché riconosciuti colpevoli di violenze e dell'assassinio di una ragazza. I tre giovani affrettano il passo, distogliendo gli occhi dal macabro spettacolo. Giungono al braccio del fiume chiamato Gravellone e si fanno traghettare all'altra sponda. Uno sguardo all'indietro, verso la città irta di torri che sembra troncheggiare contro il cielo plumbeo. Le Basiliche dai tetti di rame sembrano aver assorbito tutta l'umidità dell'autunno, il verde delle loro coperture ricorda il muschio dei sottoboschi.

La strada prosegue su un arginello, in mezzo a terre strappate alle paludi. Quei territori sono stati chiamati con voce longobarda *Sigmâr*, un nome che i chierici amavano latinizzare in *Terra arsa*. Il significato è il medesimo: pantani prosciugati, vinti dal faticoso lavoro degli uomini grazie alle conoscenze tecniche accumulate e tramandate per generazioni e, spesso, grazie all'energia ottenuta dall'uso delle ruote ad acqua.

Nelle settimane scorse le acque del Ticino si sono gonfiate e le campagne da quella parte sono state allagate, per salvare la città e il suo vecchio ponte dalla furia della piena. È consuetudine, in simili casi, fare in modo che l'eccesso di portata del fiume si sfoghi nei vasti territori del triangolo della sua confluenza col Po, e per qualche giorno si ricostituiscono le antiche paludi che con tanta fatica

sono state messe a coltura dal secolare lavoro di monaci. Ai lati del cammino è tutta una distesa acquitrinosa. L'acqua non ha più la forza della piena montante, ma ristagna o rifluisce lenta, in mille vortici, tra i rami bassi delle piante. Il cielo si riflette plumbeo nelle pigre onde e negli sciabordii causati da qualche animale che si tuffa.

Il grigiore e l'umidità sembrano permeare tutto, penetrano nelle ossa. Dopo una svolta, all'improvviso, anche la strada fangosa scompare, come inghiottita dalle acque. Il Cavagna sente una stretta al cuore: bisogna continuare, a tutti i costi. L'ora già avanzata non permetterebbe di ritornare sui propri passi. Si rimbocca le falde dell'abito, prende in braccio Reginetta, invita Valentina ad appoggiarsi a lui ed entra deciso nell'acqua. Il peso della sorellina lo rende instabile, sul terreno gonfio e in parte sconvolto dalla furia della piena. Camminano a lungo, egli immerso sino a metà coscia e Valentina sino alla cintura, che ogni tanto lo prega di sostare per riprendere fiato.

È come se la terra fosse scomparsa per sempre, insieme ad ogni forma di vita. Solo lo sciabordio del loro avanzare li accompagna. Esausto, il giovane cade due volte nell'acqua. Sono fradici, tutti e tre. Riprende la sorellina a cavalcioni sulle spalle e con la forza della disperazione ripartono. Cominciano a dubitare persino di essere rivolti alla direzione giusta, persi in quella grande palude, tra i rami neri degli arbusti che si contorcono in forme strane, quasi a volerli ghermire. La luce va diminuendo sensibilmente.

Un'antica leggenda narra che l'animale più terribile di quelle paludi fosse un enorme gallo nero, che si aggirava intorno alle case nel buio delle notti

senza luna per portarsi via i bambini imprudenti o troppo capricciosi. Così i figli dei contadini, che non temevano né bisce né serpenti e che raramente avrebbero potuto incontrare un lupo, a meno di addentrarsi nel folto dei boschi, avevano tuttavia un sacro terrore del gallo nero che poteva aggirarsi per le campagne in qualsiasi momento dopo il tramonto.

Reginetta, al vedere che il cielo si fa buio, si ricorda del gallo: è una tradizione molto diffusa e la mamma, come tutte le donne della Lomellina, l'ha raccontata anche a lei, tanti anni fa, in una delle interminabili serate d'inverno trascorse intorno al fuoco.

Procedono lentamente, infreddoliti, tra le nebbie che si levano dall'acqua delle paludi. I vapori si srotolano come fasce di lebbrosi, fanno intuire gli antichi fantasmi del tempo, della putrefazione, evocano antiche angosce, radicate profondamente nel cuore degli uomini sin dalla notte dei tempi. Ogni più lieve rumore, ogni ombra sembrano nemici dell'uomo e della vita che, nonostante tutto, continua nella palude, nel buio, in mezzo alle acque. L'acqua, la putrefazione sono vita, ma sembrano la più terribile delle minacce. La fanciulla batte i denti e scruta nervosamente tutt'intorno, mentre il Cavagna si preoccupa e sente pesare su di sé, come un lugubre presagio, la grave ansia di non uscire mai più dall'immensità della palude. Stormi di pipistrelli che volteggiano sulle acque per saziarsi degli insetti della sera non fanno che accrescere la loro sensazione d'incubo.

In quell'atmosfera greve e quasi tombale temono di aver perduto davvero l'orientamento e di non riuscire ad arrivare, quando il suono d'una campanella, riflesso dall'acqua, annuncia l'ora dell'Ave

Maria dal convento non lontano. Le fa prontamente eco un coro di latrati, che si amplificano, riflessi dalle acque, e che fanno volar via tutt'intorno gli uccelli palustri, nel raggio di qualche miglio. Tutti e tre insieme si mettono a gridare, impegnando nel richiamo le loro ultime energie. Finalmente un *barcé*¹ si stacca rapido da quell'ombra scura che dev'essere il monastero e si dirige verso di loro. Sono salvi.

¹Tipica barca di fiume, di forma allungata e fondo piatto (v. p. 99).

La fine dei Templari

Mentre il battello approda all'altra sponda, sulla terra finalmente ferma e solida, si sente rintronare un cupo rumore di zoccoli. Da destra sbuca un manipolo di cavalieri dai mantelli bianchi, montati su pesanti destrieri normanni, bianchi anch'essi. Indossano elmi cilindrici di nudo metallo, calcati sul capo, sotto i quali si possono scorgere lunghe barbe incolte. I giovani hanno appena il tempo di distinguere il vessillo bianco-nero in testa al reparto e le rosse croci sulle spalle dei mantelli. Un grido si leva alto:

«Non a noi, ma al tuo nome, o Signore!»¹

e all'unisono il bianco drappello abbassa le lance e parte a passo di carica. Solo allora, in fondo, verso il limite della palude, si vedono sbucare i mantelli d'un gruppo di cavalieri neri, che roteano, alte nel cielo, lunghe sciabole ricurve, asce ed altre strane armi. Il colore delle loro armi, le insegne, tutto di loro incute paura. Nel buio che incalza, i tre giovani sono testimoni dei clangori d'uno scontro lontano, al quale il loro nocchiere non sembra però prestare la minima attenzione. I rumori e le urla si allontanano nella notte, mentre essi, finalmente, giungono al monastero ed ottengono un ricovero per la notte. Solo l'indomani mattina il Cavagna, ripensando alla visione della notte, si ricorda con un brivido freddo che la Cavalleria del Tempio è già stata soppressa da

¹«*Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam*» era il grido di battaglia della Cavalleria Templare.

qualche anno, e che la Cristianità non può più udire quel grido di guerra... a meno che non si sia trattato di fantasmi. E diversi racconti parlano di entità soprannaturali, buone o malvagie, che si aggirano per le paludi del Sigmàr nelle notti più buie, tra i miasmi che esalano dalla putrefazione vegetale e dalla corruzione di innumerevoli carogne di animali, rimasti intrappolati nelle paludi senza scampo.

Nell'ottobre 1307, a Parigi, il re di Francia Filippo il Bello aveva fatto arrestare il Gran Maestro del Tempio Jacques de Molay e i suoi più stretti collaboratori, sotto l'accusa di praticare segretamente la magia, di aver rinnegato Cristo e la fede cristiana per adorare idoli diabolici, di dedicarsi alla sodomia e a riti osceni. I processi, le torture, le condanne al rogo si susseguirono in tutta Europa, con accenti più o meno violenti, sinché nel 1312 il papa Clemente V, durante il concilio di Vienne, non decise di sciogliere l'Ordine del Tempio.

I processi contro i Templari delle case poste lungo la via Romea o Regina e di quelle della zona circostante Pavia si svolsero a Ravenna e durarono sino al 1311. Contrariamente a quanto avvenne altrove, quei confratelli non furono sottoposti a tortura e alla fine furono assolti nel processo diretto dall'arcivescovo di Ravenna Rinaldo da Concorezzo. Ricordiamo la motivazione della sua sentenza:

«Devono essere considerati innocenti coloro per i quali è possibile dimostrare che hanno confessato solo per timore della tortura. È innocente anche chi ha ritirato la confessione estorta con la violenza oppure non ha osato ritirarla per timore di essere nuovamente torturato».

(Ravenna, 18 giugno 1311)

Rinaldo da Concorezzo passò alla storia per tale sentenza e per il rifiuto di estorcere le confessioni con la tortura, anticipazioni delle tesi di Cesare Beccaria e di logiche processuali dell'epoca moderna. In Italia furono i Cavalieri Ospedalieri di San Giovanni che ne raccolsero l'eredità e incorporarono anche quei cavalieri templari che non erano stati condannati.

In Francia, invece, la vicenda si concluse il 18 marzo 1314, su un isolotto della Senna, con la morte sul rogo del Gran Maestro e dei suoi più stretti collaboratori.

La leggenda vuole che, nel morire, lancia una tremenda maledizione sul papa e sulla monarchia francese e che ogni anno, nell'anniversario di quella notte, una figura avvolta in un bianco mantello con la croce rossa risvegli tutti i Templari sepolti, a compiere le loro vendette, al grido:

«Chi difenderà il Santo Sepolcro?».

Il Gran Maestro dei Templari e il Precettore di Normandia ripudiarono le loro confessioni prima d'essere bruciati vivi a Parigi nel 1314. Circa un centinaio d'altri Templari fu inviato al rogo a Parigi. La persecuzione, congiunta con una campagna di propaganda accortamente orchestrata contro l'Ordine, fu iniziata da Filippo IV di Francia, in gran parte per motivi politici e finanziari: le ricchezze confiscate dell'Ordine entravano direttamente nel suo tesoro. Non vi è alcuna ragione per pensare che le accuse fossero vere, ma esse provocarono una profonda impressione e circondarono i Cavalieri Templari di un alone di mistero e di malvagità che da allora è sempre rimasto.

Le accuse di stregoneria ispirate da motivi politici non erano affatto nuove, ma all'inizio del sec. XIV il

loro numero crebbe enormemente. Nel 1308 il vescovo di Troyes fu accusato di avere assassinato con pratiche magiche Giovanna di Navarra, moglie di Filippo IV. Si disse che avesse consultato uno stregone ebreo, una strega e un frate domenicano per evocare il Diavolo. Il vescovo fu accusato di aver tentato di uccidere la regina mediante un'immagine di cera, trafitta da aghi e poi gettata nel fuoco. Si sostenne anche che egli tenesse con sé in una bottiglia un demone, che spiava il comportamento dei suoi servitori. Dopo diversi anni tali accuse contro di lui furono lasciate cadere. Nel 1315 Enguerrand de Marigny, un potente ufficiale del re, fu accusato d'essere implicato in un complotto per assassinare Luigi X di Francia mediante immagini di cera. Egli fu impiccato e tali immagini furono messe in mostra presso il suo patibolo.

Nel 1317 papa Giovanni XXII, che più volte aveva accusato i suoi nemici di eresia, stregoneria e adorazione del demone, fece arrestare Hugh Gérard, vescovo di Cahors. Il vescovo fu accusato di avere comprato tre immagini di cera e del veleno da uno stregone ebreo. Le immagini furono battezzate con i nomi del papa e di due importanti membri della sua corte, e vennero quindi avvolte da strisce di pergamena su cui erano scritti incantesimi contro le vittime designate. Esse furono quindi nascoste insieme al veleno in pagnotte di pane, per essere introdotte nel palazzo papale di Avignone. Hugh Gérard fu bruciato sul rogo e le sue ceneri furono gettate nel Rodano.

Sotto l'antico monastero

Con un brivido che non riesce a controllare, il Cavagna si avvia alla seconda parte della sua missione. Il passaggio sotterraneo è rimasto l'unica via d'accesso ad una parte segreta del secondo monastero, che una serie di cedimenti hanno reso impraticabile a partire dal monastero stesso. Sotterranei del genere erano e sono ancora di uso frequente. La loro stessa natura di vie d'emergenza richiede che l'esistenza ne sia tenuta segreta e rivelata soltanto a pochi iniziati. Perciò per il giovane la prova del passaggio sotterraneo si presenta come un gradino verso il possesso del sapere, sulla strada di una più perfetta conoscenza.

Superato il primo adattamento alla stretta galleria, e vinta la voglia di girarsi e ritornare indietro, giunge ad un ampio vano sotterraneo nel quale la luce penetra da alcune strette feritoie, in parte ingombre di terra e rami secchi. All'altra estremità della sala ipogea la volta è franata e i detriti non permettono di distinguere il muro di fondo. Ai suoi occhi, che - vanno abituandosi all'oscurità, appaiono, lungo il lato opposto alle feritoie, sette nicchie coperte da strani simboli. Non sa comprenderli, ma gli sembrano antichissimi simboli di magia: riconosce una civetta, uno strumento astronomico molto simile a certe navette di bronzo usate dai naviganti per fare il punto, una sirena a due code, una figura barbata con due volti, né uomo né donna. Altri personaggi ed altri strumenti sono per lui del tutto misteriosi. Con precauzione e con un po' di ribrezzo, si mette a

frugare tra le ragnatele e la muffa che coprono l'apertura della prima nicchia.

Sei mummie stanno nelle proprie nicchie, mentre la settima appare vuota. Tra le fasce delle mummie, plichi scritti in lingue morte e con codici segreti custodiscono forse segreti di saggezza, che il Cavagna non ha voluto trasmettere allo studente nella sua narrazione. Solo una notizia trapela: il plico della terza mummia è una missiva, indirizzata a quella stessa Viviana cui si rivolgeva la misteriosa lettera vista nei sotterranei del Tempio. La settima mummia è stata forse rubata e trasportata altrove.

Il Cavagna pensa che i sette fossero personaggi antichissimi, forse i sette mitici re posti alle origini della città di Pavia, antenati di tutti gli abitanti della zona. La loro esistenza si perde nella notte dei tempi. Il Cavagna rimane in quel sotterraneo due giorni e due notti, senza più la nozione dello scorrere del tempo, prima di trovare una via d'uscita. Infine riesce a risalire al monastero di Santa Maria, attraverso un cunicolo scavato nel terreno di argilla e sabbia, descritto con molti particolari.

Il monastero si affaccia al ciglio della valle. Lì da tempo immemorabile gli antichi praticavano riti di sacrifici umani e poi, all'epoca dei pellegrinaggi, i poveri fratelli conversi del Tempio stabilirono un posto di osservazione. Nel leggere quelle righe Viviana ha un'illuminazione, come un sobbalzo: la via indicata risale proprio in quella cascina, forse in quella stessa stanza.

Josina giace ancora sul pavimento, esanime. Viviana sposta freneticamente i mobili addossati alle pareti. Ci sono ragnatele e sporcizia dappertutto, l'intonaco delle parti basse dei muri si screpola in larghe chiazze di salnitro. Finalmente, dopo avere

sconvolto tutta la stanza, si accorge che in un angolo non il muro è dipinto di una vecchia mano di calce, ma una specie di sportello di legno, che dà segno di non essere stato rimosso da tantissimo tempo. Con grande fatica riesce a spostarlo e ad aprire una fessura, dalla quale emana un acre sentore di muffa. In quel momento Josina si ridesta. Messa al corrente di quanto è avvenuto dal momento della sua *transe* in poi, la veggente non ha esitazioni. Afferma che tocca a Viviana, da sola, scendere per affrontare il mistero. Le cose si sono messe in modo tale, quella sera, da indicare un più che probabile successo. Lei cercherà d'aiutarla restando lì, per frenare le forze maligne che volessero ostacolare l'impresa.

La veggente fa indossare a Viviana una specie di tuta, che le consenta di non sporcarsi troppo, e le mette a tracolla uno zainetto con poche cose: un po' di carta, una penna, e per precauzione (ma a che cosa potrebbero servire?) anche una boccetta di profumo e dei cerotti, poi la ragazza s'introduce a fatica nello stretto e sporco cunicolo. Dopo pochi passi, si rende conto che la luce della stanza non le può più essere di alcun aiuto. Per fortuna ha con sé anche una torcia elettrica, altrimenti nell'umidità del sottosuolo le speranze di avanzare sarebbero molto poche. Raccolge tutto il suo coraggio, fa un ultimo cenno di saluto a Josina e prosegue. Buio, oscurità. Poi una fila di ripidi gradini, consunti dal tempo, scende viscida e stretta nel buio fitto. Si fa coraggio e prosegue. Avanza con cautela appoggiandosi alle pareti con le mani, per non ruzzolare e non battere la testa. Si sente addosso la terra, che s'incolla alle mani, alla tuta, ai capelli. La discesa sembra non finire mai. Il piede destro affonda dolcemente in una specie di fango, o muschio morbido, e Viviana si rende conto

che inizia a camminare in piano. L'umidità è fastidiosissima, come l'odor di muffa. Le mani, il naso e le sopracciglia si impigliano in ragnatele, che sembrano esser lì da un'eternità. Di tanto in tanto, una delle mani perde il contatto con la parete di terra, che gronda umidità e salnitro. Corridoi si aprono a destra e a sinistra. Vede cardini e resti di vecchie porte, anelli per catene ancora assicurati ai muri, e ancora gradini, che scendono o che salgono. Non si rende più conto in che direzione stia andando, a che profondità possa essere. Attraversa un rigagnolo d'acqua piuttosto veloce, con un letto di mattoni e di pietre. Forse uno dei canali di età romana. Certamente quella rete di passaggi sotterranei si estendeva un tempo sino alla città. Gli assedi e le vicende politiche avevano consigliato da tempo i pavesi a garantirsi vie di comunicazione e di salvezza al di fuori da sguardi indiscreti.

Per un attimo è stretta dall'angoscia di potersi perdere. Ha cercato di mantenere una direzione fissa, nella scelta del cunicolo principale in quella sua marcia alla ventura ma, se il cammino dovesse incontrare un budello a fondo cieco, la ricerca di una direzione d'uscita potrebbe divenire un problema piuttosto drammatico. E se si ferisse, cadesse in un buco, o fosse aggredita dai topi? Sinora, fortunatamente, non ne ha incontrati né sentiti.

«Anche i topi - pensa - che cosa potrebbero venire a cercare in quest'antro orribile? Non troverebbero neppure di che mangiare».

Preso da tali pensieri, rallenta il passo, tasta attentamente i muri laterali ed il terreno davanti a sé, esplora col braccio alzato l'altezza della volta, per non battere la testa o ricevere qualche cosa negli occhi. D'un tratto la volta prende ad abbassarsi e

deve chinarsi per proseguire. I suoi timori prendono corpo, pensa che il corridoio si possa trasformare in un budello o possa essere interrotto da un crollo. Continua a tastare avanti e in alto, con la mano, prima d'avanzare. Quando meno se l'aspetta, incontra il vuoto sopra la testa e le sembra d'intravedere un lontano chiarore, in alto. Si rialza dalla posizione rannicchiata cui era stata costretta nell'ultimo tratto. Dopo un buon minuto di adattamento, lo sguardo le permette di utilizzare quel poco di luce che penetra per rendersi conto di dove sia. È un pozzo rotondo, profondo sì e no cinque metri. Circa a metà altezza del pozzo, un passaggio dà accesso a dei gradini che salgono probabilmente sino in superficie. La debole luce filtra da un tavolato di assi che chiudono la bocca del pozzo. Con gran fatica, approfittando delle irregolarità della parete e di qualche chiodo che vi è rimasto infisso, riesce ad issarsi sino ad aggrapparsi ai gradini dell'apertura laterale. Entra così nella sala delle sette nicchie. Uno strano effetto di luce, dovuto al riflesso della luna piena, penetra da qualche parte e trae mille bagliori dall'umidità che cola sulle pareti dell'antro. Sul muro di fondo si allineano sette piccole arcate, come il Cavagna le aveva descritte sei secoli prima: sei sono occupate da forme fasciate, dal vago aspetto umano, poste in piedi e agganciate al muro di fondo. La settima nicchia è vuota. La muffa e le ragnatele coprono tutto. Il brillio della luce lunare entra da uno squarcio attraverso il pozzo appena visto, ora Viviana riesce a vederlo. Con un poco di ribrezzo, si accinge a ripulire le mummie per cercare eventuali documenti ancora contenuti tra le loro bende. Si accorge che le ossa, coi brandelli di vestiti e la polvere che le tengono insieme, rischiano di cadere in disfacimento e occorre muoversi con

estrema cautela. L'umidità ha decomposto le mummie e le loro bende sono ricoperte di muffe e di incrostazioni dall'aspetto indefinibile. Sarà solo una sua impressione, ma le sembra di cogliere su quei vecchi corpi rinsecchiti un brulichio d'insetti, di vermi e di altri piccoli animali. Due o tre pipistrelli, svegliati dal loro letargo, accennano qualche movimento. Il fruscio e i lievi squittii soffocati accrescono il disagio di Viviana e le fanno scendere un brivido giù per la schiena.

Le prime due mummie non hanno nulla tra le mani. Sarà stato il Cavagna o qualcun altro, ma se recavano qualche messaggio è stato asportato da molto tempo. Nessuna collana, nessun amuleto o altro segno di riconoscimento. La terza mummia da sinistra è quella indicata dal Cavagna. Il capo dello scheletro è rotolato via da molto tempo e al suo posto, ora, è acciambellata una biscia in letargo. Sul petto, la mummia reca un sigillo con l'immagine misteriosa del leone a sei zampe, coronato. I piedi e il volto del leone sembrano quelli di un uomo e un gran paio di ali completa l'immagine mostruosa della Bestia. Tra le mani ossute, pare a Viviana di scorgere un rotolo di pergamena. La quarta e la quinta mummia recano nelle loro mani una scodella di legno, putrefatta e corrosa dai secoli, ed una coppa di vetro, della medesima forma della scodella. La sesta ha le mani vuote ed è in un tale stato di decomposizione da confondersi con la terra della parete. Viviana si accosta lentamente alla terza mummia, perché ha la sensazione che occhi maligni la stiano spiando, dalle pareti umide coperte di vegetazione putrefatta. Teme che la biscia le voglia saltare addosso, nonostante la stagione del letargo.

Giunta al limite della pazienza, strappa via con un gesto improvviso il rotolo dalle mani dello scheletro e si lancia istericamente sulla via del ritorno. Senza sapere né come né quando, infine riesce ad emergere nella stanza della veggente, col suo rotolo ancora stretto tra le mani. Si accorge che col rotolo ha strappato un dito della mummia, che indossa un complicato anello di rame con una pietra dalla strana luminescenza. Josina l'attendeva tra il fumo degli incensi. L'accoglie senza pronunciare una parola, la aiuta a ripulirsi e le offre una bevanda calda. Quando la ragazza è in grado di parlare, le lascia raccontare la sua avventura e osserva con calma il rotolo, il dito, l'anello. Rigira lentamente quest'ultimo tra le dita dalle lunghe unghie laccate di blu scuro, lo strofina, lo pulisce dalla terra, sembra parlargli. Solo allora apre bocca:

«Chega por esta noite, a hora não dá mais.

Basta per stanotte, l'ora non è più propizia. Conserva con cura il tuo rotolo e ritorna qui esattamente tra quindici sere, con la luna calante. Lo leggeremo insieme».

In quel momento, nel cuore dell'Africa, vicino alla palude degli elefanti, giace un uomo che sembra privo di vita. Un'ora prima è stato assalito da convulsioni febbrili e ha cominciato a scuotersi, come fosse stato avvelenato. Gli occhi sbarrati all'indietro, si è quasi lanciato nel fuoco che arde tra le capanne. A stento tre uomini sono riusciti a trattenerlo. Poi l'uomo si è accasciato e ha pronunciato strane parole in una lingua che i presenti non capiscono, come in un lungo colloquio con una presenza invisibile. Nella *transe*, è parso che l'uomo si assentasse per un viaggio e che spendesse molte delle sue energie, tanto da rimanerne stremato. Ha visto da vicino la

nera Donna del Mistero, è arrivato sin quasi a toccarla. Si è sentito preso da una gran pace e da una grande sicurezza. Per un attimo gli è sembrato di aver capito tutto. Tutto: “che cosa”? “Tutto” non si può dire, si può solo capire, cogliere in un attimo. Ma quell’attimo gli è sfuggito. Mentre stava per toccare la Donna del Mistero, questa gli ha sorriso e gli ha mormorato dolcemente:

«No, non è ancora il momento».

La vede allontanarsi rapidamente, mentre un brivido fortissimo gli fa vibrare la schiena e un vortice nero lo risucchia, al di là d’ogni bene e d’ogni male.

Colui che custodisce la saggezza della tribù ora gli si avvicina, gli rovescia le palpebre, gli pone alcune erbe sotto il naso e fa un cenno ai tamburi, perché tacciano:

«Il nostro amico bianco ha vinto la sua prova ed è tornato a noi. Lasciamolo riposare».

Le fiamme vanno spegnendosi lentamente. Un giovane pitone passa lentamente sopra il corpo dell’uomo esanime, come volesse accarezzarlo, e gli rimane vicino a proteggerlo. Ora il suo sonno è tranquillo, gli pare di andare mano nella mano con Viviana attraverso tunnel sotterranei che d’un tratto si riempiono di luce e di fiori. Le gallerie vanno a sboccare su una spiaggia assolata, lambita dalle onde dell’Oceano. Le palme, i baobab, i cespugli. La terra rossa, al di là della sabbia, si rompe in mille canali percorsi dalle acque fresche di qualche sorgente. Corrono insieme sulla sabbia umida, tra i granchi e le alghe depositate dalla risacca. Un volto, misterioso e potente, lo ossessionerà però, da stanotte, per tutta la vita. Sa di conoscere quel volto, sa che un giorno la ritroverà, ma non sa né dove né quando. Non sarà lui a scegliere il momento.

Ora non ci sono più mostri, né prove da affrontare.
L'uomo ha la certezza che la grande prova sia stata
superata.

Rivelazione

La sera del 16 febbraio Viviana si reca di nuovo dalla veggente. È riuscita a stendere la pergamena del rotolo e a farla disseccare con cautela, asportando le macchie di muffa più evidenti. Sull'esterno del plico ha potuto riconoscere la dedica cui accennava il Cavagna: si legge ancora abbastanza chiaramente l'intestazione

«*Vivianae epistula secunda*».

Ha dovuto faticare non poco a trattenere la propria curiosità dal leggere il resto, ma infine è riuscita a rispettare le direttive impartite da Josina: la missiva dovrà essere decifrata sul luogo del ritrovamento, con tutte le protezioni magiche messe in opera dalla veggente stessa, in periodo di luna calante.

La piccola stanza è stata preparata e purificata, diversi incensi ardono ai quattro angoli e i candelieri sono accesi nella loro posizione. Josina si concentra a lungo su un piatto nero pieno d'acqua posto al centro del tavolo, poi si fa porgere la pergamena da Viviana. La rigira più volte, al di sopra del fumo degli incensi, recitando formule sottovoce, secondo le norme d'un rituale misterioso. Infine la rende alla ragazza, ordinando seccamente:

«Leggi».

Il documento è scritto in latino e la grafia, minuta, risulta in certi punti di difficile interpretazione, anche a causa dell'inchiostro scolorito. Tuttavia, se si pensa ai secoli che deve aver trascorso in quella grotta, sembra già miracoloso il fatto che si sia con-

servato. Inizia con un richiamo alla lettera conservata nell'archivio del Tempio. Viviana è convinta che quella lettera non debba racchiudere la rivelazione di qualche mistero fondamentale, ma solo una specie di codice per l'identificazione del destinatario e il rimando a quest'altra missiva. È certa che i messaggi fossero indirizzati proprio a lei, quando arriva a leggere (traduciamo qui, approssimativamente, le frasi del rotolo in italiano moderno):

«A te questa rivelazione è destinata, che sei giunta qui per soddisfare la tua sete di verità dopo le lunghe ricerche negli archivi della città eterna e dopo che il primo visitatore di questo sepolcro ti ha messa sull'avviso».

Chi altri, se non lei, ha infine ricevuto il messaggio tramite la lettura delle memorie del Cavagna, rimaste sino allora murate e nascoste? Stimolata dal gusto inconsueto di una profezia rivolta proprio a lei, Viviana prosegue. Pare che i sette personaggi sepolti nel sotterraneo fossero i maggiori saggi della città, in un'epoca non precisata, che poteva però corrispondere al periodo delle prime invasioni barbariche, quando l'impero romano aveva conosciuto in *Ticinum*-Pavia la sanzione ufficiale della sua fine. Nel documento si spiega come la civiltà romana fosse destinata a trasferire il suo centro in Oriente e a ritornare dall'Oriente, secoli dopo, mescolata all'apporto di altre civiltà, sulle selle di cavalieri coperti di ferro. Quegli stessi cavalieri, aggiunge, si sarebbero sparsi in tutto il mondo, in luoghi impensati, sin nel cuore dell'Africa e anche oltre. Qualche pavese sarebbe stato tra loro, a mantenere alto il nome della città. I Cavalieri ritornati dall'Oriente avrebbero costruito su tutto il territorio i

segni della loro presenza e sarebbero ritornati in quel luogo, ove i sette Saggi erano sepolti, per prendere dei messaggi a loro destinati e asportare la settima mummia, il cui luogo di riposo definitivo non era previsto là, ma in un altro sotterraneo, al centro di una magica stella, fortificata e protetta dalle loro spade. Il pensiero di Viviana vola all'immagine di quella mummia, riapparsa in novembre, di cui i giornali avevano parlato e pubblicato la fotografia. Da quel luogo protetto, prosegue il documento, ancora una volta, i Cavalieri venuti dall'Oriente prenderanno nuovamente in pugno la situazione e in un giorno lontano si manifesteranno alla città dei miscredenti.

«Fatti inspiegabili dovranno verificarsi per convincere gli increduli. La città di Pavia è infatti predestinata a subire prove difficili mille anni dopo la loro scomparsa e a rasentare il crollo definitivo ancora sei secoli dopo la fine dei Cavalieri».

In entrambe le circostanze, i prodigi dovranno mettere sull'avviso un piccolo gruppo di persone illuminate, affinché possano evitare la catastrofe. Viviana seguita a tradurre riga dopo riga con malcelata impazienza. Si rende conto di giocare, suo malgrado, un ruolo importante. Perché ancora non sa. Intuisce che anche il rapimento del commerciante deve essere connesso in qualche modo con quella serie di insoliti prodigi che si erano verificati tre mesi prima.

Perché proprio a lei è stata destinata quella lettera, dalla notte dei tempi? chi mai può averla scritta, e come poteva sapere della sua esistenza in un futuro remoto? I Cavalieri del Tempio, al ritorno dalle Crociate, o uno dei sette Saggi? o chi altri ancora, così potente e veggente da scrutare nei fatti del futuro e

da conoscere eventi sparsi per il mondo intero? Il testo non fornisce risposte a tutti questi interrogativi. Nelle ultime righe, il messaggio che proviene dal profondo del tempo si conclude con un appuntamento, fissato nel luogo della settima mummia.

Mentre le due donne leggono queste parole, le luci nella stanza si spengono ed è come se un improvviso turbine di vento spazzasse la stanza. Viviana e Josina cercano a tastoni una candela e riescono a riprendere il controllo della situazione, ma si accorgono che il rotolo manoscritto non c'è più. È come se fosse scomparso nel nulla, portato via da quel soffio di vento, o se si fosse dissolto, come quegli antichi dipinti di certe tombe che non riescono più a sopportare l'aria aperta, il soffio della vita.

«...Una meretrice diede alla luce sette figli tutti insieme e, madre più perversa d'ogni belva, li gettò in una peschiera per annegarli...

Agelmund, il primo re dei Longobardi, passava per caso presso quella peschiera. Fermò il cavallo alla miseranda vista di quei neonati e cercò di sollevarli con la lancia. Uno di loro allungò la mano e riuscì ad afferrarla. Il re, mosso a pietà e grandemente meravigliato, pronosticò che quel bimbo sarebbe divenuto un grande uomo. Lo fece trarre a riva, l'affidò ad una nutrice e lo fece allevare con ogni cura. Lo chiamò Lamissio, perché era stato tratto da una peschiera, che nella loro lingua si dice *lama*.

Lamissio divenne un giovane coraggioso e un ardente guerriero, tanto che alla morte di Agelmund meritò di succedergli alla guida del regno. Nel corso d'una migrazione, le Amazzoni cercarono d'impedire ai Longobardi l'attraversamento d'un fiume; ma egli si spinse nell'acqua, combatté a nuoto con la più forte di loro, la uccise, si conquistò la gloria dell'onore e guadagnò il passaggio ai Longobardi».

(P. DIACONO, *Historia Langobardorum*, I, 15)

La settima mummia

Il Cavagna partì per Lardirago in una giornata orribile. La nebbia notturna aveva permeato tutte le cose, i muri delle case e i rami spogli degli alberi gocciolavano umidità. Prima di uscire dalla città volle sostare nella chiesa di Santa Maria Rotonda, detta anche *in pertica*. La tradizione cristiana vi aveva riconsacrato l'antica immagine della Vergine in piedi su un pilastro marmoreo (che i Romani pagani chiamavano Minerva). La pertica era la palma morta, tornata a rinverdire quando la Vergine, nelle doglie del parto, si aggrappò ad essa stringendola con le due mani. Essa costituiva anche il perno ideale, il cuore del labirinto, percorso iniziatico, al centro del quale l'uomo lotta contro il Minotauro (toro di Minosse).

Immagine di rotazione, come le corna di un ariete e come le chiese a pianta rotonda, il labirinto di Dedalo è un emblema la cui origine risale all'era megalitica. In molte chiese e cattedrali esso era raffigurato come riproduzione del percorso di purificazione e di conoscenza compiuto dai pellegrini verso Gerusalemme, verso Roma o verso Santiago de Compostela. Il Cavagna recitò mentalmente le Lodi al Signore, nella Rotonda ancora invasa dall'oscurità. Poi si diresse verso la porta della città. Lo attendeva un trasportatore, che aveva accettato di noleggiargli un asino. Le formalità furono presto sbrigate. Non era ancora conclusa l'ora prima del giorno che il Cavagna usciva dal baluardo, strettamente avvolto nel suo tabarro, andando incontro alle folate di nebbia fitta. Gli sembrò di perdersi più volte, prima

di riconoscere in controluce la sagoma del convento di San Paolo. Si rituffò nella nebbia ancor più fitta, per traversare la vallata e il ponte sulla Vernavola. Risalì sul pianoro e proseguì la sua strada per tutta la mattina. Sentiva ogni tanto abbaiare i cani o tintinnare le campane dei cascinali.

Una volta sola incontrò un altro viandante. Era un contadino appiedato che si avviava verso i campi e lo rassicurò sulla scelta della buona strada. Più volte, in quei turbini di nebbia ora scura ora luminosa, gli parve di scorgere figure, come fantasmi, o di udire voci misteriose. Ripetutamente fu colto da paura, si sentì perduto in una landa inospitale e spettrale. Gli pareva di risentire il fragore dei drappelli e delle armate pavesi e milanesi che sino a poche decine di anni prima avevano continuato ad affrontarsi sanguinosamente in quei luoghi. Il freddo e la fame lo penetravano, dandogli quasi un senso di allucinazione. Dal tabarro appesantito, dalle sopracciglia, dal naso, grondava l'umidità della nebbia. Si sentiva diventato un essere acquatico e non si sarebbe più stupito neppure che gli arbusti spogli si trasformassero in alghe e la nebbia, dissolvendosi, gli rivelasse di l'antro di qualche mostro acquatico. Finalmente si riscosse, con un sofferto atto di volontà.

A un bivio ove la nebbia era più fitta crebbe in lui l'ansia per l'importanza e il significato della propria missione e si fece un dovere di cominciare a pregare intensamente per il suo miglior esito. Nonostante le preghiere, si accorse di essersi smarrito e dovette riprendere più volte lo stesso cammino. Dopo avere ripetuto per tre volte tutte le preghiere e le giaculatorie che conosceva, mentre si stava

chiedendo quanta strada potesse aver percorso, udì una voce poco lontano che lo avvisava:

«tu che cammini con l'asino, attenzione a non finire nell'acqua!»

e si arrestò appena in tempo per non cadere nella corrente impetuosa di un fiume, solo due passi davanti a sé. Era l'Olona. Il barcaiolo che aveva gridato nell'udire lo scalpiccio degli zoccoli si offrì di traghettarlo sull'altra sponda e gli indicò come raggiungere il Castello, ormai non molto lontano.

Il giovane aveva abbandonato la strada maestra e aveva rischiato di finire nell'acqua alta e impetuosa. Pensò con riconoscenza che le sue preghiere l'avevano salvato, facendogli incontrare il barcaiolo. Quando vide l'ombra di alcune case e la nebbia si diradò un poco, si annunciò a gran voce e chiese alla donna che uscì, richiamata dal clamore dei cani e degli altri animali, di offrirgli ospitalità, per ristorarsi ed asciugarsi. Il tabarro, pesante come piombo, cominciò a emanare vapore non appena fu esposto al fuoco del camino. Solo dopo alcune ore di riposo, a pomeriggio inoltrato, il Cavagna ritrovò le forze per avviarsi verso il ponte levatoio del Castello. L'antica roccaforte, che oggi noi vediamo in gran parte rinnovata, sorgeva quasi sulla riva dell'Olona. Tre rogge confluivano a breve distanza per poi attraversare, in un corso unico, il vasto sotterraneo costruito a sopraelevare il Castello, la corte e il recinto fortificato come su una piattaforma artificiale. In quel sotterraneo erano collocati i molini e un vano segreto, cui si poteva accedere solo dalla gran torre, a condizione di essere capaci di superare i trabocchetti che lo proteggevano (e lo proteggono tuttora da curiosità indiscrete). In quell'antro sotterraneo il giovane sperava di svelare tutti gli arcani.

I suoi amici Templari gli avevano fornito una raccomandazione per essere ammesso al Castello ed arrivare al sotterraneo. Il luogo stava nel centro esatto di una grande stella ideale a cinque punte, col raggio di quattro miglia. Due punte della stella toccavano il Lambro e il Ticino, il primo a Castel Lambro e il secondo alla Casa del Tempio. Le altre tre punte erano costituite dai Castelli di Albuzzano e di Vidigulfo e da San Michele de' Bulgheri. Secondo la tradizione si trattava di un pentacolo benigno, poiché aveva una punta - quella di Vidigulfo - rivolta a Nord.

Per il Cavagna iniziava la prova più impegnativa. Per tre notti si rinchiuso solo, con l'unica compagnia dell'acqua che scorreva nella galleria adiacente e di quattro ceri, collocati ai quattro angoli della stanza segreta. Puntualmente, i ceri si consumavano e la loro fiamma si spegneva verso la mezzanotte, ed il giovane rimaneva solo, in meditazione profonda. Nulla accadde la prime due notti: nonostante l'esaltazione e l'attesa, il giovane non ebbe neppure le consuete visioni. Quando, alle luci dell'alba, il custode del Castello scendeva per richiamarlo alla vita diurna, era esausto, emaciato e in preda allo sconforto. Giunse così la terza notte. I ceri bruciavano lentamente, come a non volersi esaurire. Sembrava che dovessero durare tutta la notte. Il Cavagna credeva che l'alba si stesse approssimando, quando con uno sfrigolio il lume posto a occidente si spense. Sulla parete, enorme e vacillante, si disegnò la sua stessa ombra, come un essere mostruoso, fluttuante nella penombra, pronto a ghermirlo. Si spense il cero posto ad oriente. Ora la sala sembrava trasformata in una galleria, prolungata nel nulla all'infinito. Il giovane in ginocchio, rivolto a Nord,

sentiva il vuoto ai fianchi. Un brivido di freddo lo colse alla nuca: il terzo lume si era spento. Allora si sentì veramente solo, fissò l'unica luce rimasta con la segreta speranza che non dovesse più spegnersi. La fiamma ardeva, pur oscillando ad una segreta corrente d'aria. Il Cavagna cominciò a sentirsi ondeggiare, poi sollevare, come in preda a un'esperienza estatica. Sentì che toccava col capo la volta del sotterraneo e il fumo acre della candela andava materializzandosi sotto forma di un gran dragone dalle spire sinuose, con l'alito di fuoco. Il dragone, il fumo, la stanchezza, lo trasportavano in una spirale ascensionale. Uscì, volando nella notte. Temette di essere vittima di un trasporto diabolico e cercò di farsi il segno della Croce, ma si rese conto di non avere più le mani: si sentiva come una testa provvista solo di sensi ricettivi. Con grande sgomento vide sé stesso, o qualcuno che gli somigliava molto, degente in un letto e paralizzato. Gli sembrò di volare sopra una città sconosciuta d'oltralpe. Era forse la sede della corte papale, di cui tanto aveva sentito parlare? Eppure, riconosceva volti noti di pavesi. Si vide, ormai invecchiato, a disegnare e a miniare codici di una bellezza straordinaria. Poi si sentì preso in un vortice, mentre gli appariva la donna bellissima che già aveva incontrato più volte nei suoi sogni.

L'apparizione gli parlò con voce celestiale:

«Guarda bene, qualunque sia il tuo nome. Fissati bene in mente ciò che vedrai, perché è scritto che tu debba raccontarlo attraverso i secoli. Non avrai le risposte che cercavi, perché il momento non è ancora giunto ed hai ancora molto da fare».

Il Cavagna si ritrovò a cavallo del dragone, a volteggiare sopra Pavia. Riconobbe la propria città,

poteva distinguere le chiese, una per una, i palazzi, la forma quadrata che gli antichi avevano dato al primo nucleo e gli ampliamenti successivi, i sobborghi, i boschi ed i monasteri e le colline. In un solo sguardo, senza allontanarsi, poteva riconoscere tutta la pianura e le montagne circostanti, poteva vedere, se voleva, sino a Gerusalemme e sino all'estremo Nord d'Europa. Cercò di fissarsi tutto nella memoria, per ricordare i dettagli come gli apparivano da quella prospettiva per lui totalmente nuova.

L'immagine cominciò a muoversi, in una successione fuori dal tempo. Vedeva movimenti di genti e di armate. Riconosceva sempre la sua Pavia, ma quanto diversa da momento a momento! Vide sorgere a Nord un grande palazzo. Vide il ponte portato via da una piena del fiume e poi rifatto, più bello e più lungo. Altri palazzi, altre chiese, altri campanili sostituivano, qua e là, quelli che egli aveva conosciuto. Anche gli abiti degli uomini, che di tanto in tanto riusciva a distinguere, erano diversi. Le armi che portavano, più micidiali. Le immagini si accavallavano nella sua memoria. Si guardò intorno e si accorse che non vi erano quasi più boschi: tutto il territorio era coltivato, a vista d'occhio. La città ora era circondata da grandi bastioni, a forma di punta di freccia. Anche le due Cattedrali gemelle scomparivano per essere sostituite in parte da una nuova costruzione, di dimensioni più imponenti.

Notava mille particolari che gli sembravano ora più, ora meno importanti, ma non era sicuro di saperli ricordare. Poi un fumo denso ed acre lo avvolse. Quando la fumata cominciò a dissiparsi, la città non era più la stessa. Le mura non c'erano più, si erano dissolte come un guscio d'uovo nell'aceto, e

Pavia aveva allungato tentacoli nella campagna. Scomparsi i monasteri sulle "colline" circostanti e sostituiti da case o da alti camini fumanti. Tante strade tutto all'intorno, nuovi ponti sul fiume. Ma al centro di tutto riconosceva ancora il disegno a quadrati di origine romana, sul quale tanto si era accanito per identificare le regole cosmiche.

«È dunque questo il futuro?»

Ebbe appena il tempo di pensare, quando vide al suo fianco una ragazza, vestita in modo per lui inconsueto, che lo fissava con aria stupita.

Viviana si reca a Lardirago in un modo molto meno avventuroso, in un pomeriggio nebbioso di tanti anni dopo. La porta si apre ma stenta a girare sui cardini arrugginiti. La ragazza è venuta da sola, come Josina le ha consigliato. Non ha difficoltà a individuare una specie di porticina al centro del cortile del Castello. Imbocca con cautela la scaletta a chiocciola, ma scivola su un gradino e rotola giù, sino in fondo, senza riuscire ad afferrare un appiglio che la fermi... le sembra di cadere per mille metri e per l'eternità, prima di ritrovarsi accanto quella strana figura, di un giovane della stessa sua età, vestito con una specie di saio. Insieme hanno la sensazione di trovarsi sul fondo di un pozzo. Vedono una luce in alto, lontana, irraggiungibile. Si prendono per mano e si sentono caricati di nuova energia: attraversano senza nessuna fatica le pareti del pozzo, attraversano il buio e la terra umida, si parlano senza sapere di che cosa discorrere. Attraversano prove e visioni terrificanti, ma la mano dell'uno in quella dell'altro li rende tranquilli e sicuri. Si sentono così passare nel mondo della Luna e, una ad una, varcano le porte che danno accesso agli altri pianeti. La prova più dura è il passaggio

dell'ultima porta, difesa da un angelo armato d'una spada di fuoco. Il Cavagna lotta con lui a lungo, si sente avvolgere dalle fiamme ogni volta che la spada lo sfiora. È sconfitto, si sente perduto. Ma la fanciulla, con un'improvvisa decisione, lo prende ancora per mano e passano. Entrano in un lungo cunicolo che va stringendosi gradualmente e sbocca in un'ampia sala, in penombra, con le pareti e la volta di mattoni che grondano umidità e trasudano salnitro. I due sono appena passati e la volta del corridoio, dietro di loro, crolla con un sordo boato e la polvere di mattoni riempie l'aria, rendendola soffocante. La parete di fondo della sala è ricoperta da un lungo e alto tendaggio di pesante broccato dal colore bronzeeo, mentre alle pareti laterali pendono parti di antiche armature di ferro brunito. Spade, lance e scudi che hanno partecipato a battaglie, sulle strade del mondo. Trovano ad attenderli i Cavalieri del Tempio. Sono sette, vestiti in grigio, dalle lunghe barbe. Una croce rossa sulla spalla e la spada al fianco. Un'ottava figura, ancora parzialmente avvolta dalle bende: la mummia del Saggio mancante, che era stata sottratta dopo il ritrovamento e portata su un freddo tavolo d'obitorio, è ritornata a muoversi nel Castello. Essi spiegano ai due giovani quale minaccia incombe sulla città.

La società umana si trova di fronte a due pericoli gravissimi: l'aggravarsi d'un malessere cronico e l'imminenza d'un rischio eccezionale. Il graduale decadimento dei rapporti sociali, la corruzione e il "male oscuro" di un'economia che non si risolveva hanno causato un'apatia quale mai, prima, si era verificata. Uomini senza scrupoli hanno da tempo cercato di approfittare di tale situazione e la corruzione, le speculazioni, anziché essere smascherate,

sono divenute fatto quotidiano. Anzi è accaduto che proprio coloro che gridavano di più per la moralizzazione della vita pubblica fossero, in realtà, i primi a tenerne in vita il meccanismo e a profittarne. Naturalmente il messaggio è specialmente rivolto a Viviana e ai suoi tempi, anche se il Cavagna è convinto che la corruzione dei suoi tempi raggiungesse già il livello di guardia. I Cavalieri consegnano a Viviana un librone sul quale appaiono i nomi, le prove, i fatti, con una certezza di prova che nessun tribunale potrebbe rifiutare. Sarà compito della ragazza farne il migliore uso, ma dovrà anche far sapere al mondo che nessuna azione rimarrà nascosta o impunita.

In questo momento, inoltre, non solo la corruzione ha raggiunto livelli senza precedenti, ma un evento drammatico potrebbe verificarsi: una serie di impegni assunti dal commerciante rapito riguardano la vendita di vecchi armamenti a paesi del Terzo mondo. Anche questo non è un fatto nuovo. Il rischio nuovo, definitivo, è costituito dal fatto che un'arma nuova, terribile, dovrebbe essere inclusa nel prossimo carico. I Cavalieri non vogliono rivelare di quale arma si tratti: il commerciante lo sa e ciò può bastare. Rivelano però ai due giovani che esiste il rischio concreto di una contaminazione e di una definitiva scomparsa della vita nel mondo abitato, a partire dalla città di Pavia e dal suo territorio.

Di fronte a tale pericolo, il momento della rivelazione si è approssimato. I Saggi e i Cavalieri sono stati obbligati a fare apparire ombre e fantasmi alla città. Il settimo Saggio, che già da secoli si era trasferito nel Castello, ha fatto ritrovare la propria mummia, in guisa di avvertimento. Viviana era da sempre predestinata a trasmettere alla città il loro

messaggio. Occorreva attendere, prendere tempo e permettere che il viaggio iniziatico congiunto, suo e del Cavagna, prendesse avvio da due epoche diverse, sino a questo incontro chiarificatore. Ecco le ragioni per cui è stato anche necessario rapire il commerciante e trasportarlo sin qui, al centro della stella magica, attraverso gli antichi passaggi segreti. Ora egli sta nel vano adiacente al loro. La settima mummia, con grande solennità, porge a Viviana una scodella di terracotta: è il terzo recipiente mancante, dei tre che un giorno il saggio Alchimista aveva consegnato al Cavagna. La ragazza la stringe tra le mani e pur senza scrutarla percepisce, sotto le dita, gli strani simboli che la decorano. Le sembra, al solo contatto delle dita, che le trasmettano principi di saggezza. Uno dei Cavalieri le spiega: questa scodella di terracotta è l'unica che accosti in sé i tre elementi, terra, acqua e fuoco; solo essa, con l'aggiunta dell'aria, il quarto elemento, che solo tu puoi dargli, reca in sé la Verità.

Finalmente Viviana può porre la domanda che le turbinava in testa da tempo: perché è toccato proprio a lei? Come poteva il suo nome essere scritto, da secoli, sui messaggi destinati ad indirizzarla sino a quel momento?

«La risposta non si può esprimere con parole umane. Il tuo nome ci era conosciuto, così come ci erano noti i rischi di questo momento. Questo non ti obbliga certo a giocare un ruolo predeterminato. Tu puoi, qui e adesso, decidere se accetti o no l'investitura che nelle stelle è stata da secoli scritta per te. Non ci sarà, comunque, un'altra Viviana, non si sarà un altro Cavagna. Tu anzi, Cavagna, scomparirai di nuovo per riacquistare il tuo nome, quello vero. Ciò che vi deve essere chiaro è che non si tratta qui di

scongiurare soltanto il pericolo per Pavia. Il personaggio che sta nella stanza accanto deve cambiare mentalità, mutare attività. Dovranno venire alla luce del sole i traffici che fanno rischiare, ogni momento, catastrofi planetarie per il solo interesse monetario di pochi».

Viviana e il Cavagna si dichiarano impotenti.

«Noi potremo accettare il nostro ruolo, lo accettiamo, ma il gioco è molto più in alto».

Sarebbe bello concludere che i Saggi e i Cavalieri vegliano dappertutto e che ovunque essi sapranno chiamare altri giovani a sventare il pericolo... ma forse è sperare troppo. Il più anziano dei Cavalieri risponde che per secoli, anzi per millenni il disegno superiore ha mantenuto i loro corpi e le loro presenze, come sentinelle immobili, a guardare la città e il futuro del mondo. Come hanno potuto sette larve mortali, corruttibili, vegliare a compiere un progetto così impegnativo? Non lo sa, come non sa nemmeno come potranno i due giovani salvare l'umanità. La fede, però, che l'ha sempre sorretto, in vita e dopo, è quella che occorre rispondere con prontezza all'imperscrutabile disegno della necessità.

«Come un tempo fu a capo di un grande regno e di spedizioni rivolte agli angoli del mondo - conosciuto e sconosciuto - oggi la nostra città può essere la fonte di una totale rovina per tutti. Questo è il nostro messaggio, andate e portatelo, ma sappiate che i destini della città sono ormai nelle vostre sole mani. Preparatevi per la cerimonia».

A un cenno del Cavaliere, il tendone di broccato sul fondo della sala cade di colpo. Dietro non c'è nessuna parete, ma si apre il vano di un ambiente contiguo, dalle parvenze d'una cappella. Dalle pareti, decorate di soavi figure, emana una luce soffusa

e indefinibile. Al centro della sala troneggia l'altare dell'iniziazione, alto più d'una persona, sorretto da quattro colonnette dai capitelli scolpiti. Il suo piano sembra una semplice tavola di pietra di grande spessore, ma è pietra del colle di Sion. Sui quattro capitelli sono scolpite figure simboliche. Le due posteriori rimangono nell'ombra, ma in quelle anteriori la ragazza distingue chiaramente la sirena a due code, simbolo primigenio della vita e della fertilità, e il mostro antropofago che da tanto tempo ossessiona i suoi incubi. Dietro l'altare, coperto da un'incastellatura di legno dorato, un simulacro dell'Arca dell'Alleanza. Viene introdotto anche il commerciante sequestrato. Non mostra particolari segni di stanchezza, appare piuttosto come trasfigurato, nei suoi occhi i due giovani credono di vedere la luce di una strana esaltazione. I tre s'inginocchiano di fronte al grande altare, con la fronte rivolta verso oriente. I Cavalieri ora indossano bianchi mantelli con la rossa croce sulla spalla. Cadono anch'essi in ginocchio, in semicerchio intorno a loro. Viviana chiude gli occhi e le pare di cadere in una *transe* profonda. Si sente ondeggiare tra i canti antichi e i fumi dell'incenso. Il suo spirito passa da zone d'ombra profonda a universi stellati, attraverso spazi di luce opalina, soffusi di dolci colori, o attraverso lampi improvvisi che suscitano risvegli della sua coscienza. Attraverso i sette campi d'un universo siderale a loro sconosciuto, i tre ricevono l'illuminazione profonda sul passato e i destini del mondo. Inginocchiati su quel gradino d'uno sperduto sotterraneo, si abbracciano, stretti in un comune viaggio, come a proteggersi mutuamente dalle insidie dell'incognito che li circonda. La Vergine di luce li attende, carica di doni per loro.

«Chi è costei che avanza come l'aurora,
bella come la luna,
splendida come il sole,
terribile come schiere a vessilli spiegati?»

I tre non vorrebbero più ritornare, tanto l'estasi è dolce. Ancora una volta, però, vengono strappati bruscamente alla visione, come richiamati da un improvviso cordone ombelicale. Una voce rimbomba dentro la testa di Viviana, che sembra gridare:

«Non è il momento! Devi tornare».

Rientrano nei loro corpi, inginocchiati in quel misero sotterraneo sulla terra, in un punto della Pianura Padana, velato in quel preciso momento da stracci volteggianti di nebbie mattutine, come piccioni viaggiatori di ritorno a casa. Indossano di nuovo i loro panni, le loro imperfezioni, le loro manie che per un attimo lungo come il tempo avevano dimenticato. Il momento culminante è arrivato. Cessano i canti dei monaci cavalieri, il fumo degli aromi si dirada. Una luce diffusa si fa strada nel sotterraneo nebbioso e diviene sempre più intensa. Si propaga dal basso, come un fluido che permea gradualmente l'ambiente. È una luce giallo-rosata, con scintillii dorati. Il chiarore aumenta, sinché l'intero ambiente è rischiarato a giorno. Il cavaliere più anziano si alza e si pone lentamente di fronte a loro. Leva le braccia al cielo e da sopra l'altare prende due oggetti, rimasti sino allora invisibili per la grande altezza della tavola. Si gira coi due oggetti in pugno: nella mano destra una spada scintillante, dall'elsa d'oro, e nella sinistra una coppa dalle sfumature d'un verde brillante, che si direbbe ricavata da un unico, grande smeraldo. La coppa emana una luce che riempie la stanza come un lampo accecante e agli occhi di tutti il cavaliere

scompare. Al suo posto è un angelo splendente di luce dorata; le sue ali aperte riempiono e abbracciano lo spazio intero. Il vano sotterraneo e la sua volta di mattoni sono svaniti. Al centro d'un enorme globo di luce l'angelo fronteggia i tre inginocchiati, leva alta la spada e l'appoggia delicatamente sulla spalla sinistra di ciascuno di loro. Quindi versa sulle loro fronti poche gocce del contenuto della coppa. Forse una goccia, una sola, ma a Viviana sembra che bruci, che le perfori l'osso del cranio e che penetri sin nel più profondo del suo cervello. Per un istante che sembra infinito, quel bruciore la prende e la divora. Esiste solo quella goccia di un liquido misterioso che si fa strada inesorabilmente dentro di lei. La luce scompare, i Cavalieri non ci sono più. Viviana si sente sollevata come da un'enorme mano invisibile e proiettata all'esterno, attraverso i muri. Volteggia in uno spazio radioso, il viso rivolto a un enorme sole rosso che sorge all'orizzonte e dissipa le nebbie del mattino. È sola, non percepisce più nemmeno la presenza dei suoi due compagni d'iniziazione. In quel punto, perde coscienza.

Si riprende qualche tempo dopo, sul prato del Castello, con gli abiti inzuppati dell'umidità stagionale. Accanto a sé vede il commerciante, con la barba lunga di tre mesi, che si gratta la testa con l'aria stordita e perplessa. In mezzo alla fronte ha una grossa macchia rossa, come una voglia. È mattina chiara e il cielo sopra di loro, di un azzurro intenso, promette una bella giornata. Riescono a sollevarsi, aiutandosi l'un l'altro e, dopo diversi minuti di sbalordimento, si orientano abbastanza da dirigersi alla macchina che Viviana aveva parcheggiato lì vicino e ritornano a Pavia. Nei prossimi giorni, tutti sapremo dai giornali che il commerciante è stato

salvato miracolosamente e che non ha dovuto pagare riscatti, ma per un improvviso ripensamento si è messo a riconvertire alcune delle sue attività. Quali, né la stampa né gli organi ufficiali della città hanno saputo, o voluto rivelare.

Dai giornali si è saputo che la mummia del Castello di Lardirago è misteriosamente scomparsa dall'Istituto di medicina legale, dove era tenuta in osservazione, e non è stata più rivista. Si è parlato persino della possibilità d'un furto compiuto per ragioni misteriose, forse su commissione di una qualche setta che pratica riti satanici. Molti infatti sono stati i casi di tombe violate nel corso degli ultimi tempi e sembrano moltiplicarsi le tracce dell'esistenza dei giovani adepti di una setta misteriosa, dedita a pratiche proibite, che si fanno chiamare "i bambini di Satana". Ciò è stato causa di ripetuti allarmi dell'opinione pubblica.

E il Cavagna, che abbiamo lasciato nel sotterraneo? Le memorie raccolte dall'anonimo studente d'Avignone si sono interrotte, il "vecchio pazzo" ha forse interrotto per sempre il suo racconto, ma Viviana potrebbe raccontare questo capitolo a occhi chiusi. Non saprebbe spiegarne la ragione né le esatte circostanze, ma le sembra d'averlo vissuto direttamente.

Ritorniamo dunque, noi miseri mortali legati alla concretezza dei luoghi e al percorso del tempo, al sotterraneo del Castello di Lardirago e al momento in cui Viviana è stata proiettata sul prato. Il Cavagna è ora un uomo d'età matura, al di fuori del tempo e dello spazio. Si sente volteggiare nell'universo, in una sorta di beatitudine che può ben essere il Paradiso. Rivede la fanciulla davanti a sé, trasformata in una signora luminosa e piena di

mistero, estremamente attraente. Sophia, la Vergine di luce, gli imprime un sigillo sanguigno sulla fronte.

«Nei giardino dei noci io son disceso
a vedere il verde della valle,
a vedere se gemmava la vite,
se fiorivano i melograni...
Prima che soffi il giorno
e s'allunghino le ombre
me ne andrò al monte della mirra
e al colle dell'incenso.
Tutta bella tu sei, amica mia,
né v'è difetto in te...
Scendi dalle tane dei leoni,
dai monti dei leopardi.
Tu m'hai fatto impazzire, sorella mia...
tu m'hai fatto impazzire con un solo tuo sguardo,
con una perla sola del tuo collo!»

«Bella tu sei,...
terribile come schiere a vessilli spiegati».

Egli tenta d'abbracciarla, in un impeto d'attrazione e d'abbandono totale, ma l'apparizione si nega con un cenno e gli dice, con un tono di voce molto profondo:

«No, non è ancora giunto il momento».

In quel preciso istante emerge dalle tenebre il terribile Leone luminoso, che ingoia in un sol boccone la Vergine, impotente di fronte a lui. Tutta la luce, come un faro, si concentra nel brillante sulla fronte della Bestia. L'uomo sente scottare il sigillo impresso sulla sua fronte, in maniera insopportabile. Si protegge con un gesto da quel raggio di luce e tutto, intorno a lui, comincia a roteare vorticosamente...

Vengono a chiamarlo come d'abitudine, al sorgere del giorno, e lo trovano stremato come non mai.

Inspiegabilmente il cero del Nord arde ancora, ma si spegne quando il custode apre la porta ed emana un lungo filo di fumo nero, che si avvolge nella stanza sotterranea assumendo la dubbia forma di un dragone. Il Cavagna si passa la mano sulla fronte sudata che scotta e gli pare di percepire sotto le dita il segno di una bruciatura, come una lettera dell'alfabeto ebraico.

Ora sa il suo vero nome: si chiama Paolo. Ha compiuto la missione, ha viaggiato nello spazio e nel tempo a salvare la sua città, pur senza capire bene né come né perché. Ha ricevuto l'iniziazione che aspettava da secoli. È ora che ritorni nel suo tempo a cercare la pace.

Il labirinto

È giorno di festa, ma non si ode il suono delle campane. Paolo si ricorda con una stretta al cuore dell'interdetto papale che grava sulla città. Si ricorda anche come, durante la sua lunga ricerca, qualcuno gli abbia predetto che i suoi sforzi si sarebbero compiuti proprio in quel giorno. Gli avevano predetto anche che avrebbe incontrato la soluzione al centro, dopo aver percorso i quattro punti cardinali. Così si risolve a trascorrere la mattinata in preghiera nella Cattedrale e il pomeriggio in meditazione nella Basilica di San Michele.

Deve spendere tutta la mattinata in preghiera per vincere la tentazione di ragionare con la propria testa. Si sente vicino al centro dell'enigma e compie una gran fatica per non fissare l'attenzione sui luoghi, per non chiedere una risposta ai propri interrogativi a tutte le persone che incontra, alle pietre stesse degli edifici, alle ombre che gli danzano intorno, alla statua equestre del Regiole che s'impenna di fronte a lui, davanti al portico della Cattedrale.

Cerca di sgombrarsi la mente, di non arrovellarsi alla ricerca di meccanismi logici che possano spiegargli gli arcani che l'assillano, ma di tenersi disponibile per qualsiasi rivelazione. Entra nel Duomo di Santo Stefano e si mette in una delle navate laterali, presso un pilastro dal quale lo guarda il bassorilievo di un giovane dal berretto frigio. Nella penombra, si sdraia prono sul pavimento, a braccia

aperte, e cerca di aderire fermamente al suolo, quasi volesse compenetrarsi con la madre terra.

Riesce a sgombrare il pensiero sino a una condizione di totale disponibilità, a cancellare col pensiero tutte le illazioni, tutti i collegamenti che la sua mente aveva costruito durante le febbrili ricerche dei giorni precedenti. Tuttavia non gli giunge dall'alto nessuna illuminazione. Verso mezzogiorno decide di rialzarsi dal suo angolino silenzioso ed esce nella piazza. La giornata è fredda e il sole non si vede. I passanti si muovono con l'aria intirizzita di chi avrebbe preferito che una giornata così non fosse neppure incominciata. Cadono rare gocce di pioggia, gelide. Paolo pensa che il digiuno possa aiutarlo nella meditazione ed evitargli la distrazione dei richiami corporali.

Si copre col cappuccio della tonaca e si dirige a passo lento verso la Basilica di San Michele, percorrendo un dedalo di vicoli secondari. La sua sensibilità è attenta ad ogni ombra, ogni tocco d'aria o d'umidità che gli sfiora il volto, nella convinzione quasi magica che qualcuno dall'alto lo stia osservando e voglia sottoporlo ad un'ultima prova, prima di rivelargli la chiave dei suoi segreti. È pronto a captare tutto ciò che colpisce i suoi sensi o che passa per la sua mente, come vento che spira tra le chiome degli alberi, come una parola che gli possa provenire da quel qualcuno. Sente che quella parola gli deve arrivare, ma non riesce a coglierla, né con le orecchie, né con gli occhi, né sulla pelle o nel profondo del pensiero.

Dall'angolo di un edificio conventuale, lo spia la testa di un caprone dall'espressione oscena, scolpito in un grottesco doccione, come a esorcizzare il demonio e tenerlo fuori dell'edificio.

Arriva davanti alla Basilica di San Michele, con la sua facciata decorata da fasce orizzontali di sculture: sirene, draghi e guerrieri s'intrecciano in una danza muta con edificanti scene bibliche, coi lavori dell'uomo durante i mesi, coi segni dello zodiaco. Molti di quei bassorilievi conservano le vivaci coloriture date dai maestri che li hanno scolpiti, secoli e secoli fa.

Non sa resistere alla tentazione di guardarsi intorno. Il fascino di questa Basilica lo ha sempre colpito e lasciato ammirato, come se si trattasse d'una bellezza naturale. Con atteggiamento reverenziale, entra nella Basilica dalle grandi volte fatte quasi a forma di cupola.

S'immerge nuovamente in meditazione, rannicchiato su sé stesso, ombra avvolta in un saio, al centro della grande navata. I suoi pensieri s'indirizzano in maniera quasi maniacale alle profezie e alle apparizioni di cui è stato testimone. Il significato di tutto ciò gli sfugge. S'inchina di nuovo, come è stato abituato a fare in tutta la sua vita, alla Volontà superiore, ma supplica insistentemente e chiede un'illuminazione, perché è orgogliosamente convinto che gli sia dovuta.

Una voce, dentro di lui, gli suggerisce il versetto:

«Tutto ciò che appartiene al corpo del diavolo non si trova al centro di Gerusalemme, città santa, ma nelle spire del labirinto».

La Basilica di San Michele ha tre punti focali che si dice colleghino, sulla loro verticale, mondi esistenti su piani diversi: in progressione, dall'entrata verso l'abside, si tratta del cerchio dell'incoronazione, al centro della navata, circondato da quattro pietre nere, del centro della cupola, all'incrocio tra navata e

transetto, e infine del centro del labirinto, nel mosaico del presbiterio. La "porta degli dei", che al tempo del Cavagna metteva ancora in comunicazione astrale il campanile con la cupola centrale, come a costituire un "camino" ascensionale, un ponte di comunicazione rivolto al cielo. Quella porta è stata murata da gran tempo, ma nella visione di Paolo essa è riaperta, il diaframma di tamponamento è caduto, come è detto nelle Scritture: «Si squarciò il velo del Tempio».

Come trasportato da una forza estranea e superiore, Paolo sente che deve alzarsi e salire i gradini verso l'altare. Tutto l'ambiente, ai suoi occhi, assume tonalità strane. La luce che proviene dalle finestre della facciata della Basilica gli fa apparire anche i minimi particolari della pietra con quella nitidezza che però manca ancora nella sua mente. Giunge sul presbiterio e vede dinanzi a sé il labirinto, raffigurato nel mosaico ai suoi piedi. Si ricorda della Vergine sulla pertica, perno del labirinto universale. In quel momento è come se i suoi muscoli rispondessero a stimoli provenienti da un'altra volontà.

Paolo è trascinato dai suoi stessi piedi sull'entrata del percorso sinuoso del labirinto circolare. Con lentezza esasperante, il suo corpo si muove a percorrerlo. Il tracciato è lungo e stretto, 32 tratti e 31 volte all'indietro. Tutti i punti cardinali vedono la sua faccia ruotare lentamente e poi girarsi all'improvviso. Un drago alato, un lupo che cavalca una capra, un uomo a cavallo d'un uccello bianco (un cigno o un *charadrius*,¹ quell'uccello che, posto presso

¹Caladrio o Piviere. Scrive Onorio d'Autun (sec. XII): «Vi è un uccello chiamato *charadrius* che permette d'indovinare se un ammalato sfuggirà o no alla morte. Lo si mette accanto al malato; se questi deve morire, l'uccello gira la testa; se deve vivere, l'uccello fissa lo sguardo

un malato, ne aspira la malattia?) e un cavallo alato fanno cornice al suo rito. A oriente la sfilata dei mesi osserva, dominata dall'anno-imperatore, il piccolo uomo che percorre il cammino simbolico alla ricerca della verità.

Paolo è catturato nei giri di un labirinto inestricabile. Il suo incedere si avvolge e si sviluppa secondo i segni indicati dalle pietruzze nere incastonate nel pavimento, come le spire d'un serpente. Un movimento che gli fa perdere l'orientamento e lo sprofonda in una strana ebbrezza. Le circonvoluzioni gli causano uno strano senso di smarrimento e si sente annebbiare la vista. Al centro del labirinto incontra un Minotauro orrido, rivolto verso la facciata della chiesa. La parte superiore del corpo, di fattezze umane, è quella d'un moro, armato di pesante scimitarra dalla forma falcata, con la testa fasciata da un turbante nero, col quale si copre anche la bocca. Il luogo centrale del labirinto non consente vie di fuga: è necessario combattere, e il giovane può contare solo sulle sue mani nude. Paolo riesce a scansare due fendenti e ad atterrare l'avversario, con una prontezza e una forza che non si conosceva. Lassù, la finestra a forma di croce, intagliata nel robusto muro della facciata, raccoglie gli ultimi raggi del tramonto. Nel fascio di luce gli sembra di vedere, come un fantasma, il viso di Valentina. La donna ha sulla fronte un diadema col brillante. Poco a poco, la pietra acquista luminosità. I raggi solari le danno vita, fa male fissarla.

su di lui e, col becco aperto, assorbe la malattia. Quindi s'involta nei raggi del sole, e il male che ha assorbito esce da esso come un sudore, mentre l'ammalato guarisce». Potrebbe essere l'uccello bianco raffigurato nel mosaico di San Michele a Pavia, fiancheggiato dalla scritta, parzialmente rovinata: «*CHANDI...*», che mons. Gianani interpretò come «*Chandida avis = cigno*».

Il giovane è costretto a chiudere gli occhi, un istante. Un solo istante. Quando li riapre, il brillante è confitto nella fronte della Bestia e la luce che ora emana è quasi sanguigna, lampeggiante. Il mostro orrendo (leone, tarasca o che cos'altro sia, non ha certo il tempo d'indagare) apre le fauci e Paolo si sente perduto.

Rimane a lungo prono sul pavimento. Quando si riprende, l'oscurità riempie la Basilica. Il labirinto è scomparso. I suoi occhi non vedono più niente. Tastando come un cieco incontra con le mani il tronco d'un albero, al centro del labirinto. Una voce interiore lo incita a salire. Si sente totalmente al di fuori della realtà. Pensa per un solo attimo allo spettacolo grottesco di sé stesso che si arrampica su un tronco d'albero, che non dovrebbe esserci, vicino all'altare d'una chiesa buia. La voce lo spinge. Le mani e i piedi fanno una buona presa sul tronco scabroso. Comincia ad arrampicarsi, senza nessuna sensazione di fatica. Mano dopo mano, stringendo le ginocchia al tronco, cerca gli appigli l'uno dopo l'altro, sale e continua a riflettere. I vestiti gli danno fastidio, soprattutto le pesanti brache di panno che s'impigliano alle asperità del tronco. Le mani gli sudano leggermente.

Toglie dalla cintura un pezzo di stoffa, un fazzoletto per asciugarsele. Mentre lo ripone, lo straccetto gli sfugge e vola via. La sua mente ora è sgombra, ogni attesa d'illuminazione si è dissipata e ha la sensazione d'una gran pace, d'una luce che gli nasce dentro e lo pervade. Sale per un'eternità, nel buio e nella nebbia della sera, oltre la volta della Basilica, verso un cielo che non può vedere. La soluzione deve stare in alto, ora gli sembra così semplice, è strano non averci pensato prima. L'aveva cercata ad

ovest, ad est, a sud e a nord, non l'aveva vista al centro, benché guardasse con tutta la sua attenzione, mentre era lì, sopra di lui. È dunque questa la porta della nuova dimensione tanto sperata, tanto attesa, tanto cercata?

Man mano che risale, vede nella nebbia intorno a sé, come strane luminescenze, i volti delle persone che l'hanno accompagnato nella sua ricerca, risente come in un bisbiglio le loro voci. Sono come bolle d'aria sott'acqua, che tendono alla superficie, e anch'egli le segue, cercando di emergere.

Un formicolio si diffonde in tutto il corpo, ma gli sembra che si tratti del corpo di un altro. Si sente fatto solo di coscienza e sa soltanto che sta salendo. La cosa lo rende euforico, non vorrebbe fermarsi mai. È come se per tutta una vita non avesse aspettato altro che di salire su quell'albero. Ma no, non c'è più nessun albero, e lui? continua a salire, fluttuando sicuro in una sostanza eterea e luminosa. Capisce in un lampo che *quella* è la sua pietra preziosa: si sta muovendo all'interno stesso del brillante, non c'è una sorgente di luce perché la luce è dappertutto, emana da tutto. Vede, comprende: Paolo si è finalmente identificato col brillante.

«Poi vidi un angelo ritto sul sole, il quale gridò con gran voce a tutti gli uccelli che volano nel cielo: "Venite e radunatevi per il gran banchetto, per divorare le carni dei re, le carni dei generali, le carni dei valorosi, le carni dei cavalli e dei loro cavalieri, le carni di tutti, liberi e servi, piccoli e grandi!" E vidi la bestia e i re della terra e i loro eserciti, radunati per dare battaglia a Colui che stava sul cavallo e al suo esercito. Ma la bestia fu presa, e insieme a lei il falso profeta... e ancor vivi furono entrambi gettati in uno stagno di fuoco rovente e di zolfo...

Poi vidi un angelo che scendeva dal cielo, tenendo in mano la chiave dell'Abisso e un'enorme catena. Egli

afferrò il Dragone, il serpente antico, che è il Diavolo e il Satana, e lo incatenò per mille anni e lo precipitò nell'Abisso...

Poi vidi un cielo nuovo e una terra nuova. Il primo cielo infatti e la prima terra sono scomparsi, e il mare non è più...

Allora uno dei sette angeli che avevano le sette coppe piene degli ultimi sette flagelli mi si avvicinò... e mi mostrò la città di Gerusalemme che scendeva dal cielo... e il suo splendore era simile a preziosissima pietra, come diaspro cristallino...

In lei non entrerà nulla d'impuro, né chi commette abominio o dice menzogna, ma soltanto quelli che sono iscritti nel libro di vita dell'Agnello».

Nello stesso punto dello spazio, secoli e secoli dopo, uno straccetto impolverato, sporco d'erba e di sudore, appare in alto nella cupola del San Michele e scende volteggiando pigramente. Ondeggia a tutte le correnti d'aria e non si decide ad arrivare al suolo. Improvviso, un raggio di luce, venuto da chissà dove, ne trae un candido bagliore. Lo straccio plana, come un aquilone, e va ad impigliarsi in un ferro che sporge da uno dei grandi pilastri d'arenaria. Rimarrà a lungo appeso lassù, sino a che qualcuno, qualche giorno, non avrà l'ardire d'arrampicarsi per andare a prenderlo. Nessuno potrà immaginare che quello straccio sia un tessuto vecchio di circa sei secoli e mezzo, unica traccia concreta del passaggio d'un uomo che ha conosciuto come pochi - o forse nessuno - i luoghi e i tempi della sua città.

L'albero nella risaia

Viene dal cuore dell'Africa Nera, si chiama Mamadù. Da piccolo, credeva che i bianchi portassero via i bambini neri per mangiarseli. Le leggende della sua gente parlavano di regine mitiche e di magiche sirene con due code, che uscivano dalle acque, per portare agli uomini il male e il bene. Ed ora eccolo, fermo sull'angolo d'una via della metropoli, a vendere paccottiglia di passanti.

Oggi è giovedì sera. La giornata è andata male: ha venduto poco e, per di più, gli hanno sequestrato la merce che esponeva. Mamadù non ha né la voglia né il coraggio di ritornare al lercio dormitorio dove lo aspetta il *marabù*, il capo politico e religioso del suo gruppetto, per fare i conti degli incassi. Si mette a vagare per vie sconosciute e pensa con nostalgia al suo Paese, alle spiagge dell'Oceano percorse dalle alte ondate, lungo le quali correva con i fratelli e con gli amici a raccogliere conchiglie, al boschetto sacro vicino al villaggio, dove erano custoditi i feticci degli antenati.

Cammina, senza rendersi conto del tempo che passa. Attraversa periferie, supera capolinea di autobus ed enormi depositi di rifiuti, scavalca la tangenziale su un ponticello, tra nuovi quartieri e ruderi di vecchi cascinali.

Il buio coglie Mamadù in mezzo ai campi. È una notte di luna piena, saturata dal gracidio delle rane, da voli di pipistrelli e da nugoli di zanzare. L'acre odore di spazzatura pesa sulla campagna. Il riflesso

della luna sullo specchio delle risaie gli ricorda il suo Paese, nella stagione delle piogge.

Mamadù canterella una nenia della sua infanzia. Tocca gli amuleti che porta sempre con sé, appesi al braccio, dal giorno dell'iniziazione. Nei vapori che si levano dalla superficie dell'acqua gli appare la forma d'una sirena, bianchissima, i lunghi capelli che sembrano serpi. È Mami Wata, spirito delle acque, che lo avvolge nelle spire del suo canto, in un sogno denso, come appariva agli antenati pescatori nelle lagune dell'Africa, tra i boschi di mangrovie.

Sotto la luna piena, come in un antico rito d'iniziazione, Mamadù danza sul bordo della risaia. Il canto dei grilli e delle rane riempie l'udito, sale al cielo, ritma la danza, come percussioni e strumenti di terre irrimediabilmente lontane. La sirena lo invita e lo chiama a sé, con movimenti flessuosi. Mamadù, coi pantaloni rimboccati, scende nell'acqua. Le sue gambe si intrecciano con le code della sirena, i capelli di lei gli avvolgono i lineamenti sudati e si avvinghiano come veri serpenti, i due sorrisi si incontrano. Le forme si contorcono, sotto la luce livida della fiamma d'una raffineria lontana, alla luce delle mille strade della periferia urbana e della luna piena. Nell'acqua d'una risaia, ai margini della grande città, sembra che si tocchino due mondi: quello d'un tempo, con le sue entità che popolano la natura, e quello di domani, in cui l'uomo stenta a collocarsi.

Ora sembra apparire un baobab, che affonda le radici nell'acqua della risaia: l'albero magico nel quale i poeti e i cantastorie raggiungono il riposo eterno. L'albero si anima, per una sola notte all'anno, sotto la luna piena. Si copre di fiori bianchi ed è popolato, solo per quella notte, dagli spiriti degli

antenati e della natura, da tutti gli uccelli e gli animalletti del mondo dei vivi.

Il *sabba* d'una notte, che vede partecipare Mamadù, Mami Wata e la luna, si svolge senza testimoni. L'indomani un albero spoglio si ergerà al centro del campo allagato e tenderà al cielo i suoi rami spogli, come braccia adunche. Pochi fiori bianchi, dischiusi, appassiti e caduti nel breve spazio d'una notte, galleggeranno sulle acque come barchette di carta. L'operaio del gas, che arriva ogni mattina in bicicletta dal paese vicino per andare al lavoro, troverà sul bordo della risaia un amuleto (un *gris-gris*) di cuoio, ornato da una conchiglia di spiagge lontane.

Nell'aria, la traccia d'un profumo.

L'albero dal tronco cavo, laggiù, come un presagio uscito dal passato, da un'altra terra e da un'altra luna, accoglierà al suo interno il *griot*, il poeta venuto da altri lidi e da altri tempi. In attesa che il miracolo si ripeta, come un tempo accadeva tutti gli anni.

Quella notte, in una radura lontana nell'Africa centrale, Alberto, l'amico di Viviana, sta seduto di fronte al fuoco. La luna brilla alta nel cielo e i rumori della boscaglia gli giungono attutiti, attraverso il fogliame che circonda l'ampia radura. Egli sa: quante volte ha visto tra le fiamme il felino dall'ampio ghigno, con la pietra che gli brilla al centro della fronte... quella notte, però, le immagini tardano ad arrivare. L'uomo si rilassa in un sonno senza età e si lascia fluttuare al di sopra della chioma del baobab, sopra la savana inaridita. Il suo corpo rimane in quella radura, gli occhi sbarrati e le membra senza movimento. Sente che la lotta tra la Bestia e i Cavalieri si è compiuta, e che molta forza gli è stata sottratta per incanalarla verso terre lontane. Nella

notte, ritorna su Pavia. La città dorme e il suo corpo astrale può percepire una forte aura che la protegge. È come se dall'alto potesse vederla emanare in spirali come fumo, dai camini di diverse ciminiere puntate verso il cielo. I tre flussi che si levano dall'antico monastero oltre il fiume, dal castello di Lardirago e dal grande labirinto di San Michele si uniscono alti nel cielo e coprono la città sotto un'unica cupola protettiva. Sembra un vapore biancastro in continuo movimento, con effetti di colore e di luminosità cangianti, tendenti al rosa e all'oro pallido. L'uomo ha la tentazione di scendere, di posarsi in quella realtà serena, ma la sua scelta è un'altra, il suo destino ormai è altrove. Soddisfatto di quanto ha visto, ritorna verso le savane. Il fuoco non si è ancora spento, le braci mandano mille bagliori, cambiano forma e assumono le sembianze di mille volti: guerrieri africani e uomini di conoscenza, cavalieri bardati nelle loro cotte di maglia, un anonimo scrivano trecentesco e la sua amica Viviana, larve di mummie e animali sacri riempiono il firmamento del fuoco che va spegnendosi. È come se i rumori della boscaglia prendessero pian piano il sopravvento e la terra si ripopolasse, dopo essere rimasta in sospenso, per un attimo lungo come il suo viaggio. Mille occhi l'osservano dai cespugli, mille passi si muovono intorno a lui. È sicuro, questa notte, di avere assolto al proprio compito e di potere riposare in pace.



Ritorno

Viviana si risveglia nel suo letto, è la mattina del due marzo. Un brivido le percorre le ossa, che sembrano intorpidite da un sonno di secoli. Sul comodino, accanto ad un bicchiere d'acqua, è posata una lettera sigillata, sulla quale appaiono, scritte da una mano incerta, con antica calligrafia, in inchiostro rosso chiaro e un po' sbiadite, le parole: «per Viviana». Stira le membra intorpidite, riprende poco a poco possesso di un corpo che non è più sicura sia il suo. Si passa la mano sugli occhi, sulla fronte. Un segno, come una macchia, una bruciatura o una cicatrice, sotto l'attaccatura dei capelli. Lo percorre piano con un dito, con la paura di evocare mondi lontani: il segno somiglia stranamente alla lettera "alef" dell'alfabeto ebraico. Le immagini degli ultimi avvenimenti le turbinano ancora nella memoria, nonostante il riposo notturno, e si accavallano. Le appaiono e scorrono rapidamente per la memoria paesaggi coperti di nebbia, poi le sembra di camminare in buie gallerie sotterranee o di levitare, priva di peso, e volteggiare sopra una città. Infine, con grande gioia e sollievo, i fatti dell'ultimo giorno: il commerciante che appare al suo fianco e ritorna alla vita normale, la distruzione immediata dei suoi affari bellici e le lunghe sedute, con la polizia e i giornalisti, prima per spiegare e poi per concordare una versione "ufficiale". Sa che molti di quei ricordi rimarranno celati dentro di lei, come un mistero da non rivelare ad altri e come una promessa, destinata a lei soltanto: si è promessa di impegnarsi per

sventare, anche altrove, il pericolo che la sua città ha appena corso.

Mentre è immersa in questi pensieri, passa da lei la sua più cara amica. Viviana si rende improvvisamente conto di aver trascurato da diversi mesi le compagnie, anche le più care.

«Viviana, vuoi venire? Stasera abbiamo pensato di andare a cena tutti insieme. Sai, volevo dirtelo prima ma tu, nelle ultime settimane, mi sei sembrata particolarmente impegnata. Dove sei andata, tutte le notti che hai passato fuori casa?»

«Non so come scusarmi, il lavoro mi ha assorbita tanto da farmi dimenticare persino dove stavo».

Non sa che cosa dire di meglio.

Forse non sarebbe capace di trovare parole più adatte, neppure se fosse pienamente consapevole di tutto quanto le è accaduto. Ha soltanto la sensazione di essere tornata da un viaggio, da molto lontano, e di non avere ancora avuto il tempo di mettere a fuoco i ricordi.

«È importante riprendere contatto con la realtà di tutti i giorni», si dice.

Dopo, potrà anche cercare di “fare il punto”.

Così, parlando con Nadia del più e del meno, meravigliandosi per il fatto di essere già in marzo...

«e nei giorni passati?»

«Ho lavorato molto, sai».

No, non può certo confessarle tutto ciò che le è capitato in questi ultimi tempi. Sarebbero domande su domande, forse la prenderebbero per matta.

È meglio lasciar passare il primo momento e poi ripensarci da sola, per cercare di capirci qualcosa. Per tutta la giornata, con Nadia e con altri amici, è impegnata in un gioco di sotterfugi: non dire niente e

fingere che tutto sia normale, anche una scomparsa totale di diversi giorni.

Gli “impegni di lavoro” possono giustificare molte cose, si può tentare di motivare anche una stranezza del genere con l’interesse delle ricerche che doveva svolgere.

Solo verso sera, ritornando a casa, rivede quella strana busta sul comodino, indirizzata a lei. La fa scorrere tra le dita, con uno strano senso d’angoscia («il ricordo di mondi perduti»... questa frase le era sempre piaciuta, quando leggeva i propri libri preferiti, e ora le sembra quasi di sentirsela sussurrare all’orecchio). Improvviso, come un bruciore in fronte: si ricorda dello strano segno rosso, che qualcuno dei suoi amici aveva notato, nel pomeriggio.

Viviana ha completato il suo studio sui disegni della Biblioteca Vaticana e lo ha finalmente consegnato per la pubblicazione, nella serie dei quaderni del suo Dipartimento. Si è limitata ad un’analisi filologica dei codici studiati, con un’appendice che accenna all’insolita scoperta compiuta casualmente ad Avignone. Nulla che mostri, neppure lontanamente, un interesse esoterico, nessun tentativo approfondito di spiegazione dei simboli e dei misteri che hanno pervaso i lunghi mesi di ricerca e d’identificazione col Cavagna. È convinta che il mondo accademico non capirebbe, non riuscirebbe ad accettare la storia e le vicende che noi, invece, abbiamo cercato di seguire, con veri e propri salti mortali attraverso i vortici dello spazio e del tempo.

Viviana non si fida neppure a parlare esplicitamente dell’enorme numero di “oroscopi” e quadri astrali che costellano i disegni di quel prete matto, vissuto alla corte papale di Avignone. Sa che un tale

tentativo non sarebbe per nulla apprezzato e, pur senza schierarsi, non si azzarda a mettere in discussione il giudizio di “prete pazzo” che ha sempre bollato Opicino de Canistris nelle analisi degli studiosi. È un espediente molto comodo: se si tratta di un pazzo, che senso avrebbe cercare di seguire la sua logica? Basta definirla, una volta per tutte, come una “logica deviante”.

Tutto sommato, Viviana non si sente troppo incline a dare spazio al mistero, neppure quando lo sente incalzare dentro di sé.

Ad esempio, sente un senso di vaga soddisfazione nell’aver potuto concludere il suo studio prima del Giubileo dell’anno 2000. Quella data fatidica le sembra una scadenza quasi magica, entro la quale tante cose devono essere compiute. Un po’ come la data di un esame importante... ma, per quanto rifletta, è come si fosse dimenticata di quale esame si tratti.

Le capita di andare a spasso, da sola, per le vie di quella città che credeva di conoscere, e di scoprire angoli, particolari che le sembrano familiari, ma che non aveva mai notato prima, come se rivivesse i ricordi di un’altra vita, come se avesse accumulato in sé diverse esistenze, tutte stratificatesi in quella città e in quelle vie; nell’attesa d’un avvenimento che tarda a venire, ma che verrà pure un giorno, “quando sarà il tempo”.

Le piacerebbe anche riuscire a spiegarsi che cos’è quel segno sulla fronte, come una bruciatura quasi impercettibile, dalla forma strana, che non si decide a scomparire.

Quando le cade lo sguardo su uno dei tanti autoritratti che costellano i disegni di Opicino, le lampeggia in mente il ricordo d’un giovane, incontrato

in circostanze misteriose nei sotterranei d'un Castello, tra le campagne, in un'epoca senza tempo. I Cavalieri sono scomparsi dal ricordo, così come prepotentemente vi si erano inseriti. Le sembra però di ricordare una specie di segreto: un segreto terribile, di quelli che si svelano soltanto nei sogni, che sembrano vitali per la salute del mondo ma al risveglio svaniscono, come il fumo d'un petardo. Un senso d'allarme che abbraccia il mondo intero si risveglia, di tanto in tanto, insieme al ricordo di quel volto, che sembra uscito da una pergamena antica, e sente un bruciore al centro del cervello, come se un calore improvviso vi si risvegliasse.

«Sul mio letto, la notte, ho cercato
colui che l'anima mia ama:
l'ho cercato, ma non l'ho trovato.

Mi alzerò dunque e andrò in giro per la città:
per le strade e per le piazze
cercherò colui che l'anima mia ama.
L'ho cercato, ma non l'ho trovato».

Quando l'ansia la opprime come un peso enorme, Viviana ha preso l'abitudine di afferrare quella tazza di terracotta, portata come ricordo dal grande viaggio, e di osservarla con attenzione, perdendosi nei segni incomprensibili che la ricoprono. Segni antichissimi, appartenenti a tutte le epoche e a nessuna. Lo sguardo e la mente vagano tra i geroglifici ed è come se qualcuno o qualcosa le parlasse, porgendole le risposte alle cose che non riesce a capire. Le sembra di risentire le sensazioni della terra e dell'acqua con cui il vaso è stato plasmato, il fuoco che l'ha indurito.

«Manca l'elemento Aria, le è stato detto da un amico che se ne intende un poco di "misteri esote-

rici", ma sarai tu stessa a rappresentarlo, col tuo amore interminabile per la ricerca e per la fraternità universale. La scodella ti darà il resto: il mistero, le radici della vita e della storia. Basta sapervi leggere dentro». Viviana non crede di avere ancora imparato a leggerla, quella scodella. Si limita perciò a tenerla nelle mani, a guardarla, a lasciar fluttuare liberamente il pensiero mentre la osserva, nei minimi particolari. Sente che potrebbe rimanere per ore, anche per giorni interi, a compiere quell'esercizio. Non è che la rilassi: è piuttosto come se una guida misteriosa la prendesse per mano e l'accompagnasse a visitare altri mondi, a viaggiare nel passato e forse anche nel futuro. E così pensando si perde a volteggiare per l'universo, in uno di quei viaggi che le ricordano l'incontro col Cavagna. Non sa se si tratta di ricordi o di veri "viaggi", che la ciotola è in grado di evocare in lei. Sinché una sera, nei bagliori del camino, le apparirà di nuovo il ghigno del felino coronato. Chissà, forse la *lonza* dantesca, o la tarasca, o forse la locusta dell'Apocalisse, l'*emplastrum* con sei zampe che nei disegni di Opicino trionfava ogni volta sulla "valle stercoraria". Allora, solo allora, si ricorderà delle parole del Libro:

«La Bestia da te veduta era e non è più, risalirà dall'abisso solo per avviarsi alla sua fine... e gli abitanti della terra si meraviglieranno».



Note sulla psicologia di Opicino

di Ubaldo Nicola

Opicino de Canistris non fu un teologo, né un pensatore, né un artista; la sua opera più conosciuta rimane la descrizione di Pavia. La sua vita è quella quasi disperata d'un uomo comune, d'un dimenticato dalla storia, ricordato nelle cronache come "l'Anonimo ticinese".

Sino a metà degli anni venti, ai lavori di monsignor Faustino Gianani che permisero la sua identificazione,¹ di Richard Salomon che nel 1936 e poi ancora nel 1962 pubblicò le tavole dei due codici vaticani;² di Ernst Kris che se ne occupò dal punto di vista medico;³ lo spiccato interesse dei cartografi, soprattutto in Francia, per la sua immagine del mondo; gli studi artistici di Castelnuovo e l'interesse storico di Adriano Peroni per la *forma urbis Paviae*;⁴ i lavori di Alberto Arecchi, Mariateresa Fumagalli Beonio Brocchieri, Pierluigi Tozzi, Aaron Gourevitch, Ma-

¹F. GIANANI, *L'Anonimo Ticinese e la sua descrizione di Pavia*, Pavia, Fusi, 1927.

²R. G. SALOMON, *Opicinus de Canistris*, 2 vol., London-Leipzig, The Warburg Institute, 1936; ID., *Aftermath to O. de Canistris*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XXV, 1-2, nov. 1962; -, *A new discovered manuscript of O. de Canistris*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XVI, 1963; -, *Topografia e onomastica pavese in un codice di O. nuovamente riscoperto*, «Pavia», gen.-giu. 1964.

³E. KRIS, *Un artista psicotico nel Medioevo*, edito in *Ricerche psicoanalitiche sull'arte*, Einaudi, 1976 (ed. originale: New York, 1952).

⁴E. CASTELNUOVO, *Un pittore italiano alla corte di Avignone, Matteo Giovannetti e la pittura in Provenza nel sec. XIV*, Torino, 1962.

A. PERONI, *Problemi della documentazione urbanistica di Pavia dal Medioevo all'epoca moderna*, in «Atti del Convegno di studio sul Centro Storico di Pavia (1964)», Pavia, Fusi, 1968.

ria Grecchi;¹ il corso e la mostra a Santa Maria Gualtieri,² organizzati per l'UNITRÉ di Pavia nel 1995. Dopo quasi sette secoli è iniziata una curiosa e interessante "Opicino-renaissance". Il motivo più interessante per studiare Opicino è forse proprio questo suo essere un "nessuno". Molto raramente nella storia, e in particolare nel medioevo, sono a disposizione documenti personali, autobiografie, testimonianze, per giunta particolarmente intime, come quelle di Opicino. La storiografia contemporanea, nello sforzo di ricostruire la mentalità della gente comune, la sua vita quotidiana, il suo modo di sentire e di soffrire, trova in Opicino un caso interessante, in particolare per un capitolo di una (ancora tutta da scrivere) storia delle malattie mentali.

La crisi del 1335

Opicino, oltre che un "perdente" nella vita, era anche profondamente malato e il "miracolo", come egli lo chiama, che lo travolge verso i quarant'anni, non è altro che l'esplosione drammatica e sconvolgente della sua pa-

¹A. ARECCHI, *Waraba*, Pavia, 1988; -, *Il capro longobardo*, Pavia, 1988; -, *Pavia e gli astri*, Pavia, 1988. M. FUMAGALLI BEONIO BROCCIERI (a cura di), *La cosmologia di O. de C.*, «leggere», 11, mag. 1989, pp. 52-63. P. TOZZI, *Opicino e Pavia*, Pavia, 1990; -, *Il mondo e la città di O. de C.*, Varzi, Guardamagna, 1996. A. GOUREVITCH, *Le malade, la foi et l'imaginaire, L'individualité au Moyen Age, Le cas d'O. de C.*, «Annales», 5, sep.- oct. 1993, pp. 1263-80. (*Annales* è la prestigiosa rivista francese iniziatrice dell'attuale indirizzo storiografico). M. GRECCHI, *L'universo di O. de C.*, Pavia, liutprand, 1996.

²Docenti del corso: Alberto Arecchi, Angela Ferraresi, Guglielmo Gorni, Ubaldo Nicola. Nella mostra (maggio 1995) furono esposte le riproduzioni di tutti i disegni del Codice Palatino Latino 1993, per permettere agli iscritti al corso - e al più grande pubblico - una visione e un confronto agevole dell'insieme delle tavole, dei loro particolari, delle costruzioni geometriche, geografiche e simboliche che in esse appaiono. La mostra era stata allestita con la collaborazione volontaria dei docenti e degli alunni del corso e dell'associazione culturale «Oi Petres».

tologia. Già in precedenza non erano mancate le avvisaglie. Nel periodo 1325-28, anni sui quali il suo resoconto mantiene uno strano riserbo, può essere intervenuto un episodio psicotico; vi sono accenni a periodi in cui era dominato da "stato di languore" (crisi depressive) che l'aveva bloccato a letto per parecchi giorni; aveva visioni e allucinazioni; infine, sogni significativi e visioni l'accompagnavano da sempre. Tuttavia nulla ancora lasciava prevedere gli effetti devastanti, soprattutto sul piano fisiologico, della crisi del 1335. Cadde improvvisamente (primavera del 1334) in uno stato di incoscienza, che si prolungò per ben dieci giorni. Ricevette l'estrema unzione, e per qualche anno si credette un sopravvissuto, prossimo al rendiconto finale.

Ne uscì muto, o comunque con gravi difficoltà nella parola, che andrà poi lentamente recuperando, e sofferente d'una grave amnesia. Non solo aveva perso i ricordi personali, ma anche la "*memoria litteralis*", non sa quindi dare il nome alle cose.

«Fu come rinascere una seconda volta; il mondo mi appariva come non lo avessi mai visto»

scrive Opicino, dimostrando certo un lodevole ottimismo ed una grande voglia di non arrendersi al male.

Soprattutto ne uscì paralizzato su tutta la destra del corpo, braccio, gamba e metà del volto. Se si aggiunge che una caduta, da piccolo, gli aveva deturpato per sempre un lato della faccia, certo il suo aspetto fisico, storpiato ora dalla paralisi che gli fa "seccare" o atrofizzare gli arti in disuso, non doveva essere dei migliori; ma preoccupazioni meno frivole affliggono probabilmente Opicino: a causa della paralisi alla mano, infatti, non può più svolgere la professione di miniatore. Non è tutto, altri deleteri fenomeni si aggiungono: una vera allergia per i problemi teologici; un'irrefrenabile voglia di ridere che lo assale continuamente mentre celebra la messa; e, ancora peggio: irresistibili pensieri blasfemi, fantasie erotiche e lussuose, che non lo lasciano libero, lo perseguitano nei momenti liturgici.

Per non andare oltre nella bestemmia, senza peraltro riuscire a controllare l'immoralità della propria immaginazione, smette di celebrare la messa e continuerà a confessarsi e a colpevolizzarsi, oppresso dall'enormità della condizione di peccatore.

Quest'ultimo complesso di sintomi mostra chiaramente l'origine non organica ma psicologica (o psichiatrica) dei disturbi di Opicino. La paralisi infatti, e questo è il primo "miracolo", s'interrompe per certi brevi e ben delimitati periodi nei quali la sua mano, come diretta dall'esterno ed in moto non volontario (ma molto preciso e minuzioso), porta a termine le tavole: parecchie dozzine di grandi pergamene, spesso neppure squadrate (hanno ancora la forma grezza della pelle animale) fittamente elaborate in testi, diagrammi e figure. Sono queste lo straordinario lascito di Opicino.

L'autobiografia

Queste tavole possono essere viste, perché lo sono contemporaneamente, sia come espressioni della sua malattia, cioè come sintomi, sia come strumenti di una sua solitaria autoterapia. Lo dimostra bene il disegno della sua autobiografia. Analizziamola a partire dal centro. A una carta geografica è sovrapposta una figura femminile, una Madonna, che a sua volta include, tiene in grembo, un bambino. Non è il Cristo, come si potrebbe ben pensare, ma Opicino stesso, anzi l'IO ideale e spirituale di Opicino, un IO astratto e senza tempo, perché gli "Opicini" concreti e temporali sono ritratti sui bordi esterni del disegno: Opicino bambino a 10, poi a 20, a 30 e a 40 anni.

Già questo fatto è straordinario, per i tempi: l'idea del ritratto è estranea all'arte medievale, difatti il tratto è poco realistico e le forme sono stilizzate e sommarie. Forse un vero e proprio autoritratto sarebbe stato troppo anche per lo smodato narcisismo di Opicino, tuttavia Richard Salomon vi ha riconosciuto elementi caratteristici della sua descrizione personale, come il collo particolarmente lungo e magro, sormontato da un pomo d'Adamo

ben in evidenza. Le altre figure all'esterno sono gli Evangelisti e i segni dello Zodiaco. Le note agli angoli sono riassunti di ogni decennio.

La parte più interessante è costituita da 40 cerchi concentrici, simili agli anelli di crescita nella sezione d'un tronco: ognuno rappresenta un anno della vita del quarantenne Opicino. I raggi che partono dal centro, distinti per colore, distinguono i quattro trimestri, i dodici mesi e le cinquantadue settimane. Sette lettere, su ogni spicchio, all'esterno, indicano i giorni. Le Pasque, contrassegnate con particolare evidenza, funzionano forse da segnali per facilitare la consultazione del diagramma.

In altre tavole ogni anno è registrato secondo una tabella che ne codifica il senso: il 1335 è "l'anno dell'anticipazione", il 1336 "l'anno della retribuzione", il 1337 "l'anno della rinascita", il 1338 "l'anno della perfezione", il 1339 "l'anno della rivelazione", il 1340 "l'anno del coronamento", il 1341 "l'anno della tranquillità".

Pur essendo la sua vita personale strettamente dipendente da quella politica, manca qualsiasi riferimento alla socialità. L'attenzione di Opicino, la sua storia, è completamente riassunta, in questo periodo seguente alla crisi, dalla sua sfera intima. Il mondo segue il suo tempo personale. Nel diagramma di Opicino ogni evento passato ha una precisa collocazione; è uno strumento pratico ch'egli usa per ricollocare i suoi ricordi man mano che vanno riaffiorando. In questo senso il disegno delle tavole funziona come metodo terapeutico, tuttavia è evidente che vi è un'iperdeterminazione, una metodicità assoluta e costringente, una sistematicità ossessiva che fanno pensare a qualcosa di paranoico.

Le annotazioni scritte più numerose sono logicamente legate ai grandi eventi della vita ma, ben oltre questa biografia dei fatti, altre note costruiscono una storia ben più intima, la sua travagliatissima vita interiore, fitta di espliciti accenni al sesso ed al corpo.

È indicata ad esempio la settimana esatta in cui cominciò ad avere sogni e visioni notturne, quella in cui i compagni di scuola gli insegnarono le prime parolacce;

veniamo a sapere che ad otto anni fece un gioco sessuale con sua sorella, che prima dei venti aveva già ceduto alle tentazioni della carne. Le allusioni, piuttosto scoperte, ad attività masturbatorie sono frequenti (e certamente è caso unico in tutto il medioevo il livello generale di intimità della confessione). Senza dubbio ha problemi che riguardano l'ambito della sessualità. L'insistenza su questi temi è infatti frequente anche nei testi che accompagnano tutte le altre tavole. Ecco qualche esempio del suo linguaggio, che spesso va ben oltre uno stile (diffuso anche allora) goliardico-fratesco-pornografico. Non si tratta di farneticazioni pure, ma un saggio di "geografia erotica" dotata di un'insospettabile logica interna.

Nota aggiunta nell'anno della perfezione, il 4 delle none di Luglio:

«Il membro virile può stare sia nel ventre della donna, sia sul ventre del maschio, e i testicoli sono Venezia».

Nota nell'anno della perfezione, 4 settembre:

«Il bacio di pace tra matrice e verga. Pavia è la matrice della donna e Milano è la verga dell'uomo nel ventre della donna. Venezia è testicoli e vulva. Verona con Milano è come gli altri organi genitali del Leone di San Marco».

La presenza di problemi d'ordine erotico, sorretta da altre notizie, sembra confermare una forma isterica. Ad esempio l'attaccamento alla sorella ed alla madre, le uniche figure importanti non solo della sua famiglia, ma anche, per quanto ne sappiamo, dell'intera sua vita affettiva (per stare vicino alla madre, che morì poco dopo l'insorgere della malattia, fece importanti rinunce, non entrando ad esempio in un ordine religioso che l'avrebbe allontanato da lei). La paralisi alla mano destra e l'insorgere delle fantasie erotiche nei momenti rituali possono essere espressioni di conflitti irrisolti sul piano della libido, nel quadro d'una personalità narcisistica.

Alcune espressioni possono anche farci pensare che tra i suoi mali vi fosse una qualche affezione di tipo venereo:

«Nessuno resista a questo impiastro dalla gran salubrità imposto da un medico vero e giusto, sinché la peste dell'inguine non sia stata totalmente fugata».

«Quest'impastro, consumata la nostra malattia con salubre ministero, sarà gettato nella merda».¹

e ancora le espressioni con cui si riferisce alla "sua tanto amata" città di Pavia:

«malattia venerea mestrata, valle del giudizio
inguine della turpitudine d'Europa (Lombardia)
questo è il luogo più turpe del corpo di tutta Europa
(Pavia)».²

Per Ernst Kris, lo psicanalista che si è occupato di Opicino, nonostante molti sintomi sembrano quelli classici della isteria; non si tratta nel complesso di una nevrosi, ma di una ben più grave psicosi, una forma di

¹Cod. Pal. lat. 1993, tav. 3v.

²Cod. Pal. lat. 1993, tav. 3r.

schizofrenia. La vita di Opicino dopo la crisi fu governata da un processo schizofrenico. La sintomatologia ossessiva degli anni precedenti aveva evidentemente agito da barriera difensiva. Con l'affiorare del processo schizofrenico si manifestò un impulso alla creazione che gli impedì di esercitare qualsiasi altra attività, tranne quella rivolta al "grande progetto". Sono rintracciabili parecchie affinità tra l'opera di Opicino e quella degli schizofrenici del nostro tempo. L'impulso alla creazione rappresentò in lui, come in altri pazienti, una protezione contro l'immagine della totale distruzione.

Le tavole

Le singole figure che Opicino disegna non sono in sé stesse originali e l'originalità simbolica non è tra le qualità di Opicino. Persino i suoi sogni sono conformisti: vede spesso la Madonna, di cui diviene particolarmente devoto, e un Giudizio Universale, tema classico dei visionari medievali. Riceve messaggi divini sotto forma di apparizioni notturne. Il sogno più personale è l'ingiunzione, da parte di una voce, di «mettersi a studiare» (potrebbe trattarsi di un'anticipazione dei sensi di colpa futuri, dato che all'epoca, a 19 anni, stava percorrendo una carriera scolastica non molto brillante).

Le tavole mostrano una forte insistenza su pochi temi, ripresi quasi ossessivamente in modo maniacale, anche nei testi che ricorrono a ripetizioni stereotipe e continue delle stesse formule): la Chiesa, rappresentata da una figura femminile, le figure del Cristo e della Vergine, dei Patriarchi e dei Profeti, i segni dello Zodiaco, animali dal valore simbolico, scene della Crocifissione. Il tema delle carte geografiche è in relazione con la professione di disegnatore e copista e con i rapporti professionali sviluppati alla corte papale. Opicino è però originale nella composizione, nella fusione e sovrapposizione dei vari elementi. L'insieme e l'organizzazione sono veramente unici.

Vi è una forte geometrizzazione, cerchi concentrici soprattutto, ma anche forme ovali; domina uno spazio ar-

chitettonico, molte tavole sembrano congegni, costruzioni ad incastro.

Altra formula molto usata è l'inclusione, per cui, come in una matrioska russa, figure antropomorfe sono racchiuse in sfere, cerchi, a loro volta interne ad altre figure. È una soluzione per nulla tradizionale: dalle iscrizioni si capisce che spesso la sovrapposizione dei disegni indica la connessione interno-esterno.

Ad esempio, in un disegno la figura di Opicino ha nel petto uno schema geografico che è sia una descrizione anatomica del suo corpo, secondo un principio per cui gli organi fisiologici sono e corrispondono a zone geografiche, sia una descrizione del suo IO interno e spirituale, della sua anima, ancora una volta secondo una corrispondenza geografica. Fantasie riguardanti l'interno del corpo umano (tipiche fantasie paranoiche) sono frequenti nei commenti. Alcune immagini mostrano la posizione del feto secondo le illustrazioni scientifiche dell'epoca. Una volta accenna alla tecnica del taglio cesareo.

L'intreccio tra disegno e scrittura è un altro tratto notevole. Soluzioni simili al fumetto, innesti d'immagine e scrittura, erano molto usati nell'arte medioevale a scopi di chiarezza didattica, ma in Opicino parole e disegno s'intersecano, si sovrappongono, si combinano in modo peculiare, sì da renderne spesso difficile la comprensione.

Un uomo chiamato Mediterraneo

Vi è una sorta di antropomorfismo geografico: un'intera classe di disegni è fondata sulla sessualizzazione delle coste del Mediterraneo. La linea della costa europea assume l'aspetto d'un profilo maschile, la testa coincide con la penisola iberica, il busto è dato dall'Occitania, così che il cuore viene a coincidere con Avignone, residenza del papa in Francia, l'Italia e la Grecia sono le gambe, con la conseguenza che la laguna di Venezia diventa il sesso del continente umanizzato.

Considerare la Terra, il mondo (che per Opicino si limita spesso al Mediterraneo) come qualcosa di organico e vivente, simile in qualche modo ad un essere umano, è un'idea dell'antichità greca che trovò grande successo nel medioevo e nel Rinascimento. In filosofia si chiama teoria del micro-macrocosmo: vi è affinità strutturale tra essere umano (microcosmo) e cosmo, che risulta quindi anch'esso dotato di anima, sensibilità, ecc.: la terra è "grande animale".

Questa concezione, una specie di luogo comune all'epoca, è portata all'estremo da Opicino, soprattutto sessualizzata. Con un linguaggio fortemente anatomico (Opicino aveva anche nozioni di medicina) e/o pornografico, egli dà via libera, in geografia, alle fantasie blasfeme che lo tormentano: ad esempio, Corsica e Sardegna diventano escrementi che escono da Genova (*lanua*, ossia "porta", uscita). Opicino s'impadronisce della teoria per iperdeterminarla. Nella sua geografia incontriamo: il Purgatorio (la Gran Bretagna); la Morte (la costa atlantica francese e l'Inghilterra), come si legge nelle iscrizioni; e il Diavolo (la zona orientale del Mediterraneo), una figura grottesca e inquietante, in forma di un Caprone. con la testa pressappoco sull'isola di Creta. Posto al centro del Mediterraneo il diavolo, intermediario e vero signore del mondo, è il Medio Oriente (già allora in mani musulmane), medio non solo tra zone geografiche ma anche tra zone dell'IO di Opicino. L'uomo-Europa infatti è proteso verso un'Africa femminile. Dalle loro teste avvicinate sembra quasi che la donna bisbigli qualcosa nell'orecchio del maschio attraverso lo stretto di Gibilterra. Dalle iscrizioni risulta che potrebbe trattarsi anche di Adamo ed Eva, cosicché il significato del simbolismo, almeno uno tra i tanti possibili, potrebbe essere la rappresentazione del momento biblico della tentazione, del suggerimento malefico della femmina, il momento della caduta e del cedimento dell'uomo.

Talvolta l'Europa diventa donna e l'Africa uomo, le parti si invertono perché, come è ben chiaro ad Opicino,

sono entrambi due aspetti del suo essere. Egli infatti "è" il Mediterraneo:

«*Talis sum ego interius*», «tale sono io internamente. Io testimonia nel mio stesso corpo la configurazione dell'Europa». «Questa è la rivelazione dei miei pensieri al cospetto di Dio».

Rimanesse una metafora, una poetica geografia dell'animo, dell'inconscio, sarebbe uno spunto interessante, ma Opicino inizia a considerare le parti pelose del suo corpo come le foreste del continente, col somatizzare le vicende politiche, allora burrascose come oggi.

I reumatismi cronici di cui soffre alle spalle sono certo in relazione con lo stato di guerra più o meno permanente tra Francia e Germania. La costipazione di cui ebbe a soffrire in un certo periodo era certo legata ai conflitti politici in Lombardia, che è "l'addome d'Europa". Non è ben chiaro se sia egli stesso a somatizzare la difficile situazione politica oppure se sia il mondo a risentire, nella forma di rivoluzioni e guerre, del disordine del suo stomaco.

Il delirio d'onnipotenza è un altro tratto caratteristico del povero Opicino dopo la crisi del 1335. Un aspetto che appare chiaramente dalla lettura dei testi anche se, rimanendo sul piano dell'immagine, certi moduli iconografici potrebbero condurci a questa conclusione: ad esempio in molte tavole sembra essere Opicino stesso ad abbracciare o contenere il cerchio del mondo.

Quando la composizione assume la forma del Mandala è sempre Opicino ad essere al centro di complesse sovrapposizioni: al centro del mediterraneo, al centro del cosmo, al centro della Madonna.

I testi

I testi associati alle immagini sono quanto mai discontinui e di difficile interpretazione; e ciò in parte è comprensibile, dato che Opicino non scriveva per un pubblico ma per se stesso, senza quindi necessità di spiegare ciò che per lui era ovvio. Si tratta spesso di annotazioni personali autobiografiche, ricordi di gioventù, confessioni, miste a riferimenti teologici, astrologici, ecc. Ma più che il contenuto, che non costruisce nessuna dottrina o trama, interessano alcuni aspetti della forma.

Le associazioni verbali, ad esempio. È probabile che il riaffiorare dei suoi ricordi dall' amnesia avvenisse tramite associazioni verbali, assonanze, omologie, somiglianze fonetiche; che il suono di una parola risvegliasse improvvisamente in lui ricordi e pezzi del passato creduti morti per sempre. Il suo stile letterario segue spesso questi percorsi, perdendo il filo logico in divagazioni continue.

In molte parti dello scritto è impossibile rintracciare una logica interna, scoprire il nesso che lega certe frasi, legate tra loro non da un rapporto logico ma da semplici assonanze verbali. È come se Opicino seguisse il consiglio dello psicanalista di lasciare libera la mente, di procedere a libere associazioni. Benché usi un latino elementare, secondo Richard Salomon, alcuni brani scritti da Opicino sono intraducibili: la frase si spezza nella pura verbizzazione, sequenza di parole di difficile comprensione. Opicino scriveva in uno stato di temporanea sospensione della paralisi, cosa che egli considerava miracolosa, e perciò una certa esaltazione e confusione mentale è comprensibile. Anche nei momenti di lucidità, indipendentemente dalle rievocazioni mnemoniche, le associazioni puramente verbali rimangono per lui fondamentali.

Il Caprone è il diavolo, secondo l'immagine tradizionale. Non rivela forse un'innata tendenza al male la nomina a parroco di Santa Maria *Capella*, cioè "capretta"? Così almeno ragiona Opicino. L'aver svolto da giovane il lavoro di doganiere presso un ponte anticipa in un certo senso i suoi futuri rapporti col Pontefice (*pontificium*). Il

fatto poi che si dedichi all'illustrazione di manoscritti (*illuminatio*) prefigura l'illuminazione interiore che gli sarà donata dopo la crisi. Persino il suo appetito, che egli giudica "vorace", non era altro che la premonizione della sua futura fame di verità e di conoscenza.

Come poteva concepire il disegno della propria vita se non in forma di canestro, dato che si chiamava De Canistris? Nella nota del 21 agosto, in un'esaltazione autoaccusatoria, scrive di sentirsi un

«Canestro rotto, atto a raccogliere gli stronzi del mare».

Ancora una volta ciò che domina è l'eccesso, la metodicità ossessiva ed estremista che porta oltre il buon senso, la certezza che ogni coincidenza sia sintomo di cause profonde.

La scissione

Ciò che giustifica la severa diagnosi di schizofrenia da parte di Ernst Kris è la sistematica, strutturale divisione in due parti simmetriche ed equipotenti, un modulo che Opicino applica quasi sempre, a qualsiasi oggetto dei suoi disegni. Le tavole sono costruite come carte da gioco, simmetriche e ribaltate rispetto ad un asse centrale; non si riesce mai a dominarle completamente con lo sguardo perché una metà è sempre rovesciata. Anche le carte geografiche, con un orientamento che obbliga a far ruotare il disegno per osservarle, spesso in maniera speculare, hanno un setto divisorio centrale, il mare che divide l'Europa dall'Africa, la Cristianità dagli infedeli, il maschio e la femmina, la fede dalla bestemmia, le diverse parti in cui si frantuma l'IO di Opicino. In una delle sue carte del Mediterraneo Opicino si chiede:

«Chi sono io? Chi sono io? Un fariseo presuntuoso».

È sintomatico che le risposte procedano parallele sulle coste dei due continenti:

«Tale io sono all'esterno di me stesso, nella mia arroganza»
(sulle coste dell'Europa).

«Tale sono io all'interno di me stesso, nel mio orgoglio»
(sulle coste dell'Africa).

I due testi proseguono simmetrici e rivelano la contraddizione, la scissione della personalità in due parti conflittuali.

«La mano destra di questo schiavo si è quasi disseccata, ma la destra del nostro uomo interiore unito a Dio ha fatto tutte queste cose».

Vi sono due Opicini: quello apparente, povero e disgraziato, non ha nulla a che fare con quello intimo, cui è stato concesso il miracolo di una seconda nascita; l'Opicino spirituale non c'entra con l'Opicino carnale: tutto è duplice.

«Chi ha solo gli occhi della carne e non dello spirito vedrà solo l'uomo vecchio il cui braccio destro, teso verso la porta del Veneto, si era già disseccato.
Ma chi ha gli occhi dello spirito scoprirà il braccio di Dio rivelato e disteso su Avignone».

Opicino si divide tra un lacerante senso di colpa, che letteralmente lo paralizza, e un delirio di onnipotenza che lo completa e riequilibra.

«Tutto ciò che ho trovato nella mia coscienza testimonierà contro di me nel giorno del Giudizio».
«Nel più profondo di me stesso ho trovato un Giudice. Egli è pronto a condannarmi».

Il senso di colpa, le autoaccuse, la necessità di confessarsi espressa in maniera maniacale, la vergogna per i peccati su cui insiste continuamente, la bestemmia di un'immaginazione dominata dall'erotismo e da pulsioni libidiche, che difficilmente riesce a tenere sotto controllo. Persino San Tommaso testimonierà contro di lui nel giorno del Giudizio finale. Non a caso: il senso di colpa cerca il necessario riequilibrio in un delirio d'onnipotenza.

«Ero in quel tempo muto e paralizzato, ed avevo perso miracolosamente l'uso della memoria».

Col termine “miracolosamente”, l’esperienza del coma è trasformata in un evento mistico e religioso.

Tutta l’opera di Opicino è, dal punto dello stesso autore, una versione moderna dell’eterno vangelo (*novissimum eternum evangelium*); ciò significa qualcosa di più del paragone delle proprie pene alla crocifissione di Nostro Signore. Si sente profeta; nessuno ha mai vissuto un’esperienza come la sua, ha avuto accesso alla saggezza divina. Opicino è convinto che queste capacità gli provengano come un dono del cielo: appena dopo la grande crisi gli appaiono in visioni la Madonna e Gesù Bambino, i quali gli assicurano in cambio della perdita memoria la “conoscenza spirituale”. L’amnesia è interpretata come una rinascita spirituale:

«come rinascendo una seconda volta, avevo dimenticato tutto e nemmeno riuscivo ad immaginare a cosa potesse somigliare il mondo che mi circondava».

Era stato concepito due giorni dopo il miracoloso concepimento di Cristo, ma nacque il giorno prima di Natale: tutti segni evidenti, a suo avviso, d’una missione divina.

Indice

- p. 1 Sette Saggi del destino
- p. 3 Incubi in vecchie pergamene
- p. 17 Interviste nell'osteria medievale
- p. 25 Visioni d'un prete miniatore
- p. 35 Opizìn Cavagna, detto Anticristo
- p. 43 Ragazze della notte
- p. 47 Misteri d'autunno
- p. 51 Nei ricordi del Cavagna
 - Una città medievale. La casa dell'ingegno.
- p. 69 Strani avvenimenti a Pavia
- p. 75 Lettere dall'Africa
 - Prima lettera dall'Africa centrale. Dalla seconda lettera (Ciad). Dalla terza lettera (Senegal). Dalla quarta lettera (Senegal).
- p. 91 Visita allo zio Templare
- p. 101 La leggenda del ponte vecchio
- p. 105 Nella casa del Tempio
- p. 117 Nelle paludi del Sigmàr
- p. 127 La fine dei Templari
- p. 131 Sotto l'antico monastero
- p. 139 Rivelazione
- p. 143 La settimana mummia
- p. 159 Il labirinto
- p. 167 L'albero nella risaia
- p. 171 Ritorno
- p. 177 Note sulla psicologia di Opicino
 - di Ubaldo Nicola
 - La crisi del 1335. L'autobiografia. Le tavole. Un uomo chiamato Mediterraneo. I testi. La scissione.